Renzo De Felice

INTERVISTA SUL FASCISMO

Economica Laterza

Renzo De Felice

Intervista sul fascismo

Editori Laterza

Indice

Introduzione

Se ogni libro rappresenta anche un incontro tra autore ed editore, questo è vero in modo particolare per il testo che ora si ripubblica, a più di vent'anni dalla sua prima comparsa nel 1975. Era stato l'editore a proporne la realizzazione, secondo una formula sperimentata con successo, qualche mese prima, con l'*Intervista politico-filosofica* di Lucio Colletti. Quanto a Renzo De Felice, doveva aver accolto l'invito soprattutto nella speranza che un volume del genere contribuisse ad aprire quella discussione sul suo lavoro che giudicava in Italia fosse mancata, principalmente a causa di motivazioni e pregiudiziali d'ordine politico-ideologico. Anche per questo scelse come intervistatore uno studioso americano, Michael Ledeen, giovane allievo di George Mosse. Allo stesso ordine di motivi si deve anche il tono deliberatamente provocatorio di certe affermazioni dell'*Intervista*, volto quasi a costringere a una risposta, a forzare alla discussione la storiografia italiana.

Le opere defeliciane sul fascismo occupano, come è noto, diverse migliaia di pagine, segno di una prodigiosa capacità di lavoro e di una particolare disposizione a far ricorso a un'ampia documentazione inedita. In effetti, De Felice considerava tanto decisiva la ricostruzione dei fatti basata sui documenti da esortare gli storici, proprio nell'*Intervista*, a farsi in primo luogo eruditi. Ma frasi del genere erano pronunciate in polemica con tutta una tradizione storiografica che, in Italia, aveva spesso sostituito la condanna politica

del fascismo alla concreta ricostruzione storica; non vanno dunque prese alla lettera, quasi che l'opera defeliciana – come qualcuno ha sostenuto – rappresenti soltanto un'ampia raccolta documentaria. De Felice fu tanto poco un «erudito» da elaborare e imporre all'attenzione categorie interpretative fondamentali per la comprensione storica del fascismo: basti ricordare il titolo stesso del primo volume della sua opera maggiore, con quel riferimento a Mussolini «rivoluzionario» che parve a molti scandaloso, o la tematica relativa al «consenso» tributato dagli italiani al regime, affrontata analiticamente nel volume pubblicato nel 1974[1]. Proprio l'*Intervista*, del resto, rappresentava un'esplicitazione dei principali problemi interpretativi maturati in un'attività di ricerca già piuttosto lunga.

Chiunque abbia letto le opere di De Felice ne avrà subito notato lo stile peculiare: la lettura della sua prosa richiede per solito uno sforzo particolare, composta com'è di periodi interminabili, pieni di subordinate, di lunghi riferimenti parentetici, di affermazioni che, appena fatte, sono assoggettate a precisazioni e specificazioni. Un tale stile dipendeva strettamente dal desiderio di sviluppare contemporaneamente i vari aspetti di un fenomeno o di un avvenimento, e dunque da una tendenza piuttosto a complicare l'analisi che a semplificarla. Questo fatto, unito alla mole considerevole di ciascuno dei volumi del *Mussolini*, poteva rendere meno espliciti certi aspetti interpretativi. Anche per questo, crediamo, De Felice dovette ricorrere volentieri al libro-intervista, che lo obbligava a un'esposizione sintetica di ipotesi e interpretazioni. Non a caso sarebbe ricorso ancora a questo strumento di divulgazione venti anni dopo[2].

Nel 1994 giudicò un'altra sua opera, *Le interpretazioni del fascismo*, «ormai inadeguata e superata», non più rispondente alle sue idee. È quasi obbligato chiedersi se un tale giudizio debba essere esteso anche all'*Intervista*, se

questa cioè non rappresenti solo un momento particolare di una riflessione sul fascismo che era solita procedere attraverso «approssimazioni successive»[3]. Effettivamente, i testi pubblicati da De Felice negli anni seguenti mostrano, su alcune questioni, un cambiamento di giudizio. Ciò non toglie, però, che l'*Intervista* rappresenti un momento decisivo nella riflessione storiografica del suo autore. Benché si tratti di un testo per definizione non sistematico, esso costituisce anzi il maggior sforzo in termini di interpretazione sintetica del fascismo da lui compiuto.

Uno dei punti più importanti dell'*Intervista* va senz'altro individuato nella distinzione tra «fascismo movimento» e «fascismo regime», come poli di una dialettica che percorse l'intero Ventennio. Oggi quella distinzione, già all'epoca piuttosto ovvia fuori d'Italia, circola largamente. Al momento della comparsa del libro, però, suscitò non poco scandalo. Anzi, alcuni recensori neppure afferrarono il senso letterale delle affermazioni di De Felice. Ad esempio, identificarono il movimento con il solo fascismo delle origini, oppure valutarono la distinzione alla stregua di una rivalutazione del movimento; in entrambi i casi parvero incuranti del fatto che nel testo si affermasse invece il contrario. In realtà a risultare inaccettabile era il modo stesso in cui De Felice si volgeva allo studio del fascismo. Per questo studioso, il movimento era «la proiezione di ciò che [...] i fascisti pensavano dovesse essere il fascismo»; il movimento, in sostanza, conteneva «la carica interiore di un certo fascismo insoddisfatto delle realizzazioni del regime»[4]. Prendendo in considerazione anche ciò che i fascisti stessi affermavano – i loro progetti, perfino la loro «carica interiore» – De Felice contravveniva però ad uno dei criteri con cui gran parte della cultura italiana guardava da tempo alla storia del Novecento: mentre il fascismo era giudicato in primo luogo sulla base dei suoi atti, il comunismo veniva valutato soprattutto in considerazione delle sue promesse e dei

valori proclamati (l'abolizione dello sfruttamento, l'eguaglianza ecc.). Secondo questo metodo a partita doppia, il solo fare oggetto di studio le idee e i progetti del fascismo lasciava supporre che si volesse riabilitarlo.

Nell'*Intervista* De Felice considerava il movimento fascista come espressione dei «ceti medi emergenti». Con tale espressione intendeva reagire a una opinione diffusa secondo la quale il fascismo andava collegato ai ceti medi in crisi, e considerato perciò «fenomeno degli spostati, dei falliti». Al contrario, per De Felice il fascismo, se era stato fin dall'inizio un movimento interclassista, si era però caratterizzato soprattutto per la forte presenza di una piccola borghesia di recente formazione, meno integrata e che appunto aspirava a «una propria maggiore partecipazione e direzione della vita sociale». Su questo punto – la base di massa iniziale del fascismo – De Felice aveva mutato opinione rispetto ai suoi primi scritti. In questi aveva ancora seguito la classica interpretazione di Luigi Salvatorelli per il quale il fascismo era stato l'espressione della piccola borghesia «umanistica», che si ribellava insieme contro il capitalismo e il proletariato inalberando il vessillo del «mito-Nazione». Ora riteneva invece, sulla scia delle analisi svolte da Giovanni Ansaldo e Guido Dorso, che il fascismo fosse stato sostenuto da ceti medi in ascesa, soggetti a un fenomeno di recente promozione sociale[5]. A tale nuova valutazione era giunto anche sulla base di ciò che alcuni sociologi avevano scritto sul «"ruolo strategico del gruppo parzialmente bloccato". [...] I gruppi interessati cercano di rimuovere gli ostacoli che bloccano la loro ascesa sociale: i loro sforzi possono farli diventare dei "gruppi innovatori o rivoluzionari"»[6], Inoltre doveva essere stato influenzato non poco dal *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos Labini, del 1974, che aveva posto al centro dell'attenzione il ruolo esercitato dai ceti medi nella storia italiana.

Quel che rimaneva in ombra, come fecero rilevare alcuni recensori, era la specifica composizione sociale della piccola borghesia in ascesa alla quale De Felice attribuiva tanto rilievo. Al momento della comparsa dell'*Intervista*, l'autore aggiungeva che quei ceti medi emergenti erano composti soprattutto di «piccoli imprenditori, piccoli impiegati, persone che, se risaliamo attraverso l'anagrafe, al tempo dei loro padri e nonni, erano socialmente zero e al momento d'iscriversi al fascio sono già qualcosa di più»[7]. Negli anni successivi avrebbe di nuovo toccato l'argomento, ma senza fornire particolari specificazioni, In ogni caso, con il riferimento ai ceti medi emergenti De Felice intendeva configurare soprattutto un'ipotesi di ricerca. Anche in questo caso, però, prevalsero le espressioni di scandalo, che impedirono una discussione effettiva. È indicativo, tra l'altro, che nessuno si accorgesse che i «ceti medi emergenti» di cui parlava De Felice ricordavano le tesi di Lione del 1926, redatte da Gramsci e Togliatti, che avevano individuato nei ceti raccoltisi intorno al fascismo «una comune mentalità di "capitalismo nascente"»[8].

Lo stesso aggettivo «emergenti» doveva apparire a molti quasi provocatorio: secondo un'idea radicata nella cultura progressista, era la sinistra a muoversi nel senso della storia, ad avere il futuro dalla sua parte. Il fascismo, invece, non poteva che essere espressione di valori e forze sociali che, al di là del loro momentaneo successo, rappresentavano soltanto delle sopravvivenze del passato: i ceti medi che ne avevano favorito l'ascesa, lungi dall'essere emergenti, andavano considerati «sommersi», «in disfacimento»[9]. Chi sosteneva il contrario voleva riabilitare il fascismo, come sostenne una parte dei commentatori incapace di distinguere tra giudizi di fatto e giudizi di valore. Insomma, date certe premesse, molti suggerimenti di De Felice risultavano irricevibili: non erano ipotesi o affermazioni discutibili, con le quali si potesse essere semplicemente in disaccordo, bensì posi-

zioni sbagliate e pericolose, che potevano produrre «tra i giovani […] guasti assai gravi»[10].

Al discorso sui ceti medi era strettamente collegata l'idea che il fascismo avesse rappresentato un fenomeno rivoluzionario, concetto che nell'*Intervista* era presente in due diverse accezioni. Da un punto di vista fattuale il fascismo – secondo De Felice – si poteva definire come rivoluzionario poiché tendeva alla mobilitazione delle masse e a una complessiva trasformazione della società. Ciò non impediva, a suo avviso, di considerarlo anche come reazionario; purché si sottolineasse però che possedeva un essenziale elemento aggiuntivo rispetto a ogni regime semplicemente «conservatore, autoritario, reazionario»: appunto, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Per questo aspetto, il discorso sul carattere rivoluzionario del fascismo si collegava strettamente a quello sul consenso di cui esso aveva potuto godere, in certi momenti, presso la maggioranza della popolazione. Le critiche maggiori, tuttavia, si appuntarono sulle affermazioni in cui De Felice parlava del carattere rivoluzionario del fascismo in una diversa accezione.

Il futuro del fascismo, per Mussolini, dipendeva non tanto dal consenso momentaneamente ottenuto, quanto dalla capacità di saper plasmare le nuove generazioni, creando «un nuovo tipo di italiano» che condividesse intimamente i miti e i valori del regime. Secondo De Felice, un tale intento pedagogico aveva una radice democratica, che poteva essere rintracciata nel pensiero illuministico e in Rousseau, e rimandava a un certo radicalismo di sinistra in cui era cresciuto il giovane Mussolini. Il fascismo perciò (e qui De Felice, benché non sempre lo esplicitasse, si riferiva al «fascismo movimento», non al «fascismo regime») andava considerato una forma di «democrazia totalitaria», secondo la definizione che lo storico Jacob Talmon aveva dato del totalitarismo di sinistra. Secondo Talmon, in realtà, il fascismo

(insieme con il nazismo) era un totalitarismo di destra, mentre era un totalitarismo di sinistra il comunismo. Per De Felice, invece, anche il fascismo rappresentava una forma di totalitarismo di sinistra e si distingueva perciò fortemente dal nazismo.

Rifacendosi a Talmon, De Felice si collegava al filone di studi sul totalitarismo, che in Italia aveva avuto scarsa circolazione poiché la comparazione che implicava, tra i regimi comunisti e i regimi fascista e nazista, non era per nulla gradita, ovviamente, a una cultura caratterizzata da forti simpatie per il Partito comunista. Il libro di Talmon, poi, era stato particolarmente male accolto in un paese come il nostro, nel quale aveva larga diffusione il «catechismo rivoluzionario» del quale ha parlato François Furet: cioè quel modello interpretativo fondato sull'idea che la rivoluzione russa e il comunismo fossero gli eredi finalmente conseguenti dell'89 e dei giacobini. Insomma, la continuità stabilita da Talmon in chiave negativa tra giacobinismo radicale e comunismo circolava largamente anche in Italia, ma con una qualificazione fortemente positiva. Per di più De Felice, oltre a rifarsi a un testo avvolto da un'aura di sospetto, ne forzava la tesi di fondo – come abbiamo visto – fino a collegare il fascismo stesso (e non il solo comunismo) alla rivoluzione francese. E questa era una affermazione davvero irricevibile per gran parte della cultura storica e politica italiana, abituata da tempo a considerare il fascismo quale fenomeno reazionario per antonomasia.

In realtà, se oggi le affermazioni dell'*Intervista* riguardo al fascismo come totalitarismo di sinistra possono non apparire convincenti, è per motivi diversi da quelli che vennero generalmente addotti nel 1975. Ormai, in primo luogo grazie agli scritti dello stesso De Felice, non risulta particolarmente scandaloso sostenere che il fascismo abbia avuto una robusta matrice di sinistra e certi tratti rivoluzionari:

l'una e gli altri affondavano le loro radici nella stessa biografia di Mussolini e dei molti suoi seguaci che provenivano da vari filoni dell'estrema sinistra. Continua a non convincere, però, la rigidità della definizione presentata nell'*Intervista*, che finiva col collocare in secondo piano gli altrettanto marcati caratteri di destra posseduti dal fascismo.

Tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta, dunque poco dopo la pubblicazione dell'*Intervista*, i lavori dell'israeliano Zeev Sternhell imposero all'attenzione della storiografia internazionale un'interpretazione fondata sull'idea che il fascismo contenesse elementi insieme di destra e di sinistra. De Felice segnalò subito l'importanza delle opere di Sternhell, che invece all'epoca vennero accolte in modo complessivamente non favorevole dalla storiografia italiana; è dunque probabile che, se fosse tornato sull'argomento, non avrebbe più riproposto la definizione del fascismo come totalitarismo di sinistra nei termini piuttosto rigidi presenti nell'*Intervista*.

Alla tematica del fascismo come totalitarismo di sinistra si collegava strettamente quella del confronto tra fascismo e nazionalsocialismo, caratterizzato – secondo De Felice – da differenze «enormi». Il nazismo guardava al passato, voleva costruire una nuova società sulla base della tradizione, di elementi antichi e immutabili, in primo luogo la razza; al contrario, il fascismo fondava la sua visione politica sull'idea di progresso. Corrispondentemente, nel fascismo c'erano un ottimismo vitalistico e una proiezione verso il futuro che nel nazismo risultavano invece assenti. All'epoca, anche recensori non pregiudizialmente ostili notarono l'eccessivo schematismo di questa contrapposizione tra fascismo e nazismo. Adrian Lyttelton, ad esempio, osservò che «nel senso molto generico in cui si può dire che Mussolini ha un'idea di progresso, lo stesso si può dire anche di Hitler». Ricordava inoltre come proprio De Felice, nell'ultimo

volume allora uscito del *Mussolini*, avesse sottolineato il fascino che la teoria spengleriana dei cicli storici aveva esercitato sul «duce»[11].

Nell'*Intervista* non si negava peraltro la possibilità di individuare un comune denominatore tra fascismo e nazismo, sia pure di carattere prevalentemente negativo. Tuttavia, una volta enfatizzate le differenze, peraltro innegabili, tra i due movimenti – fino a sostenere che l'uno apparteneva alla tradizione del radicalismo di sinistra, l'altro a quella del radicalismo di destra – la ricerca di eventuali elementi comuni diventava assai ardua. Nell'*Intervista*, insomma, la questione dei rapporti tra fascismo e nazismo finiva col risultare particolarmente ingarbugliata; non è escluso, però, che venisse presentata in un modo che non rispondeva esattamente alle opinioni di De Felice. Già Rosario Romeo, infatti, notò che la tesi di un fascismo che guardava al futuro e di un nazismo che guardava al passato sembrava appartenere più all'intervistatore, Michael Ledeen, che all'intervistato. Una valutazione del genere sembra confermata da un testo che De Felice aveva appena scritto per l'*Enciclopedia del Novecento*, dove le differenze tra fascismo e nazismo erano ribadite, ma in modo assai meno rigido rispetto all'*Intervista*. Lo storico, infatti, individuava in entrambi i «regimi fascisti di massa» sia elementi di destra sia elementi che derivavano da «un certo radicalismo di sinistra nato con la Rivoluzione francese». In entrambi esisteva un'idea di futuro, anche se fondata per il nazismo nel «millennio ciclico» e per il fascismo nella capacità di rinascita dei «popoli giovani».

Anche in quella sede, comunque, il problema delle differenze e somiglianze tra fascismo e nazismo si presentava a De Felice di non facile soluzione: lo storico ribadiva infatti la possibilità di individuare un fenomeno fascista «complessivamente unitario» ma contemporaneamente affermava

che le differenze tra il caso italiano e quello tedesco non consentivano un «discorso assolutamente unitario»[12]. Tuttavia, pochi anni dopo, in un saggio del 1979, *Il fenomeno fascista*, la strada attraverso la quale delineare un comune denominatore tra fascismo e nazismo gli pareva ormai chiara, grazie soprattutto ai lavori di alcuni studiosi: citava al riguardo Jacob Talmon, Eugen Weber, George L. Mosse. Di quest'ultimo certamente aveva appena letto il saggio *Verso una teoria generale del fascismo*, nel quale si invitava a cercare l'elemento comune e caratterizzante del fenomeno fascista soprattutto in un peculiare «atteggiamento verso la vita». Si noti che nel 1983 De Felice – ripubblicando il testo del 1979 con alcune modifiche – riconosceva ormai a Mosse e agli «studiosi che si sono messi sulla strada da lui indicata» un ruolo nettamente prevalente[13].

A molti recensori, come si è detto, l'*Intervista* parve un tentativo di riabilitazione del fascismo; vi fu perfino chi invocò una «vigilanza antifascista» contro i libri di De Felice. A oltre venti anni di distanza il lettore potrà verificare da sé l'infondatezza di un simile assunto. Resta però il problema delle ragioni che determinarono in certi ambienti una specie di isteria collettiva, in cui si potevano percepire gli «echi di rituali vergognosi»[14]. Abbiamo già ricordato alcune delle tesi che più fecero scalpore. Va però sottolineato – perché al lettore di oggi la cosa potrebbe sfuggire – che particolarmente sconcertante dovette apparire l'affermazione che il «fascismo storico», cioè il fascismo quale si era attuato tra il 1919 e il 1945, era ormai «morto» e «irresuscitabile»; e che proprio per questo risultava possibile studiarlo storicamente. Per quanto ovvia possa sembrare, una valutazione del genere negava un elemento cardine della vulgata progressista dell'epoca, la immutabile centralità attribuita all'opposizione fascismo-antifascismo. Secondo una tesi diffusa a sinistra, il fascismo non era affatto morto nel '45 ed era invece perennemente in agguato, perché affondava le sue radici

nel carattere borghese e capitalistico della società: per conseguenza la difesa della nostra democrazia restava affidata in primo luogo all'antifascismo e, all'interno di esso, soprattutto ai comunisti. Infatti, questi ultimi non soltanto potevano vantare una innegabile primazia nell'azione svolta durante il Ventennio contro il regime, ma – in quanto avversari anche del sistema capitalistico – potevano presentarsi come antifascisti davvero conseguenti, gli unici in grado di estirpare le «vere» radici del fascismo.

Senza dubbio questo «paradigma antifascista» svolse una funzione importante nell'Italia repubblicana. Fu grazie ad esso che il Pci, nonostante i suoi legami con l'Unione Sovietica, poté acquisire una legittimazione politica come partito «democratico» perché antifascista; e, in tal modo, ricevere anche una sorta di risarcimento per l'emarginazione dall'area del governo. Quel paradigma, però, spesso condiviso da un certo radicalismo di matrice azionista, fece anche sì che ampi settori dell'opinione pubblica e dell'establishment politico-culturale conservassero a lungo una visione del nostro recente passato che era intessuta di miti, di leggende, di falsificazioni a volte colossali. Se De Felice si trovò a subire critiche di inusitata violenza, fu appunto perché i suoi scritti minavano alla radice quella visione e il «paradigma antifascista» che la sorreggeva.

Per tentare un bilancio dell'influenza esercitata dall'*Intervista sul fascismo*, occorre distinguere anzitutto ciò che avvenne in Italia da ciò che avvenne all'estero. Fuori dei nostri confini, infatti, non soltanto la discussione storiografica non soffriva ovviamente dei condizionamenti politici ai quali si è fatto riferimento; va anche considerato che l'opera maggiore di De Felice – la biografia di Mussolini, dilatatasi progressivamente a storia di tutto il fascismo – per la sua mole risultava pressoché intraducibile. Dunque, tranne gli specialisti di storia italiana, gli studiosi stranieri si sono po-

tuti avvicinare alle sue ricerche soprattutto attraverso le traduzioni delle *Interpretazioni del fascismo* e dell'*Intervista*[15].

In Italia, come è naturale, le cose sono andate in altro modo. Il libro ha venduto parecchie migliaia di copie (80.000 nelle varie edizioni Laterza, senza contare l'inclusione temporanea negli «Oscar» Mondadori), suscitando inizialmente un dibattito accesissimo che ha certo contribuito a diffonderne – ma anche ad alterarne – le principali tesi. Nelle pagine precedenti abbiamo fornito qualche informazione sull'accoglienza riservata al volume dai recensori; al riguardo, è degno di nota che nel 1975 i politici che intervennero nella discussione rivelassero generalmente una capacità di dialogo di cui molti storici e intellettuali si mostrarono invece sprovvisti. Il fatto, poi, che la campagna contro De Felice prendesse piede nonostante le esplicite riserve di un uomo dell'autorità di Giorgio Amendola[16], rappresenta una traccia dei profondi mutamenti in atto entro gli ambienti culturali di sinistra e della utilizzazione che del «paradigma antifascista» stava facendo una «nuova sinistra» spesso in forte polemica con il Pci.

Per quanto riguarda l'influenza esercitata dal libro sulla storiografia italiana, essa si confonde con la più generale questione – che non è possibile affrontare in questa sede – dell'influenza avuta dall'intera opera di De Felice. C'è tuttavia qualche elemento che si collega specificamente all'*Intervista*. È significativo, ad esempio, che molti recensori, anche alcuni complessivamente critici nei confronti del libro, riconoscessero il fondamento della sua analisi del consenso di cui il regime aveva goduto. Forse proprio la vistosa crepa che si era aperta in tal modo nel «paradigma antifascista» dovette rafforzare, in alcuni storici che se ne consideravano i difensori, la tendenza a chiudersi a riccio, riproponendo vecchie certezze. Fatto sta che tra gli studiosi di estrema sinistra si affermò sempre più la tendenza alla delegittimazio-

ne di uno storico «nemico» e a una politicizzazione del dibattito storiografico esibita quasi con orgoglio. Basti ricordare il titolo, francamente vergognoso, di un editoriale pubblicato da «Italia contemporanea», la prestigiosa rivista dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, che definiva quella di De Felice *Una storiografia afascista per la «maggioranza silenziosa»*. Perché non vi fossero dubbi, nell'articolo si specificava che a De Felice il fascismo «non dispiace[va]»[17].

Così, ipnotizzata dal pericolo che essa stessa aveva fabbricato (la «riabilitazione» del fascismo), una parte influente della storiografia si condannò alla subalternità rispetto a un De Felice che, come ha riconosciuto di recente Mario Isnenghi, «pensava più in grande» e si mostrava capace di porre il problema del fascismo al centro della nostra storia, «come passato collettivo dietro di noi e in noi», da affrontare senza lasciarselo «marcire dentro»[18]. Del resto, è stata proprio questa capacità a determinare il credito di cui De Felice ha goduto presso un ampio pubblico di lettori: i suoi libri, mentre distruggevano vecchie leggende storiografiche, consentivano di ritrovare le tracce di una esperienza personale o di una memoria familiare – *in primis* riguardo al consenso goduto dal regime – che il «paradigma antifascista» aveva occultato. Offrivano in tal modo un contributo fondamentale alla ricostruzione, da parte degli italiani, di un passato collettivo a lungo rimosso.

ottobre 1997

Giovanni Belardelli

[1] Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, I: *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

[2] Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

[3] Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. VI, VIII.

[4] Federico Orlando, «*Le accuse sono infondate*», intervista a Renzo De Felice, in «Il Giornale», 19 luglio 1975.

[5] Cfr. le affermazioni dello stesso De Felice in *Quel Mussolini è un po' di sinistra?*, dibattito tra Renzo De Felice, Giuseppe Galasso e Giuliano Procacci, a cura di V. Riva, in «L'Espresso», 29 giugno 1975.

[6] Così nell'intervista citata alla nota 4.

[7] *Quel Mussolini è un po' di sinistra?*, cit.

[8] Le citava De Felice in *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 211.

[9] Franco Gaeta, *Ceti emergenti e ceti sommersi*, in «Avanti!», 27 luglio 1975; Lelio Basso, *Quante omissioni ed errori nel «suo» fascismo*, in «Il Giorno», 12 luglio 1975.

[10] Nicola Tranfaglia, *La pugnalata dello storico*, in «Il Giorno», 6 luglio 1975.

[11] Adrian Lyttelton, *E il fascistologo inglese ha risposto così*, in «L'Espresso», 29 giugno 1975.

[12] Si noti che l'avverbio «assolutamente» non compariva nel dattiloscritto di quel saggio (in Archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia italiana), ultimato tra fine 1974 e inizio 1975. Per le espressioni citate: Renzo De Felice, *Fascismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1977, vol. II, pp. 918, 920.

[13] Il saggio del 1979 sul *Fenomeno fascista* (in «Storia contemporanea», ottobre 1979, pp. 619-631) venne poi utilizzato per la Prefazione del 1983 alle *Interpretazioni del fascismo*. Si noti che nella nuova versione i nomi di Talmon e Weber erano espunti, mentre un riferimento a Sternhell – in precedenza incidentale – si precisava con una citazione significativa. Inoltre compariva ora il riferimento a un autore non nominato nel testo del 1979, Ernst Cassirer, del quale venivano citate le affermazioni sul nuovo potere dei miti politici moderni.

[14] Rosario Romeo, *No al linciaggio*, in «Il Giornale», 19 luglio 1975.

[15] Dell'*Intervista sul fascismo* sono state pubblicate traduzioni in inglese (negli Stati Uniti), tedesco, spagnolo (in Argentina), portoghese e giapponese. Non ne esiste una traduzione francese.

[16] Giorgio Amendola, *Per una storia dell'antifascismo*, in «l'Unità», 20 luglio 1975.

[17] Si veda l'articolo, non firmato, in «Italia contemporanea», aprile-giugno 1975, pp. 3-7.

[18] Mario Isnenghi, *Una storia di parte*, in «il manifesto», 26 maggio 1996.

Avvertenza

Le indicazioni bibliografiche presenti nell'*Intervista* sono rimaste invariate rispetto all'edizione originale del luglio 1975. Il lettore tenga dunque presente che alcuni dei testi citati nelle note hanno avuto successive edizioni o ristampe; e che, quando l'*Intervista* comparve, l'ultimo volume edito dell'opera maggiore di De Felice era il primo tomo di *Mussolini il duce*, su *Gli anni del consenso 1929-1936* (Einaudi, Torino 1974). Si avverte inoltre che il leader dell'antifascismo di cui si parla in conclusione del cap. I, ma senza farne il nome perché allora vivente, è Pietro Nenni. In appendice al volume viene ripubblicato per la prima volta un testo poco noto di De Felice, la replica ai suoi critici comparsa nella «Fiera letteraria» del 14 settembre 1975, con il titolo *La storia recente è ancora da capire*.

I

D. *Dove e con chi hai portato avanti i tuoi studi di storia italiana? chi riconosci come tuoi maestri?*

R. È difficile dire chi siano stati i miei maestri; più facile dire con chi ho studiato. Ho studiato e mi sono laureato con Chabod, ho continuato a studiare con lui a Napoli, e poi qui a Roma, negli ultimi tempi della sua vita. Detto questo, però, devo aggiungere che non credo che esistano delle persone che possono essere considerate letteralmente maestri dei propri allievi: se uno si definisce allievo, nel senso stretto della parola, allora è una persona priva di autonomia intellettuale. Si può parlare invece di una serie di influenze. E se debbo andare a vedere quali influenze hanno più inciso sulla mia mentalità, sul mio modo di studiare la storia, direi che l'influenza di Chabod è stata indubbiamente molto importante, sia dal punto di vista metodologico, sia per il suo modo di impostare i problemi storici. Lo Chabod che ho conosciuto io, quello delle lezioni, delle esercitazioni a Roma, dei corsi a Napoli, si occupava o di Rivoluzione francese o di Rinascimento. Lo Chabod contemporaneista, lo Chabod della politica estera italiana, o addirittura del fascismo, l'ho conosciuto solo attraverso i suoi libri, o al massimo attraverso le chiacchierate sul più e sul meno che lui faceva con noi borsisti, certe mattine, a Napoli. Chabod rappresenta quindi un punto di riferimento ben preciso.

Ma ci sono altri due studiosi, che naturalmente hanno un'importanza diversa, sia fra loro che rispetto a Chabod,

che hanno esercitato una grande influenza su di me: Cantimori – di cui per certi aspetti mi riconosco più allievo, senza voler togliere nulla alla influenza di Chabod – e Giuseppe De Luca. Per quest'ultimo il discorso è semplice: il De Luca di cui ho sentito l'influenza è il De Luca di un certo tipo di sensibilità storica, della storia della «pietà», è il De Luca che riassorbe nel discorso storico molteplici stimoli e suggestioni che vengono dalla letteratura, dalle arti, da tutta una serie di altre discipline.

Il rapporto con Cantimori è forse il più importante, specie per una persona giovane com'ero io allora, quando l'ho conosciuto. La conoscenza è avvenuta in relazione alla mia tesi di laurea, e ho poi continuato ad avere con lui rapporti di amicizia sempre più personale, nonostante la differenza d'età, fino alla morte. È complicato definire il mio rapporto con Cantimori. All'inizio degli anni '50, per un giovane che allora faceva l'università, era inevitabile subire il fascino di quello che era considerato il maestro, il patriarca della storiografia marxista dell'università italiana. Comunque questo aspetto, nel rapporto con Cantimori, è secondario. In realtà il rapporto con lui comincia sulla base di una comunanza di interessi.

Uno dei centri degli interessi storiografici di Cantimori ha sempre riguardato i giacobini, un certo tipo di illuminismo, di giacobinismo italiano; e siccome io ho incominciato il lavoro di storico occupandomi di giacobini italiani[19], la comunanza di interessi è evidente. Via via che continuava questa predilezione per i giacobini, e che lavoravo a stretto contatto con Cantimori – il secondo volume sui giacobini italiani degli «Scrittori d'Italia» di Laterza[20] lo abbiamo fatto insieme – emergeva sempre più in primo piano un certo interesse tutto nostro, fatto di conversazioni amichevoli, di studio, di ricordi di Cantimori, per le vicende dell'Italia contemporanea, per il fascismo, che si fece poi più preciso

quando cominciai il lavoro sugli ebrei. Direi che la cosa che più mi è servita, di questo rapporto con Cantimori, è stata la conferma di certe mie idee su come affrontare questi problemi.

Cantimori polemizzava spesso, specie in privato – esistono alcune sue lettere a questo proposito estremamente significative, oltre ai miei ricordi – con quello che lui chiamava «moralismo sublime» o «qualunquismo sublime», in quanto lo riteneva non pertinente o addirittura deleterio per gli studi di storia contemporanea. Al tempo stesso rifiutava tutte le generalizzazioni parapolitiche o prepolitiche in campo di storia contemporanea. Sfogliando con attenzione gli ultimi scritti di Cantimori, anche i più episodici, i più rapsodici, quelli raccolti in *Conversando di storia*[21], si trovano degli accenni, spesso anche solo due parole, tipici del suo modo di concepire la storia contemporanea. Per esempio, a proposito dell'insegnamento universitario, dice che questo non deve consistere in sermoni di tipo democratico-liberale, o di qualsiasi altra ideologia, o posizione politica. In particolare voglio ricordare quella bellissima lettera in cui affronta il problema del fascismo, e dice di essere contro qualsiasi generalizzazione: fascismo e antifascismo sono discorsi senza senso a livello storiografico. Né l'uno né l'altro sono un'unità. Si tratta di guardare dentro a queste realtà. Penso a quella stupenda pagina sul fascismo, inteso come la balena di *Moby Dick*, nella quale Cantimori dice che il fascismo va considerato in tutte le sue componenti, in tutto il suo svilupparsi[22].

D. *Veniamo al tuo interesse per il fascismo. Come mai dai giacobini sei arrivato al fascismo?*

R. Il discorso è complicato. Ti potrei rispondere con un paradosso, che quindi come tale non è vero, ma anzi profondamente falso: e tuttavia, come tutte le cose profondamente false, ha, annidata nel fondo, una parte di verità. Io

ho sempre avuto – e anche questo lo diceva Cantimori e lo ha anche scritto, se non sbaglio, a proposito di un mio articolo su Preziosi[23] – un certo gusto, un certo interesse psicologico e umano per un determinato tipo di personaggio dalla coerenza fosca e luciferina, ma, a suo modo, disinteressata. E direi che fra i miei giacobini, i miei illuminati, e un certo tipo di fascismo – riferendomi in particolare al fascismo delle origini, e a certi personaggi del fascismo – c'è un *quid* inafferrabile in comune, falso storiograficamente, ma vero psicologicamente.

Ma c'è qualcosa di più reale: io ho cominciato a interessarmi di fascismo attraverso lo studio degli ebrei sotto il fascismo. Questo è un problema complicato: al tempo in cui ho cominciato a occuparmi di storia, uno dei grandi temi – e invece di grandi temi per qualcuno sarebbe più giusto dire mode – era il periodo della Rivoluzione francese, il periodo del giacobinismo italiano, che venivano visti come un modo per capire la successiva evoluzione della storia d'Italia, il periodo risorgimentale, ecc. È evidente, in questo, l'influsso di un certo dibattito suscitato da Gramsci. Al di là di ciò, forse mi rendevo però confusamente conto che quel tipo di discorso, che mi interessava e mi interessa tutt'ora, non poteva portare a spiegare veramente le vicende recenti, più vicine a noi, della storia italiana. Bisognava decidersi a prendere di petto il periodo del fascismo.

Forse a causa della mia formazione chabodiana e cantimoriana, quello che esisteva sull'argomento non mi soddisfaceva, perché ero abituato a ragionare innanzitutto in termini di ricerca, di documento. La storia del fascismo non si poteva fare fin quando non si fosse potuto accedere largamente alla documentazione. D'altro canto c'era l'insoddisfazione, evidente, per un certo tipo di storiografia, che del resto io capivo molto bene; e tutt'oggi non accetto certi giudizi completamente liquidatori sulla storiografia sul fasci-

smo di venti-trenta anni fa, perché in quel periodo non si poteva fare altrimenti. Il fascismo era un'esperienza talmente viva, ancora, nei ricordi, nelle esperienze vive e brucianti del Paese, che un altro tipo di discorso era impossibile. Tuttavia ero convinto che fosse arrivato il momento di tentare un discorso più propriamente storico, meno politico, che certo non si poteva chiedere a chi il fascismo lo aveva vissuto, combattendolo, essendo antifascista, oppure essendone stato solo spettatore. Sarebbe occorsa una persona di livello eccezionale, che non credo però possa oggettivamente esistere.

Secondo me è sintomatico quello che Croce disse una volta ai suoi allievi all'Istituto di Napoli: «Io non la farò la storia del fascismo perché mi disgusta; però, certo, se la dovessi fare, direi che la dovrei fare in questo e questo modo», che era il contrario di come si faceva allora[24].

Insomma, ero convinto che questa storia andava fatta in un altro modo, e che ciò fosse il compito delle nuove generazioni di storici, di quelli cioè che non avevano vissuto il fascismo in prima persona, o lo avevano vissuto come spettatori talmente giovani da non poter essere condizionati totalmente dalle passioni del tempo. Il fascismo andava rivisitato, ristudiato, col maggior distacco, con la maggior serenità critica possibile. Il fascismo, che io chiamo «fascismo storico» – come si è attuato fra il 1919 e il 1945 – è morto, ed è irresuscitabile. È una pagina chiusa, e proprio per questo è possibile studiarlo storicamente, con un metodo e una mentalità storici.

Tu mi dirai che questo è un problema che riguarda gli storici. Ma c'era, e c'è tutt'ora, un problema molto più grosso: etico-politico *tout court*. Il fascismo ha fatto infiniti danni, ma uno dei danni più grossi che ha fatto è stato quello di lasciare in eredità una mentalità fascista ai non fascisti, agli antifascisti, alle generazioni successive anche più deci-

samente antifasciste (a parole, e nella loro più ferma e sincera convinzione). Una mentalità fascista che va secondo me combattuta in tutti i modi, perché pericolosissima. Una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo.

D. *In che occasione poi è iniziata, e quali sono state le tappe della tua indagine sul fascismo?*

R. Io mi sono occupato, nell'ambito dei miei studi settecenteschi, di ebrei nel periodo napoleonico[25]. Questi studi ebbero una certa eco nel mondo israelitico italiano, per cui improvvisamente – senza che io avessi fatto assolutamente nulla per sollecitare la cosa – mi sentii fare un'offerta dalla presidenza dell'Unione delle comunità israelitiche italiane: «Lei, che ha fatto questi studi sugli ebrei nel '700, nel periodo napoleonico, lei che ha fatto due articoli (*due articoletti, così, buttati giù senza particolari ricerche, debbo precisare*, n.d.a.) sull'antisemitismo nel periodo postunitario e fascista[26], perché non fa un lavoro sugli ebrei sotto il fascismo?». Risposi che la proposta mi interessava, ma che c'era un grosso ostacolo, la documentazione. Gli elementi che avevamo non bastavano; le testimonianze, pure importanti, non erano sufficienti, e per di più potevano portare a grossi errori. La documentazione a stampa era estremamente utile, ma anch'essa insufficiente. Occorreva altro. I miei interlocutori a questo punto mi dissero che mi avrebbero messo a disposizione gli archivi dell'Unione delle comunità israelitiche italiane. Questo era già un passo avanti, ma ancora non bastava. Occorreva la documentazione ufficiale dello stato italiano, gli archivi del governo, gli archivi fascisti. E fino a quel momento nessuno aveva mai ottenuto permessi per tali archivi.

Fu così, per una serie di circostanze (probabilmente connesse in gran parte alla particolarità del tema e al suo significato morale oltre che storico), che potetti accedere, alla fi-

ne degli anni '50 a tutta la documentazione che riguardava l'intero arco del fascismo, compresi Repubblica sociale e ministero degli Esteri. Avuta questa possibilità, mi accinsi a fare il libro, e da questo libro[27] poi è nato il resto, in particolare la biografia di Mussolini. È chiaro che, una volta entrato nel problema, attraverso l'aspetto particolare degli ebrei, mi è sembrato sempre più necessario portare avanti il discorso sul fascismo, sia dal punto di vista storico, sia per i risvolti culturali, morali, etici, indirettamente politici che tale lavoro comporta.

La decisione di fare una biografia di Mussolini è stata una decisione difficile già allora, perché si trattava di un'impresa ardua e di una scelta di «taglio» non facile, se non altro per la scarsa simpatia della moderna storiografia (specie italiana) per il genere biografico.

A parte il fatto, comunque, che ci credevo e che volevo farla, un grosso incitamento mi è venuto da Cantimori, dal suo appoggio pratico, dall'aiuto morale che Cantimori mi ha dato per affrontare questo lavoro, e affrontarlo come io credevo giusto, anche quando lui non era d'accordo con me. Mi diceva: «Io non sono d'accordo su questo e su questo, però se non ti ho convinto, fai bene a continuare come vuoi, perché posso benissimo sbagliare. Io ti dico che non concordo, ma non ti dico assolutamente di cambiare qualcosa, se non sei convinto». Così l'opera è venuta avanti, e sono contento di come continua perché sento di star facendo qualcosa che, a mio avviso, ha un significato.

Quando ho cominciato ad occuparmi della biografia di Mussolini, se avessi saputo con certezza – e non vagamente, come una cosa che sentivo ma non afferravo bene – che cosa questo impegno avrebbe voluto dire nella mia vita, ebbene, non so se l'avrei fatta.

Io pensavo a quattro volumi, a cinque o sei anni di lavoro. Ora siamo a quattro volumi, alcuni dei quali, come l'ul-

timo, di mille pagine, e altri due da fare. Insomma gli italiani hanno subìto Mussolini e il fascismo per venti anni, io per altri vent'anni ancora. Calcolando che questi sono gli anni decisivi per uno studioso, per un uomo, io ho dedicato gli anni migliori della mia vita di studioso e di uomo in questa impresa. Forse vent'anni, forse di più, certo una vita intera, perché non so se, dopo tutto questo tempo, una volta finita la biografia di Mussolini, sarò veramente capace di chiudere col fascismo e di tornare ai miei giacobini, ai miei illuminati. Se, bene o male, io mi sono legato a qualcosa, mi sono legato a questi studi sul fascismo.

Molta gente mi chiede se non mi è venuta la nausea, se questo Mussolini, questo fascismo non mi «escono dagli occhi»: debbo dire di no, perché anche negli episodi più piccoli, più marginali, c'è la spiegazione di tante cose, non solo di allora ma direi anche di oggi. E questo mi affascina e mi terrorizza al tempo stesso. Quando dico di oggi non intendo parlare di reviviscenza di un Mussolini n. 2 e di un nuovo fascismo politico, mi riferisco al fascismo psicologico. Ma torneremo dopo su questo tema.

D. *Facendo queste ricerche sul fascismo, a parte gli archivi italiani, gli archivi dello stato fascista, gli archivi delle comunità ebraiche ecc., ci sono personaggi del ventennio, sia di parte fascista, sia di parte avversaria che ti sono stati particolarmente utili? Cioè, ci sono degli archivi «vivi», degli uomini che ti hanno raccontato cose particolarmente importanti?*

R. Io credo che – salvo per episodi minimi, quelli che nel mio Mussolini hanno tre o quattro righe, o una nota – la testimonianza orale non mi abbia mai dato nulla di preciso e soprattutto di veramente decisivo; anche perché i ricordi sono una cosa estremamente sfuggente, imprecisa e in più sono falsati assai spesso dal senno del poi o da preoccupazioni di vario genere. Le testimonianze mi hanno dato molto, invece, per capire atmosfere, per capire stati d'animo,

per capire atteggiamenti di persone, per darmi un'idea dei personaggi, proiettandoli indietro nel tempo – non certo come mi sono apparsi oggi, quando li ho incontrati – per sensibilizzarmi a certi problemi e cercarne la documentazione. Da questo punto di vista persone come Nenni o come Grandi, come De Stefani o come Ottavio Pastore, come Cesare Rossi o come Alfonso Leonetti, son stati per me estremamente utili. Per spiegarti vorrei prendere tre casi, tipici e diversissimi fra loro. Credo che chi legge il mio *Mussolini* si sia reso conto che, per quanto io cerchi di essere il più sereno e il più obbiettivo possibile, ci sono delle persone, delle posizioni che umanamente non riesco a giudicare in maniera del tutto spassionata. Si tratta di una sorta di *incomprensione* che non è politica – bada bene – ma psicologica, morale. I nazionalisti, quelli del Partito nazionalista, rientrano in questa categoria, talvolta mi sembrano persino sciocchi, anche se poi devo riconoscere la lucidità dell'intelligenza di Rocco. In un certo senso ho avuto, personalmente, la conferma di questa mia difficoltà a capirli umanamente in una vicenda. Io mi sono rivolto a tutte le persone alle quali potevo rivolgermi sia per testimonianze sia, principalmente, per documenti. Devo dire che quasi tutti mi hanno mostrato ciò che avevano; qualcuno mi ha portato in giro, mi ha parlato, non mi ha fatto vedere niente o molto poco, però sempre su un piano di civiltà, con quel tanto di gioco che può esserci nel rapporto tra persone di mondo, cioè con garbo, con spirito, col whisky nel bicchiere. Una sola persona – alla quale pure ero arrivato con una presentazione per lei autorevolissima, di un suo caro amico personale – ha rifiutato non solo di farmi vedere le carte, ma anche di incontrarmi, dicendo che non poteva farlo per vari motivi; secondo me erano degli pseudomotivi, e la ragione vera era che eravamo – come mi scrisse – sulle due sponde opposte della barricata. Quindi una mentalità ancora di scontro, di rifiuto ad un discorso di tipo storico. Vedi caso era un na-

zionalista, era Federzoni. Forse il quadro negativo che mi sono fatto del nazionalismo corrisponde in parte anche alla incapacità che ho riscontrato nei suoi esponenti da me conosciuti a scendere o tentare almeno di scendere dopo tanti anni su un terreno il più possibile storico. E questa, per me, non è coerenza non è dignità nella sconfitta, ma una dimostrazione postuma che il nazionalismo italiano prima che una posizione politica fu un atteggiamento psicologico e morale privo della capacità di misurarsi effettivamente con la società italiana del suo tempo, di fare dei bilanci realistici.

C'è, poi, un altro caso, completamente diverso, e che risale non alla biografia di Mussolini, ma al libro sugli ebrei.

Ho avuto la fortuna, più che altro sul piano della curiosità umana, di poter parlare a lungo – tutto un pomeriggio d'inverno – con Margherita Sarfatti, poco prima che morisse, in un appartamento d'albergo, in via Veneto a Roma. Da questa conversazione, fattualmente, documentariamente, non ho cavato nulla. Mi è servita moltissimo, invece, per capire questa donna, per capire – qui entriamo un po' nei meandri della psicologia degli uomini, e al tempo stesso della capacità psicologica che lo storico deve avere per capire fatti e realtà – il tipo di influenza che deve aver avuto per alcuni anni. Dopo quella conversazione mi sono chiesto, per esempio, quanto del mito della romanità fosse farina del sacco di Mussolini, e non invece piuttosto frutto dell'influenza della Sarfatti. Perché non ho mai conosciuto in vita mia una persona malata come lei di romanità.

Anni fa mi fu suggerito di scrivere alla fine del *Mussolini* un libretto il cui titolo avrebbe potuto essere suppergiù *Tipi di un tempo*. Poiché avevo conosciuto tanti personaggi del fascismo e dell'antifascismo, che via via sono morti, mi fu detto: «Perché non scrive un libro, dei ritratti sui personaggi che ha incontrato?». Ma per fare un libro di quel genere

ci vuole qualcuno che sappia scrivere, e io non so scrivere, almeno non come si richiede per tale tipo di libro. Comunque, anche se ne fossi capace, non lo farei, perché secondo me ci sono delle regole del vivere civile che vanno rispettate. Queste persone sono state corrette e gentili con me e io non vedo perché le dovrei ripagare con dei ritratti che inevitabilmente metterebbero in rilievo quegli aspetti personali che in loro mi hanno colpito. Quindi non ti racconterò nessun episodio del mio incontro con la Sarfatti, quello che importa è che sono stati per me estremamente indicativi, utili, per capire la donna, e tutta una mentalità e un tipo di suggestione che lei deve aver avuto su Mussolini.

Ti faccio, infine, un altro caso ancora. Ho parlato con una persona che, per rapporti familiari, era in stretta relazione con Preziosi. Dopo la morte del padre, che era stato uno dei maestri di Preziosi, le due famiglie erano rimaste molto amiche. All'inizio della campagna razziale, cominciarono le discussioni tra questi amici e Preziosi. (Qui bisogna aprire una parentesi e dire che Preziosi aveva adottato un trovatello.) In una di esse, la persona di cui parlavo prima disse a Preziosi: «Ma voi non avete mai pensato che vostro figlio potrebbe essere un ebreo?». – La persona mi raccontava che Preziosi rimase come fulminato da questo pensiero, a cui non era mai arrivato da solo, da cui non era mai stato sfiorato. L'amicizia fra i due si ruppe quel giorno. Questo mi aiuta a spiegare il personaggio Preziosi.

Per tornare alla domanda, solo da questo punto di vista le interviste possono servire; documentariamente sono inutili almeno al 95%.

D. *Ma non c'è stato nessun altro personaggio, tra i tanti che hai conosciuto, che ti sia stato particolarmente utile nel contesto del tuo lavoro?*

R. Se dovessi fare un elenco di tutti i personaggi maggiori o minori che ho intervistato, non finirei più. Intervistai

per esempio Giuriati, il segretario del partito fascista nonché capo di gabinetto di D'Annunzio a Fiume. Aveva novant'anni; gli parlai, mi fece vedere la parte inedita delle sue memorie e le carte in suo possesso. Ebbi poi delle interessantissime conversazioni con Nenni, proprio a proposito di Mussolini e dei loro rapporti di gioventù. Lo stesso vale per Grandi, De Stefani, Cini. Ma direi che uno dei personaggi che ho conosciuto meglio, nel senso che ho mantenuto rapporti con lui anche dopo averlo «sfruttato», cioè dopo aver esaurito le testimonianze e le poche carte che aveva, fu Cesare Rossi.

Debbo dire che è stata un'esperienza estremamente interessante, perché le reazioni di quest'uomo – che quando lo conobbi io era ormai vecchio e ammalato – sono estremamente indicative del valore di rottura, di vero e proprio *shock*, che ebbe il delitto Matteotti. Con Rossi si poteva parlare di tutto con estrema freddezza, discutendo questo o quell'episodio del fascismo fino al '24 – e anche del periodo successivo, per quanto poteva valere per quel periodo la sua testimonianza. Ma quando si arrivava al delitto Matteotti, il suo discorso diventava o lacrime o rabbia. A quel punto Rossi perdeva tutta la sua calma e cominciava a piangere, ad arrabbiarsi, a battere i pugni sul tavolo e a disperarsi. Mi rende ancora perplesso il problema umano di quest'uomo, che secondo me era sincero, e che soffriva per i dubbi sulla sua colpevolezza, che rimanevano anche in chi, come me, più si era immedesimato nel suo problema, più aveva capito che lui, direttamente, non c'entrava.

Questo arrovellarsi, questo suo soffrire, sfociava poi in posizioni incredibili. Voglio citarti un esempio. Cesare Rossi mi ha regalato dei libri, pochi vecchi libri che aveva avuto in carcere. Ma io insistetti molto perché mi regalasse per la mia galleria degli orrori una cosa del tutto priva di valore storico: una fotografia formato cartolina scattata apposita-

mente e spedita per posta, nella quale si vedevano due o tre gattini in un *porte-enfant*. Questa cartolina aveva sul retro la dedica di un amico che non era poi propriamente un amico; era – non saprei precisare il rapporto che intercorreva tra i due, perché non li ho mai visti insieme – era un personaggio che si commuoveva perché la sua gatta aveva avuto dei gattini, tanto da farne la fotografia nel *porte-enfant* e farla avere all'amico. Un'amicizia quasi poetica, dolce. Si trattava di Amerigo Dumini…

È tutto un mondo. Dumini non so come fosse, perché non l'ho mai conosciuto. Ma in quanto a Rossi, è da Dumini che derivarono molti dei suoi guai; eppure, dopo la scarcerazione, riallacciò i rapporti con quest'uomo, e quest'uomo sentì il bisogno di mandargli quella cartolina. Ecco perché la volevo per il mio museo degli orrori. I personaggi strani mi hanno sempre interessato; l'umanità è fatta anche di personaggi strani.

D. *Mosse una volta, su questo argomento, mi ha detto che il personaggio che forse gli è stato più utile per le sue ricerche sul nazismo è stato Speer, non perché quello che gli raccontava fosse tanto nuovo e importante, ma perché riuscì a spiegargli il fascino di Hitler come uomo, come personaggio. Facendo capire a Mosse quale era l'atmosfera intorno al Führer, gli chiarì finalmente come Hitler si muoveva all'interno di questi gruppi, come fu creato il mito del Führer, dell'uomo che non poteva sbagliare, che sapeva tutto, che ipnotizzava tutti. È più o meno quello che tu hai scoperto attraverso questi personaggi, cioè il mondo umano…*

R. Questo discorso sulle interviste potrebbe durare all'infinito. Io vorrei citare soltanto un altro caso, anche questo secondo me abbastanza indicativo. Ma ti prego di autorizzarmi a non fare nomi; meglio non farne, in questo mondo di lupi che è la vita politica italiana.

Il caso Cesare Rossi è un caso; però è il caso di un fascista, sia pure con tutte le traversie che ha subito con il fascismo, il carcere, il confino, ecc. Ho conosciuto invece un antifascista, un antifascista indubbio, un *leader* dell'antifascismo, non però uno dei *leaders* della seconda generazione che hanno combattuto il fascismo e Mussolini solo come il «nemico». Uno di quelli che lo hanno combattuto dopo esserne stati amici di gioventù. Debbo dire che pur nel netto rifiuto, nella netta condanna di Mussolini, ho sentito ancora l'eco di un'amicizia, che era stata ovviamente cancellata dalle vicende politiche ma che al fondo rimaneva: «Chi glielo ha fatto fare di passare dall'altra parte? In fin dei conti era tutti noi». Quasi come dire: «Era il nostro capo, era quello che meglio ci rappresentava, in cui noi ci riconoscevamo di più». E questa persona è tutt'ora, secondo me, angustiata nell'intimo dal problema se è vero che, in una certa vicenda della sua vita di antifascista, Mussolini lo abbia aiutato. Lo vuole sapere. Credo che sia una delle cose a cui tiene di più prima di morire: sapere se gli deve qualcosa. Non perché si senta in colpa, in debito, credo, ma perché si domanda se la vecchia amicizia, nonostante le lotte, la contrapposizione, gli odi, sotto sotto fosse sopravvissuta.

[19] *Italia giacobina*, Esi, Napoli 1965; *La vendita dei beni nazionali nella repubblica romana, 1798-1799*, Ed. di storia e letteratura, Roma 1960; *Note e ricerche sugli «illuminati» e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Ed. di storia e letteratura, Roma 1960; *I giornali giacobini italiani* (a cura di Renzo De Felice), Feltrinelli, Milano 1962.

[20] *Giacobini italiani*, vol. II (a cura di Delio Cantimori e Renzo De Felice), Laterza, Bari 1964; rist. anast. 1969.

[21] Delio Cantimori, *Conversando di storia*, Laterza, Bari 1967.

[22] Ivi, pp. 132 sgg.

[23] Renzo De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo. 1917-1931*, in «Rivista storica del socialismo», sett.-dic. 1962.

[24] Benedetto Croce, *L'obiezione contro la «storia dei propri tempi»*, in «Quaderni della Critica n. 6», marzo 1950, pp. 36 sgg.

[25] Riprodotto in *Italia giacobina*, cit.

[26] In «La rassegna mensile d'Israel», 1956 (n. 11), e 1957 (n. 2).

[27] Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, 1972[3].

II

D. *Circa due anni fa nelle* Interpretazioni del fascismo *hai scritto che allora si poteva fare un primo bilancio provvisorio sul fascismo. Adesso, dopo aver scritto* Mussolini il duce. Gli anni del consenso, *pensi che si possa tentare qualcosa di più definitivo o no?*

R. Non vorrei sembrare ipocrita né autolesionista, ma direi di no. Cioè, io non credo che quello che ho scritto abbia un valore tale da risolvere il problema. Ho l'impressione che la storiografia sul fascismo o sui fascismi – sebbene il discorso sulla Germania sia secondo me a uno stadio più avanzato: la storiografia sul nazismo e sulla Germania è molto più avanti che quella sul fascismo italiano, per la massa di studi e per il livello di approfondimento – sia ancora in una fase preliminare. Siamo tutti ancora tante Mme de Stäel.

D. *Cioè?*

R. Nella storia della storiografia della Rivoluzione francese, Mme de Stäel rappresenta l'inizio della storiografia. Anche noi stiamo appena uscendo dalla polemica e cominciamo a muovere i primi passi nel campo della storiografia. Siamo ancora a Mme de Stäel, quindi prima di Michelet, di Thiers. Campa cavallo che l'erba cresce! Non parliamo poi di arrivare a Mathiez, o a Lefebvre o a Furet, dai quali siamo talmente lontani che è meglio non tentare nemmeno dei bilanci.

Interpretare il fascismo vuol dire, come ha scritto Tasca[28], farne la storia. Facciamone prima la storia, dopo potremmo tentarne le interpretazioni. Certo ognuno di noi si muove in una linea interpretativa: almeno per quanto riguarda me, e soprattutto gli altri, in particolare quelli che si collocano, nel campo degli studi sul fascismo, sul versante opposto al mio. La differenza sta nel fatto che questa linea interpretativa costoro sono convinti che sia quella giusta; la scodellano in piazza e vogliono che sia accettata come indubbia. Io la mia mi limito a presentarla ai miei lettori, e a presentarla come una acquisizione continua. Io ho nei miei impegni editoriali con Einaudi, alla fine di questo *monstrum* mussoliniano in sei volumi – questo *Mussolini* in 5.000 pagine – un *Mussolini… abrégé*, un *Mussolini…*

D. *…in 300 pagine…*

R. No, 300 no, ma in cinque, sei, ottocento al massimo. Beh, io sono convinto che questo *Mussolini* sarà un altro *Mussolini* e per questo non mi sento in colpa con nessuno. Gli storici che fanno un'affermazione a vent'anni, a venticinque, a trenta, e la rifanno a settanta, quasi sempre sono dei mediocri. Raramente un'affermazione che non sia meramente fattuale resta tale a distanza di molti anni, sia perché le conoscenze oggettive aumentano, si fanno sempre più precise, sia perché si matura via via, sia perché tutto il contesto degli studi storici fa dei progressi. Accennavo prima a quelli che stanno sull'altro versante. Io non dico mica che tutto ciò che dicono è sbagliato. Non sono d'accordo col filone centrale del loro discorso, ma molte delle cose particolari da loro dette vanno tenute in conto.

Quindi il mio «piccolo» *Mussolini*, in confronto al «grande» *Mussolini* potrà anche risultare per molti aspetti diverso. Verrà fuori vent'anni dopo che ho cominciato a scriverlo. Bisogna avere la modestia di rendersi conto di queste cose. Io non voglio assolutamente dire che quello che scrivo

è la verità. È la verità in quel momento, allo stadio delle conoscenze che ho in quel momento. Andando avanti, il mio discorso, penso, diventerà più articolato.

Sulla mia opera è stata espressa tutta una serie di giudizi. Il secondo volume, ma specialmente il terzo, – la seconda parte di *Mussolini il fascista* – fu definito «il più maturo», quando apparve. Il primo del *Duce*, che è uscito adesso, è stato dichiarato ancora «il più maturo». Io spero che dell'ultimo, dell'*Alleato*, si dirà lo stesso. Voglio via via rifare delle nuove edizioni rivedute di questi volumi – l'ho chiesto anche al mio editore, Einaudi. È chiaro che le revisioni che posso portare alla struttura generale di un'opera così impostata sono delle revisioni fattuali, a volte anche relative a problemi interpretativi, ma, nel complesso, limitate. Ma il ripensarlo completamente, alla fine, sia pure per una edizione ridotta, può portare anche a rivedere alcuni giudizi.

Secondo me il compito dello storico è questo. Lo storico non può rimanere attaccato come un'ostrica al suo guscio. Se lo fa, ha finito di fare lo storico; fa il teologo o il politico. Io dico che la storia si fa via via, con continue acquisizioni. Ogni libro, nel momento stesso in cui esce, in una certa misura è rifiutato dall'autore, perché lui stesso ripensandoci ha qualcosa in più, qualcosa di diverso da dire. Secondo me è questo che vivifica ciò che facciamo. Secondo me oggi la storiografia italiana, contemporaneista, è malata di sicurezza.

D. *Cioè ne ha troppa?*

R. Ne ha troppa. È troppo sicura di sé, è troppo assertiva. Anche da un punto di vista metodologico – una parola che odio, perché mi sembra troppo grossa e soprattutto usata troppo spesso a sproposito – dire quello che dico io può essere utile, almeno per i più giovani che si avviano a questi studi. Secondo me non sappiamo nulla di sicuro, di

fermo. Cerchiamo di conquistare giorno per giorno la verità, cerchiamo di approssimarci ogni giorno un tantino di più alla verità.

D. *Sei disposto a fare almeno un primo bilancio provvisorio sul fascismo? Non è ancora possibile, secondo te, fare ancora un bilancio definitivo. Però certi punti fondamentali, certi temi, sono stati individuati.*

R. Sono stati individuati fino a un certo punto. Ti faccio un esempio. Io sono un ammiratore convinto del recentissimo libro di Mosse[29], quello sulla nazionalizzazione delle masse, che a me sembra un libro di grande importanza. Ne ho fatto una presentazione, un'introduzione dove dico addirittura – con tutti i *distinguo* che si possono fare – che secondo me ha due termini di paragone, culturalmente parlando (non entro nel metodo, mi riferisco al tipo di suggestione): *L'autunno del Medioevo* di Huizinga[30] e *I re taumaturghi* di Bloch[31].

Detto questo, debbo aggiungere francamente che oggi, allo stato delle nostre conoscenze sul fascismo e sulla storia dell'Italia unitaria, – scarsissime per quel che attiene alla problematica di Mosse – il discorso di Mosse non è applicabile all'Italia. E sono convinto che non lo sarebbe nemmeno se si studiassero quei particolari aspetti che Mosse ha studiato per la Germania: si giungerebbe alla conclusione che in Italia non vi sono stati, o sono stati così deboli da risultare non significativi.

Il discorso della «nuova politica»[32] è un discorso tedesco. Si potrà discutere in altra sede se è applicabile ad altri paesi; certamente all'Italia non può essere applicato. Esso si dispiega in tutto il suo valore, in tutto il suo significato, per la Germania, e via via che si passa ad altri paesi si degrada. Per l'Italia poi, questo fenomeno non è applicabile; questo tipo di «nazionalizzazione delle masse»[33] per dirla con Mosse, e questa «nuova politica» in Italia non sono esistiti;

quindi tutto il discorso cambia. Questo è fondamentale e decisivo. Ciò non toglie che il libro di Mosse è per me fondamentale per capire il fascismo italiano, non solo il nazismo: per contrasto. È importante perché conferma una mia idea di fondo, cioè che in sostanza fra fascismo italiano e nazismo le differenze sono enormi; sono due mondi, due tradizioni, due storie, talmente diversi, che è difficilissimo riunirli poi in un discorso unitario. Io non sono dell'opinione che non si possa trovare un minimo comun denominatore; però si tratta di individuarlo, di stabilirlo bene, in concreto. Oggi posso fare delle ipotesi, e dire che per questo e questo esiste, e per tutte queste altre cose no. Ma occorrono ancora studi, molto seri, molto approfonditi, molto concreti, per stabilire che cosa è questo minimo comun denominatore. Ecco perché sono contrario alle generalizzazioni. In questa fase, direi, facciamo addirittura – scusa una esortazione che può essere del tutto autolesionista e riduttiva e che susciterà grandi ire, polemiche e sarcasmi – facciamo gli eruditi, facciamo gli studiosi delle Società di storia patria, pubblichiamo i documenti, acclariamo i fatti. Ho l'impressione invece che da parte di una certa storiografia sul fascismo oggi diffusa, si stia facendo un'operazione che, con un'immagine ardita, definirei come una costruzione di grattacieli su palafitte. Secondo me anche il senso comune del lettore dovrebbe rifiutare, e rifiuta, la costruzione di grattacieli su palafitte. Infatti, se andiamo a vedere l'udienza che certi libri hanno, vediamo che i grattacieli su palafitte hanno udienza solo presso i cavernicoli, che, essendo tali, dalla caverna passano alla palafitta e si illudono di vivere invece in un grande grattacielo di New York o dell'Avana. Invece, ahimè, sono solo dei cavernicoli appena passati alle palafitte.

D. *Speravo che tu dicessi che si può fare qualcosa di più di un primo bilancio provvisorio, almeno sul fascismo italiano. Avendo scritto* Mussolini il duce*, qualcosa di più sul fascismo*

italiano avrai pensato di dire, no? Cioè, almeno nelle grandi linee, si sa qualcosa? Si può cominciare a dire qualcosa?

R. Da questo punto di vista ho fatto uno sforzo di sintesi, ma ancora non è pubblicato. Ho scritto una voce «fascismo» per una nuova grande iniziativa dell'Enciclopedia Italiana, l'*Enciclopedia del Novecento*; la voce è un tentativo – presuntuoso e modesto al tempo stesso – di raccogliere quello che io penso sul fascismo. Questo discorso si può anche fare, ma non so fino a che punto è giusto farlo.

Mi domando, a che serve questa chiacchierata? Lo dico sul serio, lo dico nel testo, non fuori testo: a cosa serve? Serve solo a fossilizzare, a fermare, a fare la fotografia di Renzo De Felice e il fascismo nel febbraio 1975? o contribuisce a un discorso su questi temi? Volesse il cielo che così fosse; fino ad oggi l'unico timido tentativo di discussione fu fatto nel 1967 sulla «Rivista storica italiana», fra Vivarelli e Valiani[34]. Dopo d'allora il discorso vero è finito. Recensioni su riviste scientifiche, su giornali, su settimanali e quotidiani ce ne sono a iosa. Ma nessuno ha affrontato (in Italia) un discorso reale né sul mio *Mussolini* né sulle mie *Interpretazioni*. Questo da un certo punto di vista mi riempie di soddisfazione, perché vuol dire che – nonostante tutte le contestazioni, le strida, gli insulti, nonostante le accuse persino di fascismo che mi sono state rivolte da alcuni personaggi che non si rendono conto delle cose, che non capiscono che la critica di Mussolini oggi va fatta ponendosi di fronte a lui non polemicamente, ma storicamente – vuol dire che nessuno ha voluto affrontare una discussione vera a livello scientifico o anche a livello politico, ma a livello politico serio, non a quello semplificativo del fascismo-antifascismo che è un livello inaccettabile per un discorso di questo genere, buono solo per i discorsi che si possono fare nelle piazze, nei comizi.

[28] Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1971[5].

[29] George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, Il Mulino, Bologna 1975.

[30] Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Sansone, Firenze 1953.

[31] Marc Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 1974.

[32] Per Mosse, la «nuova politica» è quella che va dalla Rivoluzione francese (e in particolare dall'ideologia rousseauiana della «volontà popolare») allo «stile fascista». Lungo questa linea di sviluppo, che per il caso della Germania è analizzata a lungo in *La nazionalizzazione delle masse*, cit., si sarebbe venuta sviluppando una specie di religione laica, «il culto del popolo per se stesso». La «nuova politica», per Mosse, ha reso possibile la creazione di movimenti di massa verso la fine del secolo scorso, e ha creato l'*humus* per il successo dei movimenti fascisti del ventesimo secolo.

[33] La «nazionalizzazione delle masse», secondo il Mosse, fu il risultato della «nuova politica»: «La folla incomposta del 'popolo' divenne, grazie a una mistica nazionale, un movimento di massa concorde nella fede dell'unità popolare».

[34] «Rivista storica italiana», 1967, fasc. II, pp. 438 sgg.

III

D. *Passiamo allora a quelli che potremmo chiamare i grandi temi del fascismo, prima del fascismo italiano, poi del fascismo più in generale. Molti storici hanno fatto la distinzione fra «fascismo movimento» e «fascismo regime». Qual è la tua opinione?*

R. Questo è un discorso fondamentale, che va sviluppato sia per fare poi il discorso comparativo sui fascismi, sia anche, al limite, per fare un discorso sul neofascismo. È il problema chiave. Detto questo, però, c'è tutta una serie di distinzioni da fare. Intanto, tu dici che questo è un problema che è stato sollevato da molte persone. Dove? Fuori d'Italia! Non mi pare che la storiografia italiana abbia affrontato il problema del fascismo movimento e del fascismo regime. È una tematica che la cultura storica italiana e la cultura politica italiana non hanno mai affrontato. E se l'hanno affrontato, l'hanno solo sfiorato. Non ti pare?

D. *D'accordo. Però rimane il fatto che nella letteratura e nella storiografia del fascismo in Francia, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti, è uno dei temi fondamentali.*

R. Certo bisogna fare una distinzione fra la cultura storica italiana, la cultura italiana *tout court*, e quella degli altri paesi. È importante, perché in Italia esiste un condizionamento diverso su questi problemi, rispetto a quello che c'è all'estero.

Il discorso è fondamentale, perché il fascismo movimento è una costante della storia del fascismo; una costante che

perde via via di importanza, di egemonia, che diventa sempre più secondaria, ma che è sempre presente. Il fascismo movimento è il «filo rosso» che collega il marzo 1919 all'aprile del '45; il fascismo regime, il fascismo partito, invece, è altra cosa.

Per quanto riguarda il fascismo movimento, ci sono, sì, indubbiamente delle fasi, dei periodi, dei momenti, ma sono più un *continuum*, nonostante la loro diversificazione. Nel fascismo regime invece ci sono delle fratture più nette. Il fascismo movimento è quel tanto di fascismo che ha una sua vitalità. Con questo non voglio dare un giudizio positivo, un giudizio di merito: voglio solo fare una constatazione. È la vitalità del fascismo, mentre il partito, il regime, è per certi aspetti la negatività.

D. *Puoi chiarire meglio?*

R. Il fascismo movimento è quel tanto di velleità rinnovatrice, di interpretazione di certe esigenze, di certi stimoli, di certi motivi di rinnovamento; è quel tanto di «rivoluzionarismo» che c'è nel fascismo stesso, e che tende a costruire qualcosa di nuovo. È un insieme di elementi innanzitutto culturali (consapevoli o inconsapevoli) e psicologici, che in parte sono quelli del fascismo intransigente e pre-marcia su Roma, ma in parte sono qualche cosa di nuovo e di diverso (e di successivo), che costituisce l'autorappresentazione del fascismo proiettata nel futuro, al di là dei condizionamenti, delle «paure», delle sconfitte imposte dal regime, al di là della stessa vita di Mussolini. E, sotto questo profilo, esso è una componente essenziale per capire il *consenso*: ne è la componente *morale* a fianco di quella *materiale* (quella della «sicurezza», che ho analizzata nell'ultimo mio volume). Il fascismo regime, invece, è la politica di Mussolini, è il risultato di una politica che – volente o nolente – tende a fare del fatto fascismo solo la sovrastruttura di un potere perso-

nale, di una dittatura, di una linea politica che per molti aspetti diventa sempre più eredità di una tradizione.

Il discorso continuità-frattura, che oggi viene fatto tanto spesso per la storia d'Italia, in relazione al prefascismo, al fascismo, al postfascismo, si articola proprio attraverso il discorso sul fascismo regime. Il fascismo movimento salta tutto il problema. Ha una sua linea che costituisce una frattura netta fra il prefascismo e il fascismo. Il fascismo movimento è frattura, il regime è continuità. E in questo senso il postfascismo è, per certi aspetti, continuità del regime non del movimento. Non so se questo è un gioco di parole, ma non credo.

D. *No, ritengo che questa distinzione sia importante; ma puoi essere ancora più preciso su che cosa è stato il fascismo movimento?*

R. Il fascismo movimento è stato l'idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceto medio *emergente*. Qui sta, secondo me, il punto che mi differenzia da molti altri studiosi di questi problemi: un ceto medio emergente che tende a realizzare una propria politica in prima persona. Dico emergente perché in genere questo discorso – che è stato fatto amplissimamente (basti pensare al *Nazionalfascismo* di Salvatorelli[35], a Cappa[36], a tutta la letteratura che si è sviluppata da questa linea nei primi anni del fascismo e dopo) – è partito da un punto fermo: un declassamento dei ceti medi che si proletarizzano e che, per sfuggire a questo destino, si ribellano. Insomma, schematizzando, il fascismo come fenomeno degli spostati, dei falliti. Non metto in dubbio che ci siano anche questi, ma sono le frange. Il fascismo movimento, invece, è stato in gran parte l'espressione di ceti medi emergenti, cioè di ceti medi che cercano – essendo diventati un fatto sociale – di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico.

Ingrossando le fila, il fascismo si aprì indubbiamente un po' a tutti i ceti sociali, ma il suo nerbo, sia quantitativamente sia in particolare per quel che concerneva i quadri e gli elementi più attivi politicamente e militarmente, si caratterizzò in senso piccolo-borghese, dando a tutto il movimento (e al successivo partito, almeno sino all'epurazione che ne fece Augusto Turati nella seconda metà degli anni Venti) il carattere di un fenomeno che aveva degli aspetti di classe. Questo spiega, a mio avviso, la sua scarsa penetrazione nelle regioni più tradizionali, dove la piccola borghesia non era di tipo moderno, e, quindi, era più integrata. Un carattere, questo, che diede al fascismo movimento la possibilità di costituire il più importante punto di riferimento e di attrazione per quei settori della piccola borghesia che aspiravano ad una propria maggiore partecipazione e direzione della vita sociale e politica nazionale, settori che non riconoscevano più alla classe dirigente tradizionale e a quella politica in specie né la capacità né la legittimità di governare, e, sia pur confusamente, contestavano anche l'assetto sociale che essa rappresentava. Fu la prima guerra mondiale che mobilitò tutta una parte della società italiana, restata sino allora in disparte. E questa parte, mobilitata per la guerra, epperò esclusa dal potere effettivo, dalla partecipazione, tende poi, attraverso il fascismo, a rivendicare, ad acquistare una sua funzione.

D. *Che tipo di mondo volevano creare questi ceti medi, ispirati, mobilitati dalla guerra?*

R. Ha ragione Salvatorelli quando parla di ceti medi «incastrati» fra proletariato e grande borghesia; ma ha ancor più ragione Guido Dorso[37] che, nel suo libro, coglie molto bene la dinamica di questi ceti in quegli anni: la dinamica, ma anche gli errori, le frustrazioni, la crisi. Non a caso il Dorso, che subito dopo la Liberazione ebbe una grande fortuna nella cultura italiana – vedi la pubblicazione del-

le sue opere da parte di Einaudi – oggi è sparito, direi, dalla circolazione culturale in Italia, perché il suo discorso non quadra con un certo tipo di visione che si vuol dare della crisi italiana in quegli anni.

D. *Scusami se torno sulla domanda di prima: è possibile riassumere brevemente che cosa volevano i ceti medi, che mondo volevano creare?*

R. Per parlare nel linguaggio più accessibile alla cultura di oggi, direi che questi ceti medi si pongono come una classe che tende ad affermarsi in quanto tale, e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato. Insomma tendono a fare una rivoluzione. Non dimentichiamo che questo discorso della rivoluzione dei ceti medi è estremamente importante; oggi, per esempio, nell'Italia del 1974-75, il problema centrale dei partiti – della Dc, del Psi, del Pci – è quello dei ceti medi. Questo significa che essi non solo esistono, ma non sono qualcosa di marginale, di senescente, che va perdendo importanza, come si è voluto dire per molto tempo. Sono una delle forze più importanti della società contemporanea, pluralistica e di tipo industriale[38]. Questo è il problema, non solo oggi, ma anche nel primo dopoguerra, e non è un caso che i fascisti se lo siano posto. E ancora, l'unico tentativo di creare contro il fascismo un partito nuovo, veramente nuovo, non di riattivare vecchi motivi preesistenti – l'Unione nazionale di Amendola[39] – nasce proprio dal discorso sui ceti medi.

Ad un certo punto ci si rende conto che la battaglia contro il fascismo si vince o si perde sul terreno dei ceti medi, non su quello delle altre classi. E il problema non riguarda solo il '24, il '25, l'Unione nazionale: viene risollevato dopo la Liberazione, da alcune forze politiche, in particolare dal Partito d'azione. Io non sono un patito del Partito d'azione, per mille motivi, ma devo dire che uno dei suoi grandi me-

riti è stato quello di aver capito che il discorso politico dell'Italia – e non solo dell'Italia, ma della società contemporanea in generale – verte sul problema dei ceti medi. Non è un problema che va sparendo, come diceva un certo tipo di marxismo, anzi, si va sempre più dilatando, sta diventando sempre più importante grazie anche all'imborghesimento di larghi settori del proletariato.

Il fascismo fu quindi il tentativo del ceto medio, della piccola borghesia ascendente – non in crisi – di porsi come classe, come nuova forza. In questo senso il fascismo movimento fu un tentativo di prospettare nuove soluzioni «moderne» e «più adeguate». Si spiega allora anche un certo tipo di corporativismo, di «interclassismo», ecc., di tipo moderno, non antico. Quando dico «moderno», non intendo parlare di qualcosa di positivo, che va fatto proprio. Voglio dire che non si può liquidarlo dicendo: «È un corporativismo di tipo medievale, rinascimentale addirittura, è il corporativismo di Toniolo, dei cattolici». Il corporativismo ha un suo valore ideologico e culturale, che si può accettare o non accettare – io non l'accetto – ma che non può essere preso sotto gamba e squalificato per il poco e male che fece. Quando si parla di corporativismo, si deve fare un discorso sul corporativismo, e non sulle corporazioni fasciste come sono poi state realizzate, perché se no ci spostiamo sul terreno del fascismo regime e non del fascismo movimento.

Evitiamo i fraintendimenti: quello dannunziano[40] è molto più un corporativismo movimento che un corporativismo regime; infatti il fascismo regime lo rifiuta, e riduce la corporazione a uno strumento amministrativo, a uno strumento cioè, che non ha più l'incidenza che – sia pure a livello velleitario – il fascismo movimento gli dava.

Ma vorrei sentire la tua opinione in proposito.

D. *Io farei un discorso un po' diverso sulla differenza tra fascismo movimento e fascismo regime. Secondo me il fasci-*

smo movimento è un fatto molto legato alla guerra, e va quindi considerato anche da un punto di vista ideologico. Sono perfettamente d'accordo con te che il fascismo movimento è un movimento dei ceti medi emergenti. Non mi sembra affatto solo un movimento di autodifesa, cioè – come molti hanno scritto – un movimento di difesa contro la presunta minaccia rivoluzionaria proletaria. Indubbiamente c'era la grande paura di una rivoluzione della sinistra, però mi sembra che ci fosse un'altra paura, forse più grande, nell'Italia e specialmente nel governo italiano del primo dopoguerra: quella di una rivoluzione di coloro che avevano fatto la guerra. Non era solo la paura di una rivoluzione che veniva dal proletariato.

Se questo è vero, direi che in quegli anni in Italia c'era un movimento pseudorivoluzionario che tendeva a imporre i valori della guerra. Il concetto era più o meno questo: la vittoria aveva permesso di mettere in luce gli elementi italiani più validi; coloro che meglio avevano reagito allo sforzo della guerra dovevano ormai prendere il loro posto al sole e assumere il controllo del paese. Qui mi sembra che l'avventura fiumana di D'Annunzio sia sintomatica, quasi il simbolo del movimento.

Queste persone – e sono d'accordo che si trattava di una classe emergente – volevano trasformare l'Italia; e io insisterei su un collegamento con gli ideali o pseudoideali della guerra stessa[41].

R. Sono pienamente d'accordo. Rimane il fatto che, su questo terreno, si può fare un discorso più generale, utile per rintracciare un minimo comun denominatore tra i fascismi europei.

Anche se ciò che dico adesso può sembrare mostruoso a qualcuno, Walter Rathenau è tanto lontano da questo discorso?

D. *No, non tanto.*

R. A un certo livello culturale, quando si dice Rathenau, si intende parlare di un democratico ucciso, assassinato dalle destre reazionarie tedesche. Ma il fatto che sia stato ucciso dalle destre reazionarie tedesche non toglie che la sua posizione sia stata per certi aspetti simile a quella del fascismo movimento (certo non di quello che sarà il fascismo regime). Non so se sei d'accordo.

D. *Sì, pienamente. A questo punto mi pare che sia giunto il momento di fare il discorso sulla frattura fra fascismo regime e fascismo movimento. Direi che possiamo articolarlo su due livelli: quello ideologico, come già abbiamo cominciato a fare; quello che riguarda la possibilità o no di parlare di una sorta di tradimento del movimento fascista da parte del regime.*

R. Ma tutte le rivoluzioni per qualcuno sono tradite… Il Termidoro, il Direttorio tradirono la rivoluzione. Trotskij ha scritto *La rivoluzione tradita*[42]…

D. *Come la Costituzione americana ha tradito la Rivoluzione americana.*

R. Appunto, tu confermi quello che dico io. I fascisti di Salò dicevano che il fascismo regime aveva tradito le premesse del fascismo movimento.

È il problema del rapporto che esiste fra la *realtà* e l'*idea* di questa realtà. Il movimento è l'idea della realtà; il partito, il regime, è la realizzazione di questa realtà, con tutte le difficoltà obbiettive che ciò comporta.

Il fascismo movimento doveva essere realizzato giorno per giorno, a livello politico, in una società dove non c'erano solo i ceti medi emergenti, quella parte dei ceti medi che stava col fascismo (una parte stava con l'antifascismo).

Qui entra in gioco la personalità di Mussolini, che è decisiva per capire il fascismo. Movimento, regime, sono sì cose vere, che vanno studiate e tenute presenti come spiegazioni; ma il momento unitario, il momento di sintesi è Mussolini.

A parte la necessità di scegliere un taglio e di circoscrivere la materia, è questo uno dei motivi principali che mi hanno indotto a scrivere la biografia di Mussolini e non la storia del fascismo o, peggio, dell'Italia sotto il fascismo.

D. *Allora è giusto parlare di un tradimento del movimento fascista – come i vari fascisti della prima ora asserivano?*

R. Io non ci credo a tutte queste rivoluzioni tradite, ideologie tradite, resistenze tradite, non solo per quel che riguarda il fascismo.

Mi sembra che sia storicamente sbagliato, perché io non credo che per fenomeni di una tale complessità si possa ricorrere a schematizzazioni di questo genere, parlare cioè di tradimenti. Evidentemente in quelle circostanze storiche – ogni fenomeno è frutto di innumerevoli cause e componenti – quella certa soluzione, che poi si dirà tradita, non poteva essere portata avanti, o se poteva esserlo, non ha trovato – e non certo a caso – chi fosse in grado di farlo. Parlare – come facevano i fascisti della prima ora – di tradimento, mi sembra una cosa storicamente inaccettabile, un argomento polemico, punto e basta.

L'andata al potere di Mussolini nell'ottobre 1922 fu il frutto di un compromesso tra fascismo e classe dirigente tradizionale: da qui tra l'altro, il carattere di coalizione che fino al 1925 ebbe il governo Mussolini. Questo compromesso fu ribadito e rafforzato ai primi del 1925, quando il grosso della classe dirigente tradizionale decise (dopo la crisi prodotta dal delitto Matteotti) di sostenere Mussolini pur di evitare il pericolo di un «salto nel buio». Per la classe dirigente tradizionale, il fascismo praticamente avrebbe dovuto innovare ben poco nel sistema: doveva soprattutto rafforzarlo e «ridinamizzarlo», non sovvertirlo. Ma questa prospettiva era inaccettabile per il fascismo, almeno per la gran parte del fascismo movimento, che non solo aspirava ad una partecipazione più ampia, ma si poneva rispetto alla

classe dirigente tradizionale, e soprattutto a quella politica, in posizione alternativa. In tutta la prima fase del governo Mussolini, esistette una contrapposizione tra *intransigenti* (che volevano la «seconda ondata» che avrebbe assicurato il trionfo del fascismo movimento) e *fiancheggiatori* (che volevano la «normalizzazione»), che creò molte difficoltà a Mussolini, ma finì per salvarlo politicamente dato che in occasione della crisi Matteotti il vecchio intransigentismo fu la sola forza reale che gli rimase fedele, e con la sua presenza contribuì a indurre gran parte della classe dirigente a continuare sulla strada del compromesso realizzato due anni prima. Tra il «salto nel buio» che in una misura o in un'altra avrebbe inevitabilmente compromesso le loro posizioni morali, politiche ed economiche, e Mussolini, i *fiancheggiatori* – preoccupati soprattutto di salvaguardare le loro posizioni e, quindi, le strutture portanti del sistema tradizionale del quale erano espressione e che ormai non erano più in grado di difendere da soli contro l'attacco che veniva loro mosso dagli altri settori della società italiana – scelsero Mussolini, cercando di ripetere su un altro piano l'operazione che era loro fallita tra la marcia su Roma e il delitto Matteotti: allora avevano cercato di rivitalizzarsi con un fascismo che invano avevano cercato di costituzionalizzare e di assorbire nel sistema; ora cercarono almeno di salvare le strutture essenziali di questo sistema, puntando a fagocitare in esso Mussolini e una parte del fascismo movimento – la parte più larga possibile – in cambio della rinuncia alla gestione immediatamente politica del potere.

D. *Prima di parlare di tradimento, bisogna esaminare questa realtà che sarebbe stata tradita. Secondo te è giusto parlare del fascismo come fenomeno rivoluzionario, o no?*

R. Checché dica tanta gente, secondo me sì: si può parlare di fenomeno rivoluzionario; però nel senso etimologico della parola, perché se si pretende di parlare di rivoluzione

dando alla parola un valore morale, positivo o, ancor più, in riferimento ad una concezione come quella leninista, allora è evidente che il fascismo non fu una rivoluzione. Ma secondo me è sbagliato applicare tale criterio a tutti i fenomeni. In questa prospettiva io dico che il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, se non altro perché è un regime, e ancor di più un movimento – e qui c'è da tener presente la differenza di grado tra quello che fu il regime e quello che avrebbe voluto essere il movimento – che tende alla mobilitazione, non alla demobilitazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Quando si dice che il regime fascista è conservatore, autoritario, reazionario, si può avere ragione. Però esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo.

Per esempio, può essere politicamente efficace definire fascista il regime dei colonnelli che c'è stato in Grecia e quello militare cileno, però questo vale solo come slogan politico. Per il resto tanto il regime greco quanto quello cileno si rifanno al classico sistema autoritario e reazionario ottocentesco, sono cioè regimi che tendono alla demobilitazione totale delle masse, alla sola partecipazione passiva delle masse al regime stesso. Non è un caso che i colonnelli greci e i militari cileni non hanno dato vita, per quel che ne so, a un proprio partito di massa.

Il regime fascista, invece, ha come elemento che lo distingue dai regimi reazionari e conservatori, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Che poi ciò sia realizzato in forme demagogiche è un'altra questione: il principio è quello della partecipazione attiva, non dell'esclusione. Questo è un punto che va tenuto presente, è uno degli elementi, diciamo così, rivoluzionari. Un altro elemento rivoluzionario è che il fascismo italiano – anche qui si può dire demagogicamente, ma è un altro discorso – si pone un compito, quel-

lo di trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata.

I regimi conservatori hanno un modello che appartiene al passato, e che va recuperato, un modello che essi ritengono valido e che solo un evento rivoluzionario ha interrotto: bisogna tornare alla situazione prerivoluzionaria. I regimi di tipo fascista invece, vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà.

Qui si introduce una differenziazione tra il fascismo nella sua versione italiana e il nazionalsocialismo, il quale, se ha tutto l'aspetto rivoluzionario di mobilitazione delle masse, per quel che concerne la trasformazione della società si muove su un doppio binario che in parte si diversifica dal caso italiano. Se da un lato tende alla creazione di una nuova società, dall'altro però i valori più profondi su cui questa società deve costruirsi sono valori tradizionali, antichi, addirittura immutabili. Il principio della razza è tipico, in questo senso, ma non è il solo: tutta l'indagine e il discorso di Mosse sulla «nuova politica» del nazismo sono la riprova che il nazismo non fa altro che recuperare e adattare a se stesso la «nuova politica» così come si era sviluppata dalle guerre antinapoleoniche in poi, tende cioè ad una restaurazione di valori; non alla creazione di nuovi valori. L'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo.

D. *Si tratta cioè di liberare l'uomo tedesco…*

R. …dalle sovrastrutture che si sono venute accumulando in passato. Questo, nel fascismo italiano, non c'è.

D. *Per i tedeschi l'uomo del futuro esisteva già ed era sempre esistito. Però finiva con l'essere soffocato dalla modernità: gli ultimi due secoli pesavano sull'uomo ariano. Quindi la missione del nazionalsocialismo tedesco era quella di distruggere questi elementi moderni, di liberare l'uomo ariano; mentre i fascisti volevano fare un'altra cosa.*

R. Sono perfettamente d'accordo con te. Qui sta la grossa differenza fra nazismo e fascismo italiano.

D. *Prima di addentrarci ancor più nell'argomento, voglio porti un'altra domanda sulle origini del fascismo italiano, e del fascismo più in generale. In* Le interpretazioni del fascismo *hai scritto che lo sbocco del fascismo non era inevitabile, che non era una necessità, e che le classi politiche in Italia, e anche in Germania, hanno commesso grossi errori nei confronti del movimento fascista. Mi sembra utile, a questo punto, elencare quali furono tali errori, e quale era, più in generale, il rapporto tra le forze politiche e sociali della società prefascista e il movimento fascista.*

R. Prendo il discorso dalla fine, così ci liberiamo subito del problema Germania. Secondo me le responsabilità – ed è giusto parlarne, ma non si deve però ridurre il discorso storico alla ricerca delle responsabilità, che devono essere la conseguenza, non lo scopo di un'analisi – della classe dirigente tedesca sono inferiori a quelle della classe dirigente italiana. L'unico punto in cui la classe dirigente tedesca è responsabile – ripeto però che è un falso argomento – è che, a differenza di quella italiana essa sapeva che cosa era il fascismo, perché aveva già l'esperienza del fascismo italiano da dieci anni. Detto questo, c'è però da aggiungere che in Germania c'erano elementi oggettivi talmente forti da rendere ben più difficile che in Italia il contenimento della spinta del nazismo verso il potere. Basti pensare alla crisi della società tedesca, crisi politica in senso storico, cioè alle conseguenze della sconfitta nella prima guerra mondiale (Versailles, ecc.), alle conseguenze politiche interne nel periodo tra la fine della guerra e l'andata al potere di Hitler; alla situazione economica così come si era definita in seguito alle ripercussioni della grande crisi americana; e infine al processo di nazionalizzazione delle masse, così come lo intende

Mosse. Con queste considerazioni, secondo me, si può concludere il primo punto.

Ritorniamo ora all'Italia. Quando parlo di grosse responsabilità della classe dirigente italiana e quando nego la «fatalità» della presa del potere da parte del fascismo, voglio intendere che, secondo me, nel '22, cioè appunto quando il fascismo va al potere, tutte le condizioni che ne avevano favorito e determinato l'affermazione erano ormai in declino. La situazione economica era in miglioramento; la minaccia – che tanto aveva spaventato la borghesia italiana – di una presa del potere da parte delle sinistre, era ormai sfumata; il pericolo di una frattura del blocco delle forze nazionali era sempre meno reale e anzi c'erano dei sintomi che potevano far pensare che il campo nazionale potesse recuperare frange abbastanza importanti di quell'elettorato che negli anni precedenti era stato egemonizzato dalle sinistre, in particolare dal Partito socialista. La possibilità che i socialisti riformisti di Turati e Matteotti potessero far parte di un governo democratico borghese era molto forte.

Ecco quindi dove stanno le gravi responsabilità della classe dirigente italiana: nel non aver avuto il coraggio di portare avanti una politica indubbiamente ardita – ma a mio avviso più che realizzabile – e nell'aver invece ripiegato, con assoluta mancanza di fantasia politica e con l'incapacità di assumersi delle vere responsabilità, sulla soluzione che sembrava più semplice e più conforme alla tradizione: costituzionalizzare il fascismo, rinsanguarsi cioè essa stessa col fascismo, ma nello stesso tempo svirilizzarlo e privarlo della sua carica eversiva e anticostituzionale. Era il vecchio gioco riuscito precedentemente allo stato liberale, quando aveva costituzionalizzato i repubblicani e una parte del socialismo, «riformistizzandolo», e quando aveva «gentilonizzato»[43] l'opposizione cattolica.

Si trattava insomma di inserire via via nel proprio seno, come gruppi dirigenti, le opposizioni. È chiaro infatti che queste erano state tutte operazioni di vertice; era ai vertici di questi partiti che lo stato liberale aveva fatto posto, non certo alle basi. Proprio qui sta il fallimento reale del trasformismo e del giolittismo; in questo vivacchiare, assorbendo i vertici senza avere la capacità di integrare nello stato le masse che in questi vertici un tempo si erano riconosciute. Il vecchio gioco venne ritentato col fascismo. (È un'operazione che mi sembra di rivedere oggi, quando un certo tipo di borghesia italiana fa il discorso della partecipazione dei comunisti al potere, pensando che ciò voglia dire socialdemocratizzarli.)

Lo stesso tipo di ragionamento fu fatto per i fascisti dagli uomini del '22, con l'attenuante però che, salvo casi sporadici e di minima importanza, la classe dirigente di allora non aveva la minima idea di che cosa fosse il fascismo e di come fosse impossibile costituzionalizzarlo veramente.

È vero infatti che per certi aspetti il fascismo fu costituzionalizzato, fu reso cioè inefficace. Per questa ragione l'assetto di potere a livello delle classi che lo detenevano non fu sostanzialmente modificato. Però, se in un certo senso l'operazione di svuotamento riuscì nei confronti del movimento nel suo complesso, fallì certamente rispetto a quello che poi dimostrò di essere il regime. Nonostante tutti i compromessi che dovette stipulare con la vecchia classe dirigente, il personale politico del regime, nel giro di una decina d'anni, prese quasi completamente il monopolio del potere, e la vecchia classe politica che aveva fatto il compromesso col fascismo nel '22 fu pressoché completamente esautorata politicamente. Se nel '43 la guerra non avesse determinato la caduta del regime, questo processo si sarebbe fatto via via sempre più vasto e avrebbe messo in difficoltà sempre maggiori persino quei centri di potere effettivo che

nel ’43 erano ancora in mano alla vecchia classe dirigente. Mi riferisco in particolare alla corona, poi all’esercito e in misura minore alla magistratura, cioè ai centri di potere che il fascismo – dato il carattere di compromesso del suo successo – era riuscito a manomettere solo marginalmente.

E lo stesso, grosso modo, si può dire anche per il mondo cattolico. Le vicende successive alla caduta del fascismo non debbono trarre in inganno: senza la sconfitta, anche esso sarebbe stato via via sempre più eroso dal fascismo. La crisi del ’31 è significativa: essa mostra bene come nel complesso esso si andasse decattolicizzando e nazionalizzando. Il grande successo postbellico della Democrazia cristiana fu dovuto secondo me soprattutto a due fatti: il ruolo che la Chiesa aveva avuto durante l’ultima fase della guerra (ricorda le osservazioni di Chabod a questo proposito[44]) e ancor più il volto moderato e anticomunista (e, moderatamente, moderno), che la Democrazia cristiana si seppe allora dare.

35 Luigi Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino 1923.

36 Antonio Cappa, *Due rivoluzioni mancate*, Campitelli, Foligno 1923.

37 Guido Dorso, *La Rivoluzione meridionale*, Gobetti, Torino 1925; ora Einaudi, Torino 1972[4].

38 Cfr. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975[5].

39 Cfr. Simona Colarizi, *I democratici all’opposizione. Giovanni Amendola e l’Unione nazionale (1922-1926)*, Il Mulino, Bologna 1973.

40 Cfr. *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D’Annunzio*, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1974.

41 Cfr. Michael A. Ledeen, *The War as a Style of Life*, in *The War Generation*, a cura di Stephen Ward, Kennikat, New York 1975.

42 L. Trotskij, *La rivoluzione tradita*, Schwarz, Milano 1956.

43 Dal nome del conte Vincenzo Ottorino Gentiloni (vedi *infra*, *Persone e avvenimenti storici citati*).

44 Federico Chabod, *L’Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 125 sgg.

IV

D. *Che cosa pensi del rapporto tra il fascismo degli anni immediatamente successivi alla guerra – dal '19 alla presa del potere – e le forze politiche della società prefascista? Mi riferisco alla tesi secondo la quale il fascismo era il movimento per la difesa della vecchia Italia o, meglio, della classe industriale contro la presunta minaccia rivoluzionaria rossa. Chi ha favorito insomma l'ascesa al potere del fascismo, a parte il gioco di Giolitti e il trasformismo? Come sono riusciti i fascisti ad arrivare al potere?*

R. Direi che il fascismo è stato favorito inconsapevolmente da quasi tutte le forze politiche di tipo liberal-democratico; favorito però soprattutto nel senso che dicevo prima e non da una loro vera e propria connivenza. Fu favorito cioè nel '22, quando arrivò al governo, dall'idea che potesse essere costituzionalizzato e svuotato facendogli posto, appunto, al governo. E ciò perché nessuno si era veramente reso conto del suo carattere e della sua profonda novità rispetto alle altre forze politiche con le quali in passato lo stesso gioco era sempre riuscito.

Nel primo periodo, nel '19 e nel '20, sino dopo la «grande paura» dell'occupazione delle fabbriche e i fatti di Palazzo d'Accursio e del Castello Estense, il fascismo non era stato preso in considerazione pressoché da nessuno e non aveva avuto nessun ruolo politico di rilievo. E ciò sia per la sua debolezza, sia per l'ambiguità e l'estremismo sovversivo dei suoi programmi e dei suoi dirigenti.

Nella fase successiva, dalla fine del '20 alla metà del '22 (al fallimento cioè dello «sciopero legalitario») le cose mutarono. Ciò detto, non penso però che si possa generalizzare.

È indubbio che nelle zone agrarie, specialmente laddove le organizzazioni bracciantili e il sistema leghistico erano più forti, il fascismo ebbe il massiccio sostegno e l'aiuto economico degli agrari. Ma questo discorso, che vale per le campagne, vale molto meno per le città e per il mondo economico industriale e finanziario. Qui il fascismo trovò indubbiamente sostenitori e aiuti, talora anche consistenti. Ma, direi, a titolo personale: si finanziavano cioè le squadre perché ripristinassero localmente l'ordine, mettessero in crisi le organizzazioni sindacali rosse e bianche, impedissero gli scioperi. Ma questo non è un fenomeno generale ed è un fenomeno che riguarda essenzialmente gli industriali medi e piccoli. Sono le piccole industrie, quelle che versano in maggiori difficoltà economiche, che hanno meno riserve e meno capacità di contrattazione, che più guardano al fascismo. Molto meno lo fa la grande industria. Finanziamenti ve ne furono anche da questa parte; ne abbiamo le prove. Però non si trattò di grandi somme e, in ogni caso, hanno tutta l'aria di sovvenzioni date sporadicamente e per evitare difficoltà in fabbrica. Il piccolo industriale voleva essere appoggiato ed aiutato; il grande, sostanzialmente, voleva innanzi tutto che i fascisti non dessero luogo a disordini che aggravassero la situazione in fabbrica, e si cautelava soddisfacendo in qualche misura le loro richieste di aiuto economico.

In ogni caso è da escludere che le grandi forze economiche abbiano teso a portare il fascismo al potere. Il fascismo per loro era una guardia bianca, che però, assolto il suo compito, doveva tornare a casa, non assumere il potere. Direi che è difficile contestare che il mondo economico italia-

no nel '22 si comportò come il mondo politico; pensò cioè anche esso di inserire il fascismo nel governo per svuotarlo, per costituzionalizzarlo; non pensò affatto di dargli il potere in prima persona. Anche il mondo industriale, nell'ottobre '22, pensava a soluzioni con Giolitti, Orlando o soprattutto con Salandra, delle quali dovevano far parte ovviamente i fascisti, ma sempre in posizione subordinata. Si giunse perfino a sperare di formare un governo Salandra con Mussolini ministro degli Interni. Ciò significava non solo che il fascismo doveva essere costituzionalizzato e svirilizzato, ma addirittura che, se le squadre avessero provocato disordini, Mussolini stesso le avrebbe dovute mettere a posto. Il che è veramente una prova di irrealismo e di insipienza uniche, ma conferma quello che dicevo prima: che il mondo economico si comportò come quello politico, nutrì le stesse speranze e gli stessi progetti.

Il vero nodo da sciogliere per capire come i fascisti sono giunti al potere non è questo dell'atteggiamento verso di essi del mondo economico, ma quello della base di massa del fascismo nel '21-22, sia a livello di aderenti sia a livello di opinione pubblica.

Ai fini di una effettiva comprensione storica, non tanto è indispensabile stabilire la misura della *dipendenza* del fascismo da certe forze e da certi interessi, quanto capire la misura e le ragioni della sua *autonomia* da essi. Solo così è possibile valutare le cause degli errori della classe dirigente tradizionale, la novità del fascismo, e il suo successo sia a livello di massa (anche tra certe categorie contadine: è assurdo che a tutt'oggi non si sia studiato a fondo e dall'interno il sistema leghistico e le sue latenti contraddizioni) che a livello politico vero e proprio.

D. *Vogliamo passare al regime? Nel tuo ultimo libro,* Mussolini il duce*, hai parlato di un regime e di un paese fondamentalmente d'accordo con Mussolini – il famoso consen-*

so. Ma allo stesso tempo, paradossalmente, parli di un Mussolini che vedeva il vero trionfo del fascismo in un prossimo futuro in cui l'Italia sarebbe stata veramente fascistizzata. Se questo è vero, vorrei chiederti se si può parlare di un paradossale fallimento del fascismo proprio nel momento del suo maggiore successo. Cioè, nel momento stesso in cui il fascismo aveva raggiunto questo grosso consenso nazionale falliva poi praticamente nel quadro della sua visione del futuro italiano. E, se si può parlare di fallimento proprio negli anni del consenso, in che cosa consisteva questo fallimento? Inoltre, qual è il legame tra questo fallimento e quello successivo? Qual è insomma quella che tu chiami la vera e unica crisi del regime, ovvero la contraddizione che non consentì di creare quella nuova classe dirigente che sola avrebbe permesso a Mussolini di perpetuarsi nelle nuove generazioni e di proiettarsi nel futuro?

R. Direi che è un unico problema, il problema connesso al tipo di fascistizzazione che si realizza in questi anni del maggior consenso, gli anni che vanno grosso modo dal '29 al '36. Il consenso di questi anni è consenso per una certa situazione italiana, in parte di tipo economico, in parte di pace sociale che va rapportata anche alla crisi ben più grave che attraversano in questi anni la Francia e l'Inghilterra, per non parlare della Germania e degli Stati Uniti. Il consenso deriva dal confronto tra diverse situazioni e diverse realtà. Si pensa più ai danni che il fascismo ha scongiurato che al problema di stabilire se abbia portato veri e propri benefici. Il consenso è diretto a ciò che non si ha, agli svantaggi che si sono evitati, alla «sicurezza» di vita che, bene o male, il fascismo assicura agli italiani. Non so se rendo l'idea. E poi c'è la politica estera «occidentale» e pacifica che, almeno sino a tutto il '34 Mussolini persegue.

D. *Insomma, il fascismo inteso essenzialmente come un sistema di difesa nazionale.*

R. Il fascismo considerato come lo strumento per evitare al paese delle difficoltà sul piano internazionale. Nei rapporti con le grandi potenze il fascismo si presenta come un regime pacifico, un regime che, quando Hitler va al potere, non sente la sirena del Führer, anzi gli si oppone. Al principio la stessa guerra di Etiopia – e io credo di averlo messo in luce nella mia biografia di Mussolini – fu vista con preoccupazione, perché si pensava che potesse determinare delle difficoltà internazionali con l'Inghilterra e con la Francia. La guerra d'Etiopia suscita un consenso rumoroso, un momento di eccitazione nazionalistica solo quando è chiaro che gli anglofrancesi in realtà non si muovono e che l'Italia conquista l'impero.

Anche qui, stiamo attenti: il nazionalismo italiano che sta dietro la guerra etiopica, il nazionalismo di massa, non è di tipo classico, imperialistico, bensì populistico e con una forte dose di suggestioni che vengono da un certo «meridionalismo». Non si tratta di un imperialismo di tipo inglese o francese: è un imperialismo, un colonialismo che tende all'emigrazione, che spera cioè che grandi masse di italiani possano trapiantarsi in quelle terre per lavorare, per trovare quelle possibilità che non hanno in patria. Insomma, non si parte tanto dall'idea di sfruttare le colonie, quanto soprattutto dalla speranza di potervi trovare terra e lavoro.

Tutto questo – insieme a molte altre cause che io credo di aver indicato nell'ultimo mio libro – spiega il consenso, ma gli attribuisce anche delle caratteristiche estremamente precarie. Quando la situazione economica si fa più difficile, quando l'intervento in Spagna e soprattutto l'Asse e poi il Patto d'acciaio portano l'Italia sempre più sulla strada della guerra, sulla strada dell'alleanza con la Germania – un fatto questo assolutamente impopolare nella grande maggioranza del paese – con tutte le conseguenze che questo porterà, campagna razziale, ecc.; quando insomma viene meno il

senso di «sicurezza» e le speranze di qualche anno prima sfumano, il consenso si fa sempre più debole. Questo però non significa che non fosse recuperabile. Sono convinto che, se Mussolini avesse tenuto l'Italia fuori dalla seconda guerra mondiale, avrebbe riacquistato gran parte del consenso perduto, e forse lo avrebbe persino accresciuto. L'entusiasmo per Mussolini il giorno della conferenza di Monaco è un fatto significativo. Ma è impensabile che Mussolini restasse fuori dalla guerra.

D. *Lasciamo il discorso sulla guerra, per ora…*

R. Tutto ciò porta, secondo me, a un altro tipo di considerazioni: Mussolini capiva la precarietà di questo tipo di consenso; il «duce» era molto meno stupido di quanto certa gente vuol sostenere, e per di più aveva molto spiccata la dote di capire le masse. Capiva perfettamente questo condizionamento del consenso, tanto è vero che non era su di esso che faceva affidamento, anche se con esso, per il momento, doveva fare i conti. È da qui che nasce la sua sfiducia negli italiani, la necessità di doverli amministrare giorno per giorno con delle iniziative di tipo demagogico, che andavano dalle concessioni e dagli allentamenti della briglia ai colpi di morso e ai controlli di polizia.

E da qui nasce anche la necessità di proiettarsi su una visione di tipo completamente diverso: considerando questo tipo di consenso solo la base che gli permetteva di restare al potere, bisognava creare un nuovo tipo di italiano, nelle nuove generazioni, diverso da quello con cui aveva a che fare.

Anche qui siamo su un terreno estremamente interessante. L'idea che lo stato, attraverso l'educazione, possa creare un nuovo tipo di cittadino, è una idea tipicamente democratica, classica dell'illuminismo, una manifestazione di carattere rousseauiano. Se leggiamo la *Congiura di Babeuf*[45], tanto per fare un esempio, vediamo che nei programmi dei

babuvisti uno dei punti centrali è proprio questo. E non solo dei babuvisti: è tutta una mentalità illuministica, rousseauiana, blanquista, proudhoniana. Ciò è molto significativo, perché le radici culturali di questa idea mussoliniana sono tipiche della sua formazione giovanile, che si riallaccia a certo radicalismo di sinistra (e non a un radicalismo di destra, come invece fa il nazismo).

D. *Tentiamo di analizzare questo concetto, che mi sembra abbastanza nuovo, specie per il lettore italiano.*

R. Sì, perché mi pare che per la cultura anglosassone non sia una grande scoperta.

D. *Forse vale la pena di chiarire questo nostro discorso. Secondo me ci troviamo dinanzi a un tentativo di ridurre le masse italiane sotto controllo, ponendo l'accento dell'azione del governo fascista più sul campo del sentimento e del comportamento umano che su quello delle istituzioni sociali. Irving Louis Horowitz*[46]*, scrivendo di Sorel, ha chiamato questa ideologia «il concetto di volontà opposto a quello di organizzazione, così come la purezza di una convinzione si oppone al soffocante razionalismo». Questa ideologia si trova facilmente sia nei discorsi di Mussolini, sia negli articoli dei «credenti» fascisti durante il ventennio.*

Se teniamo presente allora, che la rivoluzione fascista è centrata sulla creazione di nuovi esseri umani, e che per forza bisognerà attendere il loro avvento prima di far nascere le istituzioni fasciste[47]*, si capirà meglio anche la caratteristica di queste, di non essere quasi per nulla strutturate. Sembrerà paradossale, forse, ma l'insuccesso della politica sociale fascista è la diretta conseguenza della teoria della rivoluzione fascista, secondo la quale il compimento della rivoluzione potrà verificarsi solo in un futuro popolato da cittadini fascisti che saranno ben diversi, psicologicamente, da quelli attuali.*

R. È un'idea che si basa sul concetto di progresso, e quindi ci troviamo su un terreno completamente diverso da

quello in cui spesso si vuol porre il discorso sul fascismo.

D. *Si potrebbe dire che, mentre i nazisti volevano praticamente eliminare il progresso degli ultimi due secoli, sgomberare il terreno dagli acquisti del mondo industriale, del capitalismo e dell'urbanesimo, i fascisti volevano fare una cosa completamente nuova.*

R. Anche nel fascismo c'è una componente ruralista, una polemica contro l'urbanesimo e il superindustrialismo. Però esso si inserisce in una certa tradizione democratico-piccolo borghese.

D. *Cioè, sia il nazismo che il fascismo italiano hanno visto nelle grandi metropoli una grossa minaccia per lo spirito del popolo, un nemico del progresso fascista.*

R. Io non sono assolutamente uno specialista di queste cose, però ho l'impressione che lo stesso tipo di ostilità per l'urbanesimo (non dico per la grande industria), si sia avvertito fortemente anche in Urss.

D. *C'è poi la famosa introduzione di Mussolini al libro di Korherr*[48] *sul regresso delle nascite come morte dei popoli; specialmente il punto in cui si parla addirittura del pericolo di una sterilizzazione del popolo, se tutti vanno a vivere nelle grandi città. Questa concezione illustra molto bene la ricerca di un tipo d'uomo fascista che è vitale, virile, forte, e indipendente, pieno di fantasia e di energia.*

R. E che è frugale. Questo è un fatto importante: ai tempi di Mussolini il problema del consumismo non si poneva certo per l'Italia. Però è indubbio che il consumismo è estraneo alla concezione mussoliniana: Mussolini punta sulla frugalità della popolazione e non solo per motivi pratici, ecc., ma perché la frugalità è una dote morale.

D. *Detto questo, bisogna aggiungere che, negli anni del consenso, gli italiani non erano come Mussolini li voleva, ma abbastanza diversi.*

R. Da questo punto di vista penso si possa indubbiamente capire la sua scontentezza nei confronti degli italiani.

D. *Per lui, all'apice della sua fortuna, la trasformazione del popolo italiano era semmai appena iniziata. Era necessaria una fascistizzazione molto più profonda di quella già attuata. Quale era il mezzo per questa trasformazione? Solo l'educazione* tout court*, o c'erano altri sistemi?*

R. Direi l'educazione, come fatto positivo. Ci sono poi una serie di provvedimenti di tipo repressivo, destinati però, nella logica mussoliniana, a chi sfuggiva alla media del comportamento collettivo. Il problema tuttavia è un altro. Premettendo che noi siamo costretti a giudicare su un periodo abbastanza limitato, dato che per un progetto che prevede la trasformazione di un popolo mediante l'educazione occorrono tempi molto lunghi – probabilmente più generazioni addirittura –, detto questo, bisogna dire che i risultati che si andavano delineando nelle nuove generazioni erano indubbiamente risultati insoddisfacenti. Questo si riallaccia a quanto ho affermato nel mio ultimo volume, e cioè che il fallimento del fascismo fu nella sua incapacità di dar vita a una nuova classe dirigente che subentrasse a quella al potere. Come tu hai scritto[49], Mussolini aveva un occhio di riguardo per le nuove generazioni: le riviste giovanili godevano di una maggiore libertà rispetto agli altri giornali; i giovani avevano uno spazio più ampio degli adulti per i dibattiti, ecc. Tuttavia, nonostante questa forma di «liberalismo» nei confronti dei giovani, rimane una prospettiva predeterminata, la pretesa cioè di formarli secondo uno stampo, senza lasciar loro la possibilità di formarsi liberamente, sia pure nell'ambito di una logica di tipo fascista.

La crisi con la Santa Sede per l'Azione cattolica, a questo riguardo, è molto importante. È chiaro che la crisi del 1931 fu determinata dalla necessità per il fascismo di mantenere il monopolio della formazione della gioventù. Questa conti-

nua preoccupazione investiva non solo i quadri dirigenti del fascismo, che avversavano la liberalizzazione, ma anche lo stesso Mussolini. È tipico – questo è uno dei più grossi errori di Mussolini – che, quando il «duce» avvia le operazioni in Africa orientale, blocca ogni forma di dibattito interno fra i giovani. Aveva sempre detto che i giovani devono discutere, devono dire…

D. *«Largo ai giovani»…*

R. «Largo ai giovani», appunto. Mussolini aveva indubbiamente praticato un trattamento di favore per i giovani, ma, quando comincia la guerra, tutto si riduce al «credere, obbedire, combattere». Ciò avviene principalmente per una questione di facciata, per dare cioè all'estero l'impressione di un paese monolitico. Ma non è solo questo: è proprio che Mussolini ha una visione carismatica del suo potere; tutti devono immedesimarsi nella sua politica, nella sua persona, devono essere partecipi del mito Mussolini, perché solo il suo mito è in grado di tenere serrate le fila nei momenti di difficoltà.

Questo è il sintomo di un'enorme sfiducia, anche nei confronti dei fascisti della giovane generazione, che vengono esclusi da ogni partecipazione attiva, responsabile, pensata, al grosso problema della guerra d'Africa – un problema che non è solo di guerra guerreggiata, ma principalmente di progettazione del nuovo fascismo dopo la conquista dell'impero. Quel poco che era stato ottenuto prima è ormai reso vano. Si crea un profondo senso di sfiducia, che poi si aggraverà con la guerra di Spagna, con la politica verso la Germania, ecc.; tutto ciò contribuirà a rendere la crisi delle nuove generazioni – quelle che avrebbero dovuto essere le generazioni del futuro – ancora più grave, quantitativamente ma soprattutto per le sue ripercussioni sulla politica fascista, e sulla stessa crisi più generale del regime.

D. *Se, come abbiamo detto, il fallimento del fascismo – che tu hai chiamato la crisi del regime – fu dovuto a cause squisitamente interne, come mai tradizionalmente la crisi del regime è stata sempre spiegata in chiave di politica estera? Tutti hanno ripetuto: se Mussolini non avesse fatto la guerra, se non avesse perduto, il fascismo sarebbe durato…*

R. Sono convinto che, se non avesse fatto la guerra, il fascismo sarebbe durato a lungo. Ma non poteva non farla, perché da Mussolini tutto si poteva pretendere, tranne la neutralità (al limite è più pensabile un suo intervento contro la Germania, che non un atteggiamento neutrale). Ma se è la guerra che ha determinato la caduta del fascismo, ciò non significa che quanto abbiamo detto prima non sia valido. Se anche non fosse caduto, il fascismo si sarebbe comunque trasformato – in un modo imprevedibile –, ma certo non evoluto nel senso in cui pensava Mussolini. Per cercare di capire meglio, in via del tutto ipotetica, possiamo pensare all'evoluzione che in questi trent'anni ha subito il regime franchista in Spagna. Tu mi dirai che questo regime ha subito un'evoluzione che è una lenta liberalizzazione, un venir meno a certe premesse dei primi tempi, perché si è trovato isolato dopo il crollo dei suoi *partners* germanico e italiano.

D. *Ti dirò che secondo me il regime franchista non è un regime fascista.*

R. Indubbiamente oggi non lo è, e ci sarebbe da discutere se mai lo è stato. Più probabilmente è un classico regime autoritario con degli innesti moderni, ma nulla più di questo. Comunque, non è il franchismo che ci interessa ora, bensì il fatto che il fascismo avrebbe subito un'evoluzione, la quale, oltretutto, avrebbe dovuto fare i conti con una scadenza estremamente impegnativa, la morte di Mussolini. Secondo le circostanze in cui essa fosse avvenuta, indubbiamente questa morte avrebbe determinato grandi ripercus-

sioni sui fascisti. Avrebbe potuto offrire dei margini di recupero alla vecchia classe dirigente, arroccata intorno alla monarchia, grazie allo scatenarsi di lotte per la successione tanto gravi da indebolire il regime, oppure avrebbe potuto mettere in moto nuove tendenze, che si sarebbero indubbiamente sviluppate – se il regime continuava a vivere – da quel fascismo critico e scontento delle nuove generazioni che venivano formandosi. È chiaro che la morte di Mussolini, specie se non fosse stata preceduta da un suo ritiro dal governo diretto, da una gestione indiretta del potere attraverso un successore, sarebbe stata in ogni caso un fatto estremamente drammatico; ma non tanto da portare alla caduta del regime stesso.

Non dobbiamo dimenticare una cosa: con tutti i suoi innumerevoli aspetti negativi, il fascismo ebbe però un aspetto che in qualche modo può essere considerato positivo, anche se poi esso è solo in parte merito del fascismo, e molto di più merito dello sviluppo oggettivo di una società moderna o semimoderna com'era l'Italia in quegli anni. Il fascismo regime, sia pure lentamente e in forme più distorte di quanto il fascismo movimento avrebbe voluto, aveva sviluppato un primo gradino di una nuova classe dirigente. Indubbiamente, attraverso le istituzioni del regime, si andava creando un nuovo quadro politico – principalmente amministrativo, sindacale e tecnico – che univa insieme le caratteristiche di una recentissima promozione sociale, in parte frutto del fascismo, e di una nuova partecipazione attraverso i canali del regime. Questa nuova classe dirigente che lentamente si andava formando – e mi pare che certi studi di Farneti[50], in parte ancora non conclusi e non pubblicati, ma da lui anticipati in relazioni per congressi internazionali, lo dimostrino – non avrebbe accettato passivamente un ritorno in forze della vecchia classe dirigente. E ciò anche se essa era fascista (nel senso mussoliniano) solo assai superficialmente e criticamente. Un'evoluzione, quindi, si sarebbe

avuta, nel senso di una liberalizzazione, di una trasformazione del regime. Senza dire che rimane poi sempre l'eventualità di una successione, che poteva, in un determinato clima, portare a una diversa soluzione. Non voglio riferirmi alla persona in particolare, ma alla concezione del fascismo che aveva Dino Grandi (ma non lui solo), la concezione cioè di quei fascisti che ritenevano che il fascismo avesse esaurito da tempo la sua funzione, e che quindi pensavano si dovesse arrivare a un certo tipo di regime, più accentrato e meno democratico di quello prefascista, ma più costituzionale di quello fascista, insomma a uno stadio intermedio fra i due. Il che sarebbe stato indubbiamente poco, se guardiamo con gli occhi di oggi, ma già molto se consideriamo la realtà del tempo.

D. *Abbiamo parlato del consenso; abbiamo parlato della forza del regime fascista; abbiamo parlato delle eventuali prospettive che avrebbe avuto dopo la morte di Mussolini; non abbiamo però parlato, finora, della «tecnica del potere» del fascismo in quanto regime di massa – né tu ne hai ancora parlato nella tua biografia di Mussolini.*

In questo periodo di revival *fascista, mi sembra che questo argomento sia diventato abbastanza attuale. Secondo te, che importanza aveva questa tecnica? Era importante nella creazione del consenso attorno al regime, o era semplicemente una forma di opera buffa, di spettacolo all'italiana?*

R. No, non credo che si possa parlare di opera buffa. Indubbiamente c'è in tutto questo aspetto della tecnica del potere fascista, specie per la parte che riguarda Mussolini, una concezione ben precisa delle masse, delle folle, che il «duce» ha ereditato da Sorel e, principalmente, da Le Bon, e che cerca di attuare. Mussolini era convinto che la funzione carismatica del suo potere si dovesse esprimere attraverso questa forma di contatto con il popolo, di dialogo con il popolo: insomma il capo dà la parola d'ordine, entusiasma,

mobilita le energie attorno ad essa. È il concetto classico di funzione carismatica. Direi, comunque, che questo non era il punto massimo della tecnica del potere fascista.

A mio avviso il punto massimo era rappresentato dal controllo sugli strumenti di informazione di massa. Il «discorso di Mussolini» era il momento culminante, il momento dell'entusiasmo, il momento dell'immedesimazione delle masse con il capo – almeno così lui avrebbe voluto che fosse, e lo fu, indubbiamente, in qualche circostanza. Però questo non era che uno degli aspetti del sistema. Il discorso di fondo deve svilupparsi sul controllo esercitato dal fascismo su tutte le forme di informazione, quindi sull'enorme importanza che assunsero non solo i tradizionali strumenti di informazione – la stampa, ecc. –, ma ancor più, direi, il cinema, la radio, che sono i veri veicoli dell'informazione di massa. A questo va aggiunto, è chiaro, il grosso discorso sulla scuola, in tutti i suoi ordini: dalla scuola elementare all'università. È tutto un mosaico, non si può perciò privilegiare una tessera sulle altre: anche se il fascismo avesse ottenuto i successi più clamorosi attraverso un certo tipo di azione personale di Mussolini – il discorso dal balcone, ecc. –, il consenso non si spiegherebbe se non tenendo conto dell'intero mosaico.

La politica fascista di massa diventava il fulcro del sistema fascista – nel cui quadro un posto decisivo avevano anche i sindacati, il dopolavoro (Togliatti a questo proposito ha visto benissimo[51]) e tutta una serie di iniziative di tipo sociale, sportive, ricreative ecc. – perché per il fascismo il consenso e la partecipazione al regime dovevano essere attivi, non passivi. Per il fascismo, in altre parole, occorreva che le masse si sentissero integrate nel regime, che si sentissero mobilitate, sia perché stavano in rapporto diretto con il capo carismatico, sia perché partecipi di un processo rivoluzionario. Questo processo rivoluzionario, come abbia-

mo detto, avrebbe dovuto creare una nuova comunità in Italia, una comunità sentita come una comunità morale, con propri ideali, propri modelli di comportamento (ad esempio l'uso del «voi» al posto del «lei» ed altri simili costumi) e proprie gerarchie. Come tu hai detto, la creazione di questa comunità spettava alle nuove generazioni, ma è estremamente importante, a mio avviso, mettere bene in rilievo che solo così il regime sarebbe potuto diventare un potere legittimo, senza più bisogno di ricorrere alla coercizione per affermare la propria autorità. Inoltre, se il fascismo fosse riuscito a creare la desiderata «comunità morale», il suo potere politico sarebbe diventato sempre più autonomo e, via via, prevalente rispetto a quello (in gran parte economico) sempre saldamente in mano ai fiancheggiatori.

È invece difficile, a mio avviso, parlare di rituale. Cioè, un rituale esiste – il «saluto al duce», l'«appello dei caduti», ecc. – ma direi che non ha un ruolo decisivo, rimane un aspetto secondario.

E qui emerge un'altra differenza con la Germania, dove invece il rituale tende ad essere tutto. Ogni cosa si riassume nel rituale, inteso nelle sue mille estrinsecazioni, al punto che lo stesso Hitler non vuole porsi come figura carismatica, bensì come un aspetto integrato nel rituale stesso. Questo punto è spiegato molto bene da Mosse[52]: Hitler, personalmente, ha una carica carismatica, ma non l'avranno i suoi successori per il «millennio», o ne avranno meno. Poiché questo indebolimento della carica carismatica dal Führer ai suoi successori può portare a degli scompensi nel regime, può determinare dei contraccolpi, Hitler si sforza di spersonalizzare la sua figura dal punto di vista carismatico, per integrarla invece nel rituale, per farne un aspetto inscindibile di esso, tale però che sia rituale essa stessa. Di modo che, il giorno in cui il Führer non sarà più Adolf Hitler ma

un altro signore, non venga notata la differenza e il regime nazista non debba subire alcun contraccolpo.

D. *Torniamo al fascismo italiano. Dato che Mussolini aveva nelle sue mani il controllo assoluto di tutti i mezzi di informazione e di tutte le organizzazioni fasciste, tipo balilla, ecc., come mai ha fallito nel suo intento di trasformare il popolo italiano? Ci si potrebbe cioè chiedere: come mai non è riuscito a trasformare gli italiani, se aveva in mano tutte le possibilità per farlo?*

R. Sì, aveva in mano tutti gli strumenti, ma gli strumenti sono nulla se non ci sono gli uomini in grado di utilizzarli. Il caso della scuola mi sembra tipico. Lo strumento scuola era completamente in mano al regime; tuttavia il funzionamento di tale strumento passava attraverso gli insegnanti, di vario grado. È evidente che, finché non ci fossero stati nuovi docenti creati dal fascismo, era necessario servirsi dei vecchi, per cui tutto finiva col diventare il classico gioco di chi si morde la coda.

D. *D'accordo. E si possono fare le stesse osservazioni a proposito del sindacalismo fascista. Nei rapporti, ad esempio, fra industriali e operai, si trova sempre lo stesso linguaggio, e la stessa protesta da parte degli industriali: i lavoratori non erano stati fascistizzati, non erano stati trasformati alle radici; e Bottai, d'altra parte, quando era ministro delle Corporazioni, si rammaricava di frequente a proposito della vecchia mentalità degli industriali, che opponevano resistenza ai suoi sforzi di esercitare un maggior controllo sulle loro operazioni. Dunque, possiamo dire che, mentre esisteva una ideologia per la «fascistizzazione» delle masse (e forse anche di certi quadri più in alto), il fascismo fallì perché la vecchia classe dirigente non collaborava in questo senso? Oppure c'era qualcosa di fondamentale che mancava nella visione fascista?*

R. Il fascismo non è riuscito a utilizzare sufficientemente gli strumenti che aveva in mano, anche perché ha manca-

to sul piano dei quadri di cultura e di formazione umanistica. A livello di formazione di quadri di cultura tecnica, invece, il fascismo ha avuto dei buoni tecnici, che in moltissimi casi non erano veri fascisti. Ma, per la loro stessa formazione mentale, i tecnici – impegnati a lavorare il meglio possibile, con un atteggiamento apolitico perché apolitico era ritenuto il loro campo – finivano col diventare degli esecutori estremamente fattivi del regime.

D. *Il vecchio sogno di Massimo Rocca.*

R. Sì, a livello tecnico. Questi tecnici e perfino la gran maggioranza dei grandi «*commis d'État*» che il fascismo ha avuto – perché indubbiamente li ha avuti – non erano, né dal punto di vista ideologico, né addirittura da quello dell'appartenenza al partito, per nulla dei fascisti o lo erano solo in pochi casi. Quando facciamo questi discorsi, corriamo subito col pensiero a personaggi come Serpieri, Beneduce, Osio e molti altri che andrebbero citati. Ma poi dimentichiamo quanti di questi tecnici il fascismo ha perso nel '38 e nel '39. Per prendere solo il mondo della fisica, pensiamo a Fermi: cosa sarebbe avvenuto di Fermi senza la campagna razziale?

D. *Un fisico italiano…*

R. Sarebbe rimasto un fisico italiano che non si interessava di politica. È invece proprio al livello della cultura di tipo umanistico che si è verificato il fallimento più macroscopico del regime. Si potrebbe aprire, a questo punto, un lungo discorso, e andare a vedere perché questi «umanisti» erano diversi dai «tecnici», quali furono le influenze prima e durante il fascismo, ecc. Ma è questione troppo grossa per poterla trattare qui, senza fare – come sarebbe necessario – tutto un discorso sulla cultura italiana di quegli anni.

[45] Filippo Buonarroti, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf*, Einaudi, Torino 1946.

[46] Irving Louis Horowitz, *Radicalism and the Revolt against Reason*, University of Illinois Press, Carbondale 1968.

[47] Cfr. Michael A. Ledeen, *Fascist Social Policy*, in Irving Louis Horowitz (a cura di), *The Use and Abuse of Social Science*, Transaction Books, New Brunswick 1971.

[48] Riccardo Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928.

[49] Cfr. Michael A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, in particolare i capp. I e II.

[50] Una di queste relazioni di Paolo Farneti, sulla crisi della democrazia italiana e l'andata al potere del fascismo sarà prossimamente pubblicata nella «Rivista italiana di scienza politica». Alcune anticipazioni delle conclusioni del Farneti sulle modificazioni della classe politica in regime fascista si possono vedere in Giorgio Galli, *I partiti politici*, Utet, Torino 1974, pp. 253 e 268.

[51] Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 97 sgg.

[52] George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., cap. VII.

V

D. *Per tornare al «consenso», quali legami esso ebbe con la politica estera di Mussolini?*

R. Qui bisognerebbe fare un discorso molto complicato, che io ho tentato nel mio ultimo volume sugli anni del consenso. Ma mi sembra giusto fare una prima affermazione generale: data la natura stessa del regime, i rapporti di forza e gli equilibri fra le sue componenti e la situazione internazionale (specie dopo l'arrivo al potere di Hitler in Germania), il desiderio di Mussolini e di molti gerarchi fascisti di operare un rilancio e un ulteriore allargamento del fascismo non poteva basarsi sul terreno della politica interna. Fallito il tentativo di fascistizzare veramente il popolo italiano negli anni Venti e nei primi anni Trenta, il fascismo tentò così di rendere progressivamente più totalitario il regime e di bruciare i tempi del processo di fascistizzazione delle masse, ricorrendo alla molla della politica estera. Così, a partire dalla guerra d'Etiopia, la politica estera divenne sempre più il fulcro di tutta la politica fascista. Solo così, infatti, tornando al nostro discorso sul consenso, il fascismo avrebbe potuto, fra l'altro, vincere la sua partita con la classe dirigente tradizionale: se fosse giunto al traguardo decisivo del «dopo Mussolini» con un *proprio* carisma, tale da compensare la scomparsa di Mussolini, la classe dirigente tradizionale avrebbe avuto ben poche possibilità di riuscire a riassumere nelle proprie mani il potere politico.

D. *Veniamo, dunque, alla guerra e esaminiamo ora l'Asse, l'alleanza con Hitler. Secondo te, l'alleanza con Hitler fa parte della logica interna del fascismo italiano? In che senso l'alleanza con Hitler era inevitabile?*

R. Se si imposta il discorso dicendo che, ideologicamente, l'alleanza era inevitabile, si compie un errore. C'è chi sostiene che l'alleanza era inevitabile, solo perché si trattava di due regimi che avevano dei punti in comune – tanti, secondo alcuni, ma per moltissimi di essi io nego questa identità –; invece, secondo me, da un punto di vista ideologico l'alleanza non era affatto inevitabile. Lo divenne invece sempre più per motivi di ordine politico. Di questa opinione mi pare sia anche Fest[53], a cui si deve – a mio avviso – il migliore studio su Hitler. Anche se dire, come egli fa, che la guerra d'Africa ha reso ineluttabile l'alleanza, significa anticipare un po' i tempi. Dopo la spedizione africana, Mussolini non pensa ancora assolutamente a un «patto d'acciaio» con Hitler. Ciò non toglie che l'alleanza sia la conseguenza del fatto che con la guerra d'Etiopia la politica estera di Mussolini si trova in crisi. Il suo proposito di andare in Africa con il consenso anglo-francese è fallito; per di più in Francia è andato al potere il Fronte popolare, il che, almeno per il momento, pone fine alla possibilità di un accordo fra Roma e Parigi.

A un certo punto, quindi, a Mussolini si presenta la necessità di trovare una nuova formula di rapporti internazionali che non lo isoli. Egli tende a prolungare ulteriormente, dopo la guerra d'Africa, la formula della politica «pendolare» – l'oscillazione cioè fra Inghilterra e Germania –, della politica detta del «peso determinante»; solo che, nella nuova situazione, le possibilità di realizzare questo gioco di pendolo si fanno sempre più limitate, sempre più circoscritte. La guerra di Spagna lo sbilancia ancora di più, perché il discorso di alcuni paesi nei confronti del fascismo italiano

tende a farsi sempre più ideologico. Il loro antifascismo – che già esisteva e si era anche accresciuto, ma tuttavia non era mai stato determinante a livello dei governi – adesso lo diventa per quel che riguarda il governo francese, mentre si allarga la fascia della partecipazione ideologica dell'opinione pubblica internazionale. Da qui le difficoltà nel «pendolare»: Mussolini continua a farlo, ma l'arco del pendolo diventa sempre più stretto.

Va aggiunto anche che nel «duce» rimangono però – nonostante la carica ideologica che deve dare e dà alla politica fascista nel nuovo clima, e che porta inevitabilmente a stabilire legami ideologici oltre che contingenti col nazismo – la diffidenza e il timore per l'aggressività tedesca sempre crescente. Il problema è complicatissimo e richiede ancora ricerche e studi; però non credo che si possa dire con assoluta certezza che Mussolini, nel '39, non sia entrato in guerra solo per una questione di impreparazione, di risentimento per l'inganno di Hitler, che gli aveva lasciato credere – e lo aveva anche affermato –, che di guerra non si sarebbe parlato fino al '43, mentre invece aveva fatto precipitare le cose nel '39. Probabilmente in Mussolini c'è, sì, il timore e l'incertezza per la situazione internazionale e militare ma c'è anche un residuo di diffidenza per la Germania. Si decide ad intervenire solo nel '40, quando sembra ormai scontata la vittoria militare della Germania.

Entrare in guerra vuol dire, da un lato, non fare la figura di quello che, dopo aver sostenuto certe posizioni, poi non si comporta conseguentemente; dall'altro lato vuol dire assicurarsi la possibilità di mantenere all'Italia il ruolo di grande potenza. Per di più Mussolini era preoccupato che la Germania si sentisse per la seconda volta tradita dalla malafede italiana: tradita nel '14, tradita di nuovo nel '39… E, a mio avviso, egli era preoccupato altresì che la Germania rimasta oramai padrona del campo – avendo vinto la

Francia e pareva anche l'Inghilterra – rivolgesse le sue vendette contro l'Italia. E non è detto che esse dovessero essere necessariamente militari e territoriali: potevano essere in quel momento anche solo vendette di squalificazione dell'Italia nella gerarchia degli stati. Mussolini si rendeva conto perfettamente – i documenti italiani che lo dimostrano sono stati pubblicati – che l'intervento in Francia avrebbe avuto un'eco estremamente negativa nell'opinione pubblica internazionale. La «pugnalata alle spalle» della Francia è prevista dal «duce» suppergiù con queste parole: «Ci accuseranno di pugnalare alle spalle la Francia». E infatti, visto come andavano le cose e una volta deciso l'intervento, Mussolini avrebbe voluto intervenire anche prima di quando poi intervenne. Sarà Hitler che tenderà, a questo punto, a ritardare l'intervento italiano. Il «duce» ha fretta, ha paura dell'opinione pubblica, vuole attaccare un ferito ancora in piedi, non un agonizzante. Ragion per cui non credo si possa sostenere che l'alleanza nasca essenzialmente dalla presunta affinità o, peggio, identità ideologica dei due regimi; nasce invece da un certo tipo di politiche che nazismo e fascismo attuano e che, scientemente nel primo caso, via via che vengono meno le alternative e le possibilità di «pendolare» nel secondo caso, alla fine portano la Germania e l'Italia nello stesso campo. Potrà essere una distinzione apparentemente capziosa e sottile, ma secondo me va tenuta presente.

D. *Cioè non è un'alleanza ideologica.*

R. Non è un'alleanza ideologica; o almeno l'ideologia c'è soprattutto come fatto negativo, non come fatto positivo – nonostante le apparenze.

D. *In che senso è un fatto negativo?*

R. Nel senso che hanno in comune certi nemici, via via sempre più numerosi…

D. *Nemici ideologici…*

R. Sì, anche nemici in senso ideologico, il comunismo per esempio e soprattutto. E poi, ovviamente, anche la democrazia. Solo che per Hitler l'avversione per la democrazia e per gli stati democratici è tutt'uno, mentre per Mussolini, che crede nell'idea di progresso (e quindi spera, almeno in un primo tempo, nella fascistizzazione dell'Europa) e soprattutto teme il dinamismo e l'egemonia tedesca, il discorso ideologico e il discorso politico restano a lungo (fino a che gli è possibile) separati. Ciò non vuol dire però che le prospettive che queste ideologie avevano fossero le stesse. La società che si voleva realizzare era, in parte, ben diversa nei due regimi.

D. *In che senso allora diresti che la seconda guerra mondiale fu una guerra ideologica, una guerra fra fascismo e antifascismo, fra fascismo e democrazia?*

R. Ho l'impressione che in questo campo, ci siano ancora molte questioni da studiare a fondo, da analizzare ai vari livelli, ai livelli cioè dei governi, delle classi dirigenti, delle masse. Allora le differenze verranno fuori abbastanza nette. Secondo me la seconda guerra mondiale è diventata via via una guerra ideologica, ma all'inizio il fatto ideologico, seppure presente, non era determinante. Tu sei americano. E allora prendiamo ad esempio l'opinione pubblica statunitense: se si fosse sentita impegnata ideologicamente in questa guerra, perché sarebbe stata tanto riottosa ad accettare la guerra stessa, e avrebbe considerato suo peggiore nemico il Giappone invece della Germania? Nella scala dei nemici, prima venivano i giapponesi, poi i tedeschi: forse perché questi ultimi erano più lontani, perché la guerra con loro si poteva evitare o rinviare a tempi futuri, mentre il Giappone rappresentava un pericolo più immediato. Solo questo? Ma se si fosse trattato di un fatto ideologico tutto ciò non basterebbe, secondo me, a spiegare l'intera faccenda. D'altra parte, le correnti pacifiste negli Stati Uniti erano talmente

forti, che si è persino sostenuto che Roosevelt fosse informato in anticipo dell'aggressione che si preparava contro Pearl Harbour e che non avesse preso provvedimenti per evitarla, perché solo così avrebbe potuto portare gli Stati Uniti in guerra. Mi pare che questo infici molto, almeno per gli Usa, il discorso sulla guerra ideologica. Dire che, negli Stati Uniti, c'erano dei gruppi, anche numerosi, anche forti, che consideravano ideologico il conflitto in Europa e che volevano quindi la partecipazione ad esso, è una cosa; ma dire che gli Stati Uniti sentivano la guerra come ideologica, mi pare un po' eccessivo.

Col tempo le cose cambiano, è evidente. Ma cambiano perché c'è una specie di *escalation* dell'ideologizzazione delle masse. È una grande macchina propagandistica che viene messa in moto e che spinge via via sulla strada dell'ideologizzazione.

D. *In America, e anche in Inghilterra, è diffuso questo luogo comune: una democrazia per fare la guerra, deve farla totale, non può fare cioè – difficilmente la fa – una guerra limitata, tattica. Quando l'America entra nel conflitto mette in atto tutte le sue energie: è appunto una guerra totale. C'è poi un altro fatto: l'attacco dei giapponesi agli Stati Uniti – essendoci l'alleanza tra Giappone, Germania e Italia – è simultaneo a quello dei tedeschi e degli italiani; perciò, se voleva fare la guerra, doveva farla su tutti e due i fronti. Comunque sono d'accordo con te: è difficilissimo sostenere che ci fosse un grande moto americano che spingeva il paese verso questa guerra antifascista. Difatti molti storici americani sostengono – e io sono d'accordo con loro all'ottanta per cento – che, senza l'attacco giapponese, difficilmente l'America sarebbe entrata in guerra in tempo per avere un peso determinante.*

R. Direi che c'è un altro fatto importante: la guerra diventa ideologica solo dopo l'aggressione della Germania all'Unione Sovietica. Fino a quel momento, infatti, una par-

te importante dell'opinione pubblica occidentale – quella controllata dai partiti comunisti – ha un atteggiamento, nei confronti della guerra, estremamente ambiguo, che rende più difficile al conflitto assumere un carattere ideologico. Questo prende il sopravvento quando ormai gli stati fascisti sono completamente isolati, e anche l'Unione Sovietica è passata al campo avversario. Non voglio rifare un discorso con i se, come si faceva prima, parlando della sopravvivenza o no del regime. Ma non si può ignorare il fatto che i governi inglese e francese condussero, nel '39, delle trattative segrete per una composizione del conflitto. Se si pensava alla possibilità di por fine alla guerra, di una pace trattata al tavolo e non conquistata con la distruzione del nemico sul campo di battaglia, è evidente che la guerra non aveva carattere ideologico, perché questa, per sua natura, deve necessariamente concludersi con lo sterminio dell'avversario. Inoltre il carattere dell'alleanza fra la Germania e l'Unione Sovietica rendeva più difficile dare un significato ideologico univoco alla guerra.

D. *Data l'ideologia del fascismo e del nazismo, non era secondo te estremamente probabile, se non inevitabile, che la guerra, da parte fascista, fosse fatta contro le democrazie e il comunismo, e che quindi si costituisse in ogni caso un fronte unico di democrazie e comunismo? Cioè, l'alleanza fra Germania e Italia è piuttosto naturale, sia politicamente che ideologicamente, e di conseguenza è naturale anche l'alleanza fra Russia, Francia e Inghilterra. Non sei d'accordo? Secondo te l'alleanza antifascista aveva una sua logica o no?*

R. L'alleanza antifascista aveva sicuramente questa logica, che però non so quanto fosse chiara all'inizio del conflitto. Il fatto che francesi e inglesi, nell'inverno del '39-40, abbiano preso in considerazione seriamente, e poi deciso – anche se l'attuazione pratica fu in seguito rinviata per motivi tecnici – un intervento armato a sostegno della Finlandia

contro l'Unione Sovietica – che avrebbe voluto dire inevitabilmente, data l'alleanza in atto in quel momento fra Berlino e Mosca, tirare in campo militarmente anche i sovietici a fianco della Germania – dimostra come la prospettiva ideologica fosse abbastanza debole, e come non si ritenesse impossibile che l'accordo Hitler-Stalin durasse e non fosse destinato ad essere infranto da uno dei *partners*.

C'è dell'altro: Hitler disse che le sorti della guerra furono praticamente decise dal Giappone nel momento in cui il partito nipponico antiamericano aveva avuto il sopravvento su quello antisovietico. Dopo quanto abbiamo detto prima a proposito dell'atteggiamento degli Stati Uniti, ciò pone un altro interrogativo. Se per l'intervento americano c'è voluta Pearl Harbour, se gli americani non fossero stati attaccati dai giapponesi e questi invece – come voleva Hitler – si fossero rivolti non al di là dei mari ma sul continente, contro l'Unione Sovietica, quali sarebbero state le reazioni, almeno a livello americano, nel processo generale della guerra?

D. *Chi lo sa? Possiamo dire che l'Asia è sempre stata un campo di molto maggiore interesse che l'Europa per la politica estera americana; e che una minaccia di espansione giapponese sul continente asiatico avrebbe comportato delle grosse conseguenze. Io sono convinto che prima o poi l'America sarebbe entrata in guerra…*

R. Ma non per motivi ideologici: per motivi di potenza.

D. *Sì, i motivi americani tradizionali, imperialistici. Per l'America si trattava di mantenere la famosa politica della «porta aperta» con l'Oriente, mantenere cioè aperta l'Asia al commercio, all'industria, all'espansione americana. Era un principio di fondamentale importanza.*

R. Torniamo al discorso che facevamo prima, e sul quale mi pare che ci trovavamo d'accordo. La seconda guerra mondiale, cioè, è diventata guerra ideologica – la più grande guerra ideologica che la storia ricordi – solo a mano a

mano che procedeva. L'intensità di tale guerra non era prevedibile all'inizio del conflitto; la componente ideologica è diventata decisiva solo dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica.

D. *Ho un'ultima domanda a proposito di questo argomento. Tu una volta hai parlato, non mi ricordo dove, di un discorso di Mussolini nell'inverno del '39 ai suoi generali, che era imperniato su questo concetto: la frontiera occidentale e quella orientale erano sicure, quella che bisognava ora rendere sicura era quella settentrionale; un discorso cioè che lasciava intendere che egli non escludeva la possibilità di complicazioni con la Germania.*

R. È un'ulteriore conferma, secondo me, di quanto dicevo prima: Mussolini non intervenne nel '39 non solo per una questione di impreparazione o di risentimento per la mancanza di parola di Hitler, ma anche perché non aveva ancora veramente preso una decisione – decisione, si può dire, «di campo». Continuo a sostenere che Mussolini non poteva – con tutta la sua abilità demagogica, con tutto il controllo degli strumenti di massa, e con la capacità di questi strumenti di influire sull'opinione pubblica – non poteva smentire quello che aveva detto fino allora e fare la parte del neutrale…

D. *Anche perché aveva proclamato il fascismo un fatto universale e ormai…*

R. È evidente. L'universalità del fascismo, in quella logica, non poteva essere un'universalità pacifica, una neutralità. Forse le incertezze di Mussolini furono dovute principalmente a una forma di diffidenza e di timore nei confronti di Hitler; e questa diffidenza si accrebbe proprio in seguito al patto russo-tedesco, che fu senza dubbio estremamente impopolare a livello sia del gruppo dirigente fascista sia dell'opinione pubblica italiana.

[53] Joachim Fest, *Hitler*, Rizzoli, Milano 1975.

VI

D. *Abbiamo parlato del fascismo italiano e un po' anche del nazismo tedesco: facciamo adesso un discorso più generale.*

In Le interpretazioni del fascismo *hai detto che la base sociale del fascismo – cioè i ceti medi – deve essere tenuta presente per comprendere il fenomeno stesso; dici che il fascismo va analizzato nel contesto dei paesi più o meno industrializzati dell'Europa occidentale fra le due guerre mondiali.*

Come rispondi allora a quelli, come Weber[54] *per esempio, che parlano di un fascismo «selvaggio» rumeno, dove i ceti medi non c'erano; o a quelli, come Gregor*[55]*, che parlano di fascismi al di fuori del contesto europeo, occidentale, di fascismi arabi, come il movimento di Nasser, per esempio, o il movimento di Gheddafi? Insomma, il fascismo è o non è espressione dei ceti medi dei paesi industrializzati?*

R. Io sono fermissimo nel ritenere che il fascismo sia un fenomeno che si può e si deve circoscrivere rigidamente, altrimenti non capiamo più niente: circoscrivere cronologicamente, fra le due guerre mondiali; circoscrivere geograficamente, in Europa, e sostanzialmente nell'Europa occidentale, cioè in quell'Europa che in qualche misura aveva subito un processo di liberalizzazione, di democratizzazione, che poteva essere più o meno avanzato a seconda dei paesi. E ancora, circoscrivere anche da un punto di vista sociale: il fascismo, nella sua fase di generazione e di affermazione, è un fenomeno dei ceti medi.

In questo senso il discorso di coloro che parlano di fascismo in riferimento alla Libia, all'Egitto – c'è chi ne ha parlato anche in riferimento ad altri paesi del cosiddetto «terzo mondo», o anche a proposito del peronismo argentino – è inaccettabile; anche per il peronismo argentino, che pure potrebbe essere quello apparentemente più simile. Se affrontiamo il discorso in termini scientificamente moderni – pensiamo sia alle analisi più generali sui vari tipi di mobilitazione, sia a quelle più particolari fatte da Gino Germani anche nel suo ultimissimo saggio, uscito qualche mese fa in Italia[56] – mi sembra chiaro che non si può parlare per questi regimi di fascismo, almeno nel significato che io penso si debba dare a questo termine e alle esperienze storiche che questo termine riassume.

Per quanto riguarda la Romania, a parte il fatto che io sono sempre dell'idea che sarebbe meglio parlare dei fascismi arrivati al potere piuttosto che di quelli non arrivati al potere, comunque, fra Codreanu e Antonescu c'è un abisso: sono due cose diverse. Per limitarci a Codreanu, a mio avviso è difficile parlare nel suo caso di fascismo nel senso vero del termine; o per lo meno le componenti fasciste del movimento di Codreanu sono quelle meno significative, meno caratteristiche.

Piuttosto bisognerebbe fare un discorso sul populismo; è chiaro, anche nel fascismo ci sono delle componenti di tipo populistico, e non sarò certo io a negarle: ma si tratta di stabilire la proporzione degli ingredienti. Secondo me le componenti populistiche del fascismo sono poche, e poche sono le componenti fascistiche del movimento di Codreanu.

Ma questo è un discorso che ci porterebbe estremamente lontano, e che forse possiamo riprendere più avanti, perché non è un caso che Codreanu ha oggi una grande fortuna nei gruppetti di estrema destra radicale: ha quella fortuna di cui certo non gode Mussolini. E ciò deve far meditare: que-

sti gruppetti che invocano Codreanu, non invocano Mussolini, o almeno, cento volte Codreanu e due volte Mussolini.

D. *Io avevo in mente un'altra distinzione, un altro paragone tra questi due movimenti. Sono d'accordo con te, però bisogna riconoscere che, durante gli anni Trenta, i fascisti stessi credevano che il movimento di Codreanu fosse un movimento fascista. Non mi pare che ci siano dubbi su questo. Quando i fascisti italiani parlavano degli altri fascismi, su molti di questi erano scettici: per esempio, il movimento falangista in Spagna di José Antonio Primo de Rivera, era molto discusso; taluni ritenevano che fosse fascista, altri no. Ma su Codreanu erano completamente d'accordo: il suo era un vero movimento fascista, e infatti gli davano un sacco di soldi.*

R. I soldi non significano niente; infatti sono stati dati, per esempio, alle Heimwehren austriache, che fasciste non si possono dire: non credo che il principe di Starhemberg possa essere considerato un fascista. Dare denaro non significa nulla, perché in un certo momento certe forze fanno gioco, e quindi si appoggiano e si aiutano.

D'altra parte io considero molto più vicino al modello ideale di fascismo (che poi secondo me non esiste…) Primo de Rivera che Codreanu.

D. *Anch'io, ma rimane il fatto…*

R. Rimane il fatto che un certo tipo di rapporti e di intermediari che c'erano con ambienti rumeni facevano sì che la posizione di Codreanu fosse sopravvalutata, mentre la scarsezza di rapporti con l'ambiente di Primo de Rivera portava a sottovalutarlo.

Io ho molti dubbi sulla fruttuosità di questo tipo di ricerche sul *quantum* di fascismo puro, sul *minimum*, sul *maximum*, come se lo si dovesse pesare col bilancino per poi attribuire un'etichetta, una patente. Il rischio è di finire con l'arruolare tutti nel mondo fascista, di finire cioè con il fare

ciò che fa Nolte[57], il quale arriva ad arruolare anche l'Action Française, cosa assolutamente insostenibile da tutti i punti di vista.

D. *Secondo te, che senso, che validità ha il discorso di Nolte sull'«epoca fascista»?*[58]

R. Se lo prendiamo nel senso di Nolte e dei noltiani di stretta osservanza (che sono pochi ma – salvo rare eccezioni – deleteri), in senso rigido cioè, allora non ha alcun significato. Se invece lo prendiamo in senso lato, ha un suo valore, specie se riferito all'Europa. Lasciamo stare gente come Chandra Bose e altri, che con il fascismo non hanno niente a che spartire, perché altrimenti, con quel criterio, finiremmo con l'arruolare nel fascismo tutti i movimenti antibritannici e antifrancesi, e allora anche Gandhi e Burghiba sarebbero fascisti, il che mi sembra eccessivo. Quando parlo dell'Europa fra le due guerre, intendo parlare di una certa crisi generale che c'è, e che assume consistenza europea dopo quella economica del '29, una crisi morale e politica che investe vasti settori della borghesia, specie della piccola borghesia, e certi ambienti intellettuali. È una crisi di sfiducia nei confronti della democrazia e del capitalismo – e principalmente della loro efficienza e funzionalità –, una crisi che poi si allarga a tutta un'altra serie di aspetti della società del tempo (ma insisterei sul punto della democrazia). In questa situazione si ha un risveglio, un sorgere *ex novo* di interesse per una serie di esperienze che si pongono come alternative alla democrazia e come un tentativo di porre freno alle principali disfunzioni del capitalismo. C'è veramente un interesse – che spesso è curiosità, spesso è qualcosa di più profondo, spesso finisce col diventare un impegno politico che talvolta, poi, sfuma rapidamente – di contrapporsi alla democrazia e al capitalismo, o per meglio dire alle degenerazioni del capitalismo. Lo studio di Loubet

del Bayle sulla Francia degli anni Trenta[59], sui «non conformisti», è a questo proposito, esemplare.

Così aumenta l'interesse per il comunismo e l'Unione Sovietica; ma aumenta anche l'interesse per l'esperienza fascista italiana e persino per quella nazionalsocialista in Germania. E sull'onda di questo interesse ci sono prese di posizioni culturali, nascono organizzazioni, sorgono gruppi, gruppetti, movimenti di tipo profascista o addirittura fascista che si sviluppano un po' in tutta Europa; direi che non c'è paese che non abbia movimenti di tipo fascista, talvolta limitati, talvolta meno. Qui ha ragione Nolte, ma in senso lato. Se poi ci si vuole rifare ad un minimo comune denominatore più consistente di quello che ho detto, allora secondo me si sbaglia strada.

D. *Ma questo minimo comun denominatore esiste o non esiste?*

R. Il comun denominatore è questo stato d'animo critico nei confronti di una serie di cose.

D. *Come ideologia, o come desiderio di creare un determinato regime, un determinato tipo di stato?*

R. Un determinato tipo di stato non direi. A parte che è difficile parlare di movimenti che non si sono realizzati come potere di governo; né io accetto come termine di riferimento per una loro valutazione le realizzazioni di questi movimenti, di questi partiti, durante la seconda guerra mondiale, in clima di occupazione tedesca. La guerra, l'occupazione, la progressiva ideologizzazione del conflitto, fanno sì che questi regimi, laddove si costituiscono (pensiamo all'Ungheria, alla stessa Francia di Vichy, alla Norvegia di Quisling, ecc.), non possono essere presi ad indice dei fascismi autoctoni di quei paesi. Sono il frutto di un clima tutto particolare, che è quello della guerra e dell'occupazione, appunto. Tutto ciò che è motivo originario di questi movimenti, è talmente filtrato dalla realtà particolare del

momento, che non mi pare si possa prenderli come punto di riferimento. Insomma, non credo che i cosiddetti fascisti francesi degli anni Trenta possano essere visti, *sic et simpliciter* – anche se a volte sono le stesse persone fisiche – nei fascisti francesi di Vichy. Siamo su un altro terreno, la realtà storica è diversa, ma forse il confronto non è del tutto arbitrario: sarebbe come dire che la falange di oggi – o anche la falange del 1939, '40, '41, se non vogliamo dire quella di oggi – è la falange di José Antonio Primo de Rivera. Mi sembra un po' grottesco.

D. *D'accordo, però se questo è vero, allora di fascismi ne abbiamo solo due: il nazionalsocialismo tedesco e il fascismo italiano.*

R. Sono gli unici fascismi arrivati al potere in circostanze che si potrebbero definire di «normalità», per «merito», per capacità, per forza propria, cioè.

D. *Prima però abbiamo detto che fra fascismo italiano e nazismo tedesco ci sono semmai più punti di divergenza che di convergenza, più differenze che somiglianze. Se questo è vero, – e mi sembra che tu ne convenga – allora il discorso fascismo diventa un discorso limitato da un lato al nazismo tedesco, dall'altro al fascismo italiano, senza per altro delineare un modello che comprenda veramente entrambi i casi, e senza cercare un denominatore comune per i due regimi, per i due paesi.*

R. Sono d'accordo con te. Non a caso, negli ultimi anni i maggiori contributi all'analisi del fascismo sono venuti dal sistematico lavoro di ricerca e di approfondimento storico della realtà dei singoli fascismi. Questi contributi, come abbiamo detto prima, sono venuti soprattutto dalla Germania occidentale, dagli Stati Uniti e dall'Italia. Direi che i maggiori studiosi in questi tre paesi ormai sono d'accordo che il discorso sul fascismo tenda a definirsi in termini piuttosto univoci, e in qualche misura ben diversi da quelli nei quali

era stato impostato negli anni precedenti la nostra generazione. Innanzitutto, direi che questi studiosi concordano nel constatare che nei singoli fascismi le peculiarità nazionali furono decisive, tali da rendere un discorso di tipo unitario scientificamente poco produttivo. Qui, torno a dire, gli studi di Mosse sul grado di nazionalizzazione delle masse sono fondamentali, e servono a mettere in luce le differenze di fondo tra nazionalsocialismo e fascismo. Detto questo, però, ripeto ciò che ho detto anche prima: il denominatore comune c'è, ma è molto meno importante di quanto comunemente si dice, ed è un denominatore comune negativo, che riguarda cioè una serie di cose che si rifiutano da parte dei fascismi, in particolare dal fascismo italiano e dal nazismo.

Quando si passa al positivo – alle cose che essi volevano creare, volevano affermare – allora le differenze diventano molto forti e tali da indurre ad usare il termine «fascista» con estrema cautela, se, almeno in sede storica, si vuole capire la peculiarità dei vari movimenti, se si vuole veramente capire tutto il periodo nel suo complesso.

D. *A me sembra che i movimenti siano quasi completamente diversi, specie per quel che riguarda la concezione della natura umana.*

La profonda differenza tra la concezione fascista e quella nazista si rifletteva nelle diverse versioni del «razzismo» riscontrabili nei due paesi. Per Mussolini, la razza non era una concezione biologica ma, com'era da aspettarsi, spirituale. Secondo lui, esistevano valori spirituali diversi, ed egli riteneva che in determinati, drammatici momenti della storia era possibile parlare di «razze» che coesistevano con le «nazioni». Così era per l'Italia fascista, in cui il genio degli italiani aveva reso possibile l'edificazione dello stato fascista. Per i cittadini che non si erano trasformati, fascistizzati spontaneamente, soccorreva la disciplina fascista. Come Mussolini ha detto una

volta a De Begnac[60]*, per lui era possibile arianizzare gli ebrei, cosa che per Hitler era una violazione delle leggi della natura.*

R. Sì, forse la peggiore eresia che si potesse dire.

D. *Appunto. E io trovo questa concezione di una politica temporanea di discriminazione – che avrebbe dovuto ricondurre gli italiani alla vita fascista – molto interessante, nel senso che mi sembra confermare quanto abbiamo detto prima, e cioè che lo scopo fondamentale dell'azione fascista era di preparare gli italiani alla rivoluzione, una rivoluzione costantemente proiettata nel futuro e la cui specifica natura restava in qualche modo oscura. Ciò spiega anche il particolare sforzo compiuto sulla gioventù, perché se la rivoluzione è proiettata nel futuro, la realizzazione delle promesse fasciste non può essere opera che di una nuova generazione.*

[54] Eugen Weber, *Varieties of Fascism*, Van Nostrand, Princeton 1964; Id., *Gli uomini dell'arcangelo*, in «Dialoghi del XX» (aprile 1967).

[55] A. James Gregor, *L'ideologia del fascismo*, Il Borghese, Milano 1974; Id., *Interpretations of Fascism*, General Learning Press, Morristown 1974; Id., *The Fascist Persuasion in Radical Politics*, Princeton University Press, Princeton 1974.

[56] Gino Germani, *Tradizioni politiche e mobilitazione sociale alle origini di un movimento nazional popolare: il peronismo*, in Ludovico Garruccio (a cura di), *Momenti dell'esperienza politica latino-americana*, Il Mulino, Bologna 1974.

[57] Ernst Nolte, *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano 1966; ora Mondadori, Milano 1974^2; *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Il Mulino, Bologna 1970.

[58] Nolte (specie in *I tre volti del fascismo*) cerca di delineare il comun denominatore di tutti i movimenti fascisti. Secondo Nolte, il fascismo nasce dalla crisi esistenziale della società liberale di fronte al pericolo di una rivoluzione comunista. Il fondamento del movimento fascista è da ricercarsi, quindi, nella paura del «salto nel buio» che il comunismo suscita nella società liberale. Bisogna sottolineare, però, che per Nolte non si può assolutamente identificare il fascismo con l'anticomunismo, anche se senza una minaccia interna comunista, il fascismo – sempre secondo Nolte – non esisterebbe. Sulla base di questa analisi, Nolte sostiene che il periodo tra le due guerre mondiali può essere definito «l'epoca fascista» in Europa.

[59] Jean-Louis Loubet del Bayle, *I non-conformisti degli anni Trenta*, Cinque lune, Roma 1972.

[60] Yvon de Begnac, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950, p. 252.

VII

D. *Veniamo, se non ti dispiace, alle «implicazioni» di quanto detto finora. La prima domanda è quella che forse molti lettori vorrebbero farti a questo punto: se è vero, cioè, come dici, che il fenomeno fascista è limitato ad un dato momento storico, oggi non dovrebbe esserci più nessuna base, né in Italia né in Europa in generale, per un rilancio del fascismo. O credi, invece, che esso sia ancora in qualche modo vivo?*

R. Secondo me è un discorso molto semplice e molto complicato al tempo stesso. Molto semplice, perché ti potrei ripetere – come ho già detto – che il fascismo è un fatto storico di un preciso periodo, e quindi, anche se ci fosse un nuovo «fascismo», sarebbe tutt'altra cosa. Però mi sembra una risposta troppo semplicistica. Bisogna vedere il problema in un contesto un po' più approfondito, che ci riporta ad alcuni discorsi che abbiamo fatto in precedenza.

A livello della cultura italiana, oggi ci troviamo di fronte grosso modo a due posizioni, quella di Garruccio[61] e quella di Galli[62]. Garruccio nega che in una società moderna, industriale, pluralistica, si possa avere un fenomeno di tipo fascista: il fascismo è possibile, secondo lui, solo a un certo punto dello sviluppo economico e sociale (non è proprio il discorso di Organski[63], ma lo ricorda in parte). Galli non concorda con questo punto di vista: sostiene che regimi autoritari – e qui non si capisce bene se per autoritari intenda totalitari, vista la netta distinzione che va fatta tra regimi fa-

scisti e regimi autoritari – sono possibili anche nelle società industriali moderne.

Potrei anche essere d'accordo, sostanzialmente, col discorso di Galli, per due ragioni, di cui la prima è secondo me più importante della seconda – anche se in Italia forse si pensa il contrario: innanzitutto perché il fascismo può apparire a molti come il soddisfacimento di un diffuso bisogno di razionalità e di funzionalità che, si crede, solo un regime di tipo autoritario può veramente assicurare. La seconda ragione (che, ripeto, è per me di minore importanza) consiste nella contrapposizione, nella lotta di classe. Anche questo discorso tuttavia è un po' dubbio, perché ci porterebbe a sostenere tesi come quella del tecnofascismo[64], che pure sono state sostenute in Italia ma che mi convincono poco. Comunque, anche ammettendo che in una società di tipo industriale si possa verificare, nei termini che abbiamo detto, un fenomeno di tipo fascista, io mi domando: al di là dell'etichetta «fascista» che noi gli attacchiamo sopra, esso risponde in qualche modo al modello dei fascismi storici?

Secondo me, no; ha molti elementi dei fascismi storici, ma gli manca quello decisivo, essenziale (e non aggiuntivo) e questa mancanza ne fa un'altra cosa. Gli manca il nazionalismo, che nei fascismi storici è un elemento essenziale. Nei regimi di cui stiamo parlando, nei possibili regimi neofascisti, il nazionalismo non c'è più, sia perché in Europa è in atto una crisi generale dei valori nazionali (i micro-nazionalismi non devono trarre in inganno e, anzi, sono una manifestazione di questa crisi), sia perché, a livello dei grandi stati moderni industriali, il nazionalismo in sé e per sé non è sufficiente nemmeno a giustificare una politica nazionale.

Tant'è vero che, se consideriamo i gruppi neofascisti attuali, vediamo che il nazionalismo è sostanzialmente scomparso, e al suo posto c'è una sorta tutta particolare di europeismo. Un europeismo che – qualcuno potrà dire – è una

specie di supernazionalismo: l'Europa contro l'America e l'Unione Sovietica, una terza entità fra i due blocchi contrapposti. Questo particolare europeismo è il frutto della crisi dei valori nazionali seguita alla seconda guerra mondiale, ma si giustifica anche con tutta una mitologia, una mistica che i neonazisti ricavano dal richiamo alle Waffen SS, alla «comunione di lotta degli europei» negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Si tratta quindi di una nuova impostazione.

D. *Sì, c'è una nuova impostazione; ma non c'è anche una base che lega questo nuovo fascismo a quello tradizionale? D'accordo che il neonazismo si basa sui valori degli ultimi mesi di guerra, ma si potrebbe dire che anche il fascismo storico si basava sui valori della guerra. Dunque, non si potrebbe affermare che, analogamente al fascismo e al nazismo del primo dopoguerra, anche il nuovo neonazismo viene fuori dall'esperienza della guerra mondiale? E se questo risulta vero, non c'è allora un legame tra i due fascismi?*

R. Questo richiamo, se vuoi, lo si può fare, però è giusto solo molto marginalmente, e invece nel complesso è pericoloso perché confonde le acque. Le confonde in quanto per la Germania e per l'Italia la guerra 1914-1918 rappresenta due cose diverse. D'accordo che, per l'Italia che andrà al fascismo, che darà la base al fascismo, c'è la vittoria «mutilata», però, mutilata o no, è una guerra vittoriosa. Per la Germania, invece, è una guerra persa. Questa differenza che esiste per i fascismi storici, nel momento costitutivo delle loro ideologie, non c'è per i neofascismi, perché per entrambi i casi – anzi, in tutti i casi –, c'è solo la sconfitta. Questo problema della sconfitta ci riporta a un punto che io ritengo molto importante e che vorrei riassorbire in un discorso diverso. In Italia – o se vogliamo, nella Germania di qualche anno fa – c'era un cosiddetto neofascismo o neonazismo che indubbiamente era un movimento di «nostalgi-

ci» (come si diceva allora), di persone adulte che avevano vissuto l'esperienza nazista e fascista e che ad esse in qualche modo si rifacevano.

Questo tipo di fascismo nostalgico ha attratto, per qualche tempo, anche gruppi di giovani, che non avevano vissuto l'esperienza del fascismo storico. Li ha attratti non solo per motivi «ambientali» – la famiglia in cui vivevano, l'ambiente culturale da cui provenivano – ma anche perché si era in un momento in cui alcune conseguenze della guerra (si pensi per l'Italia alla questione di Trieste, alla questione dell'Alto Adige, alla consegna di una parte della flotta all'Unione Sovietica) mantenevano ancora in vita alcuni motivi di tipo nazionalistico-patriottico. E poi perché, immediatamente dopo, la guerra fredda permise la reviviscenza di un certo anticomunismo di tipo classico, che può assumere le forme di un neofascismo.

Comunque, a parte questi giovani, secondo me il neofascismo sia tedesco che italiano – quello dei nostalgici, appunto – è un fenomeno che va esaurendosi, che perde d'importanza, di numero di adepti. Oggi, di neofascisti nostalgici vecchi ce ne sono sempre meno, perché… via via muoiono. Insomma è un fenomeno che va scomparendo biologicamente. E quanto ai giovani, questo tipo di neofascismo non ha più presa su di essi. Rimangono il desiderio di ordine e di autorità e la paura dei comunisti, che portano a manifestazioni come la cosiddetta «maggioranza silenziosa», a modo suo velleitariamente apartitica e addirittura apolitica, o come il Msi-Destra nazionale. Si tratta però secondo me di un fatto tipico dell'Italia, dove la lotta politica ha assunto tali caratteri che una destra, di tipo classico, tradizionale, una destra sul tipo della destra storica, perbenistica, è impensabile perché subito tacciata di fascismo; ed essa stessa si sente psicologicamente in tale condizione di inferiorità da finire bene o male con l'assumere connotazioni più o meno

chiaramente nostalgiche. Ma direi che è un fatto che non conta, almeno ideologicamente. Ciò che conta è altro, e qui sta il grosso problema. Oggi c'è nel nostro paese un fenomeno che chiamiamo anch'esso neofascismo (ma qui è tutto un gioco di termini: io non sono molto d'accordo con le cose che scrive Stuart Woolf[65], però quando ha ripetuto quello che era già stato detto prima di lui e cioè che bisognerebbe per un po' di tempo bandire il termine «fascista» dal vocabolario almeno degli storici, gli ho dato ragione, perché a questo proposito si fa una gran confusione). Esiste dunque un fenomeno grave, che non chiamerei né fascista né neofascista; lo chiamerei semplicemente «radicalismo di destra», oppure se vogliamo, «neonazismo», che è un'altra cosa rispetto al neofascismo di cui ho appena detto. Se guardiamo agli esponenti del radicalismo di destra o del neofascismo nel senso che dico io – cioè del neonazismo italiano insomma, dei gruppettari della destra extraparlamentare, per dirla con i termini di oggi – dobbiamo chiederci: quali sono i loro maestri ideali? quali i modelli a cui si rifanno?

Si rifanno a Mussolini? Molto vagamente: si rifanno a Mussolini come si rifanno a Garibaldi. Sarà una battuta di spirito, ma è così: tutti gli italiani si rifanno a Garibaldi. E tutti quelli che sono contrari a un certo sistema democratico, si rifanno a Mussolini. Ma è un fatto del tutto esterno. E non si rifanno nemmeno all'esperienza fascista italiana, perché è una esperienza sostanzialmente fallimentare, non solo per la guerra perduta, ma anche per l'incapacità che il fascismo italiano ha dimostrato di creare uno stato fascista vero. I maestri a cui si rifanno sono altri: sono Evola, Codreanu e i nazisti veri e propri. La scelta di questi nomi è estremamente indicativa. Che cos'è Evola? Non a caso durante tutto il periodo fascista, Evola, è stato un emarginato, non ha mai avuto un ruolo nel partito fascista (mi pare, addirittura, che non ne facesse parte, almeno per lungo tempo), è stato criticato e visto con sospetto dai fascisti, o almeno da molti

di essi. Evola significa una forma di tradizionalismo, una sorta di concezione che da un lato è cosmostoria, e dall'altro grande catastrofismo. Tutte cose, queste, che nel fascismo non ci sono, o rappresentano delle componenti estremamente marginali e minoritarie.

L'altro riferimento è a Codreanu: Weber ha pienamente ragione quando dice: «Come la mettiamo? Voi dite che il fascismo è piccolo-borghese, ecc. Ebbene, il movimento di Codreanu è tutto tranne che piccolo-borghese: è un movimento di studenti, di declassati, un movimento popolare contadino. Tutto, tranne che un movimento di ceti medi». È vero, io non glielo contesto affatto. Ma io torno a ripetere che Codreanu non è, *stricto sensu*, un fascista. Codreanu si batte contro i valori e le istituzioni borghesi: questi sono i suoi continui punti polemici di riferimento, e lo sono per la destra radicale di oggi, per i neonazisti attuali.

Non facciamoci prendere dalle mitologie polemiche; nel fascismo c'è un certo tipo di polemica antiborghese, ma è marginale. Il fenomeno va visto nel suo complesso, negli aspetti principali, non in quelli polemici e transitori portati avanti in certe circostanze più o meno tatticamente. Se abbiamo detto che Codreanu combatteva i valori e le istituzioni borghesi, dobbiamo anche dire che il fascismo non era un movimento che combatteva i valori e le istituzioni borghesi: voleva purificarli, perfezionarli, voleva portare avanti un certo discorso, non farne piazza pulita.

A questo punto vorrei ricorrere ad una «battuta», che secondo me però non è tale, anche se più di uno se ne scandalizzerà: in un suo scritto del '43 (ma lo aveva detto anche prima), Déat[66] sostenne che la rivoluzione fascista non è altro che l'applicazione dei princìpi del 1789. È vero. Almeno nel senso di quanto dicevamo prima a proposito di una certa tradizione alla quale il fascismo si riallacciava (nel senso e nella linea – spuria quanto si vuole, ma reale – che ha messo

in luce così bene Talmon[67]). Il fascismo ha un'idea ben precisa di progresso, di progresso storico, e in questa linea la tradizione e i valori borghesi sono inseriti per essere superati, non negati. I gruppi del radicalismo di destra, invece, contestano completamente questa linea, così come la contestano i nazisti.

Ci sono poi altri punti sui quali vorrei trattenermi un momento. Non voglio fare altre battute tipo quella di Déat. Ma che il fascismo sia una sorta di radicalismo – e adesso non mi riferisco a un radicalismo di destra o di sinistra (sempre nel senso di Talmon), ma alla tradizione dei partiti radicali come si è sviluppata nella storia d'Italia (pensiamo a Cavallotti, tanto per avere un punto di riferimento) –, che abbia avuto una componente, una matrice che lo riallaccia al radicalismo, questo non lo dico solo io. Già sulla «Rivoluzione liberale» di Gobetti, più di un accenno in questo senso lo fece Augusto Monti[68]; seguito da Bellieni[69], sulla «Critica politica» di Zuccarini, nel '24. A caldo, nel momento in cui le cose erano più evidenti, la cosa non era sfuggita. Poi le sovrapposizioni polemiche, le trasformazioni del regime ecc. l'hanno resa meno evidente; ma se noi facciamo gli storici, il nostro compito è proprio quello di riportare alla luce gli elementi originari.

Un altro punto: c'è un bel libro – il più bello, secondo me, che sia stato scritto su quel tema estremamente difficile, irto di trabocchetti, che è il discorso sull'ideologia fascista; – il libro è di Kunnas[70], un finlandese che, sia pure solo attraverso gli esponenti più noti della cultura fascista europea, ha visto finora meglio di tutti certe linee di fondo. Nel suo discorso sono accennati dei punti che io sto in un certo senso sviluppando, e vorrei aggiungere: fra fascismo e nazismo, e ancor più tra il fascismo e il neonazismo attuale, il radicalismo di destra, c'è una profonda differenza, per certi aspetti di tipo culturale, ideologico, per altri di tipo psicolo-

gico-morale; una differenza che segna uno spartiacque molto netto e che non si può ignorare.

Leggendo i libri scritti da fascisti, guardando la pubblicistica fascista, i giornali fascisti, ciò che colpisce è l'ottimismo vitalistico che c'è dentro, un ottimismo vitalistico che è la gioia, la giovinezza, la vita, l'entusiasmo, la lotta come lotta per la vita. Una prospettiva che – sia pure nei termini che poteva avere un fascista – è di progresso. Nel nazismo questo non c'è. Intanto non c'è l'idea di progresso: semmai c'è quella di tradizione, di razza…

D. *Caso mai c'è l'idea di regresso, di tornare indietro…*

R. La stessa idea del ciclo, così forte nel nazismo, nega quella di progresso. Un ottimismo esiste anche nel nazismo, ma non è vitalista come quello fascista: è piuttosto un ottimismo tragico, che negli ultimi tempi della guerra – con l'avanzare della convinzione che la civiltà europea fosse ormai condannata alla degenerazione – si trasforma nel suo contrario, ed è allora riscontrabile anche in un certo fascismo italiano di Salò.

È stata ricordata più volte una canzone dei militi di Salò, dove si dice suppergiù «le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera», ecc., in cui c'è veramente, come in tante altre manifestazioni della Repubblica di Salò, delle Waffen SS, della Germania dell'ultimo periodo, un potente pessimismo tragico, un tragico senso della morte che incombe. Questo pessimismo tragico, questo senso della morte che incombe, sono caratteristici e caratterizzanti del radicalismo di destra di oggi, del neonazismo attuale, che non combatte, non lotta per un futuro. Questa gente lotta per una affermazione direi quasi demoniaca della propria personalità, del proprio io, contro tutto il resto; un'affermazione appunto di tragico pessimismo, di un superomismo che sa di morire, ma dice «voglio farvi vedere che ho il coraggio di battermi contro di voi; anche se vi fermo per un

decennio solo, per un anno solo, per un giorno solo, è un'affermazione della mia personalità contro di voi. Ma so molto bene che sono morto, ormai». Questo distingue nettamente il fascismo storico dal neonazismo di oggi. E non solo marca l'enorme differenza, ma determina la drammatica pericolosità di questa gente. Qui, ormai, non siamo più su nessun terreno, altro che su quello del fanatismo fine a se stesso, del «muoia Sansone con tutti i filistei».

D. *Non è un caso che uno dei loro più grandi eroi intellettuali sia un suicida, cioè Drieu La Rochelle, che rappresenta quasi il modello di questa mentalità.*

R. Non so se sei d'accordo con questo tipo di discorso, sia per quel che riguarda questa differenza fortissima fra nazismo e fascismo – cioè fra l'ottimismo vitalista del fascismo e quello tragico del nazismo, fino al pessimismo tragico dei gruppetti del radicalismo di destra attuali – sia nel distinguere, almeno dal punto di vista ideologico, questi gruppetti dal fascismo storico, da quello italiano almeno.

D. *Sì, sono d'accordo. Quello che più mi colpisce, nel cosiddetto fascismo di oggi, è la mancanza quasi assoluta di quello che era un elemento centrale per il fascismo, cioè l'elemento rivoluzione. Parlano di tutto, di salvare l'Occidente, della lotta contro il comunismo, della lotta contro la civiltà industriale, ma mai della rivoluzione.*

R. No, perché non vogliono la rivoluzione, vogliono il ripristino della tradizione. E in questo senso arrivano a dei recuperi incredibili, incredibili persino per una logica fascista: il recupero, per esempio, di un certo tipo di cristianità, che il fascismo vero, il fascismo movimento, assolutamente non ha mai voluto. Il fascismo regime ha fatto la Conciliazione, ma il fascismo movimento è stato anticlericale, è stato in contrapposizione netta con i valori più profondi del cristianesimo.

I gruppetti vanno ricercando una tradizione che spesso è non solo mistica, ma addirittura magico-mistica, cosa che il fascismo italiano non ha mai conosciuto.

D. *Però il nazionalsocialismo tedesco sì.*

R. Ma questo continua a offrire nuovi elementi a quello che dicevo: esiste un minimo comun denominatore, ma è minimo, appunto, e si costruisce in politica, non preesiste in ideologia.

D. *Se possiamo riassumere quanto abbiamo detto su fascismo, neofascismo, protofascismo, ecc., è evidente che tu sei d'accordo con la tesi di Talmon, cioè che il fascismo non è soltanto qualcosa che è nato subito dopo la grande guerra – anche se la guerra è determinante nello svilupparsi del fascismo – ma qualcosa che va legato a una tradizione più lunga della storia europea. Talmon parla della «democrazia totalitaria», di una democrazia di massa, plebiscitaria, nata durante il periodo del Terrore della Rivoluzione francese, che poi continua come elemento del radicalismo europeo di sinistra. Scusa se torniamo indietro, ma l'idea che il fascismo sia legato ad una tradizione della sinistra rivoluzionaria europea sembrerà paradossale a molti lettori italiani.*

R. Sembrerà blasfema.

D. *Sembrerà blasfemo che il fascismo abbia qualcosa a che fare con la Rivoluzione francese, con la rivoluzione democratica. Come puoi spiegare questo paradosso?*

R. Secondo me non è un paradosso. Il discorso di Talmon è ormai noto anche in Italia, anche se certo nel nostro paese, non è stato preso nella considerazione che meriterebbe. Per quel che riguarda il fascismo italiano sono pienamente d'accordo col discorso di Talmon; ma non lo sarei più, se si estendesse anche al nazismo. Anch'io vedo nel fascismo una manifestazione di quel totalitarismo di sinistra di cui parla Talmon. Il nazismo, invece, si riallaccia a un totalitarismo di destra e si rifà quindi a tutt'altro discorso, che

è quello di Mosse, della nazionalizzazione delle masse. Il discorso di Talmon è estremamente stimolante, è una delle chiavi per capire le origini del fascismo.

Vorrei mettere in chiaro due cose. Una è questa: che se certe radici ideologiche, morali del fascismo sono radici che affondano nell'humus della Rivoluzione francese, ciò non vuol dire però che il fatto decisivo, scatenante, il detonatore che mette in moto il processo, non sia la prima guerra mondiale. Io non credo – per quel che valgono questi discorsi – che senza la prima guerra mondiale si sarebbe avuto un fascismo, perché è solo quel conflitto che determina quelle condizioni politiche, economiche, sociali, senza le quali il discorso delle radici sarebbe rimasto senza voce, senza la possibilità di prendere corpo. Insomma, senza guerra niente fascismo. Per me è un ritornello. L'altro punto riguarda il fatto che questo discorso vale per il fascismo movimento, non certo per il fascismo regime. Anzi, il fascismo regime è il progressivo sovrapporsi, su questi, di altri motivi, molteplici, di tipo tradizionalista, di totalitarismo di destra, di tipo cattolico, ecc. Motivazioni che stravolgono tutto il quadro, e giungono a prospettare una realtà del fascismo che, se non è esaminata a fondo e in modo scevro da pregiudizi, può far pensare a tutt'altra cosa.

[61] Ludovico Garruccio, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione. Le ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo*, Il Mulino, Bologna 1969.

[62] Giorgio Galli, *La crisi italiana e la destra internazionale*, Mondadori, Milano 1975.

[63] A.F. Kenneth Organski, *Le forme dello sviluppo politico*, Laterza, Bari 1970.

[64] Cfr. Fabrizio Onofri, *Controcultura e rivoluzione*, Guaraldi, Rimini 1974, pp. 137 sgg.

[65] J. Stuart Woolf ha curato due importanti volumi sul fascismo: *The Nature of Fascism* (Weidenfeld and Nicolson, London 1968) e *Il fascismo in Europa* (Laterza, Bari 1968).

[66] Marcel Déat, *Révolution Française et révolution allemande*, Paris 1943.

[67] Jacob L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1967; Id., *Politischer Messianismus*, 2 voll., Colonia-Opladen 1962-63.

[68] Augusto Monti, *Nazionalfascismo o radicalfascismo?*, in «La rivoluzione liberale», 17 luglio 1923; *Ancora sul radicalfascismo*, ivi, 11 settembre 1923.

[69] Camillo Bellieni, *L'Associazione dei combattenti (Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio)*, in «La critica politica», 25 luglio 1924.

[70] Tarmo Kunnas, *Drieu La Rochelle, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Les Sept Couleurs, Paris 1972.

VIII

D. *In un articolo che ho scritto qualche anno fa*[71]*, ho parlato della trasformazione dell'interpretazione del fascismo nella letteratura storica degli ultimi vent'anni; ho sostenuto che alla fine della seconda guerra mondiale avevamo un modello di qualcosa che si chiamava fascismo, il quale a sua volta faceva parte di un fenomeno più generale, il totalitarismo. In quell'articolo dicevo che questa interpretazione del fascismo era dovuta al fatto che noi americani, inglesi, francesi, ecc. avevamo combattuto il fascismo, e che, durante la guerra, per mobilitare l'opinione pubblica, per fare propaganda contro i nostri nemici, avevamo creato, «usato», l'immagine della guerra contro il fascismo. Poi questo concetto del fascismo come qualcosa di unitario, di monolitico, è passata nella letteratura storica, sociologica, di scienza politica. Col passare degli anni, però, questo concetto si è dissolto, e siamo arrivati a quello di oggi, più sottile, più articolato e più maturo. Questo processo di trasformazione dell'idea di fascismo, nella letteratura americana e in quella inglese, è in gran parte dovuto al tuo lavoro. In America, in particolare, quasi tutti i libri che escono sul tema del fascismo, fanno riferimento alla tua ricerca. Ormai da noi – a parte qualche riserva qua e là (penso a uno Stuart Woolf, per esempio, e a quel seminario che ha tenuto a Reading qualche anno fa)*[72] *– si è tutti più o meno d'accordo con te nel distinguere nettamente fra fascismo e nazismo.*

Però, stranamente – forse perché nessuno è mai profeta in patria – mi sembra che in Italia il tuo lavoro sia stato abbastanza contestato. Non è stato accolto tanto favorevolmente come altrove.

R. Il discorso è molto complesso. Sono d'accordo con te, in Italia la storiografia e la pubblicistica politica hanno molto polemizzato, in un primo tempo, contro le mie tesi e successivamente hanno fatto una sorta di muro del silenzio attorno alla mia analisi e interpretazione del fascismo. Debbo però aprire una parentesi, e dire che questo non è successo solo per il mio libro: è un discorso per certi aspetti più generale.

Per esempio, il discorso del totalitarismo, a cui tu ti riferivi, in Italia ha avuto e ha una circolazione minima. Non spargerò molte lacrime su questo, perché non sono un sostenitore della teoria che vede il fascismo come una espressione del totalitarismo; in essa infatti, se vi sono elementi positivi, vi è anche la riduzione del fascismo, del nazismo e del comunismo (o dello stalinismo, a seconda degli autori) ad un comun denominatore che io non accetto. Tuttavia è indicativo che tale discorso sia arrivato in Italia solo con la traduzione del libro della Arendt[73], e per il resto, nulla. Anche il libro di Friedrich e Brzezinski[74], per fare un esempio, da noi non è stato tradotto. E non solo questi testi non sono stati tradotti, ma tutta la tematica del totalitarismo non è mai arrivata. Eppure tale teoria ha avuto una grande fortuna, non direi nemmeno tanto negli Stati Uniti, quanto in Germania. Beh, in Italia di tutto ciò non si sa nulla, rimane un discorso per pochissimi specialisti, che per di più in genere lo rifiutano. Questo perché?

In Italia il discorso sul fascismo – proprio perché lo abbiamo vissuto, lo abbiamo sentito con una drammaticità ed immediatezza che certo non sono state sentite negli Stati Uniti, che non hanno sentito al limite neppure gli inglesi,

che pure hanno vissuto fascismo e nazismo in modo tanto immediato – è stato fatto in termini squisitamente politici e non di rado ha ereditato i suoi caratteri da quella propaganda di guerra di cui parlavi prima. Da qui il suo schematismo e la sua carica demonologica.

Tutti i discorsi – anche se diversissimi fra loro – che sono stati fatti per la Germania e per l'Italia, hanno infatti un elemento comune: la grande esplosione quasi di un demone collettivo. Demone collettivo drammatico, quasi Lucifero nel fondo dell'inferno dantesco. Nel caso del nazismo un demone terribile, per il fascismo italiano un po' risibile, ma demone sempre. Questo è un tipo di interpretazione che ha avuto anche una grande fortuna letteraria. Ci sono scrittori, in Italia, anche di gran nome, che hanno fatto la storia priapea del fascismo[75], che può essere divertente, ma che con la realtà del fascismo ha ben poco in comune e che soprattutto, invece di aiutare a capire il fascismo, aumenta la confusione delle idee. Questo fatto ha inciso a livello di costume. Ciò che, invece, più ha inciso a livello culturale è stata l'interpretazione marxista.

Il fascismo come reazione di classe, come manifestazione dell'imperialismo giunto a una sua certa fase, con tutti gli ammodernamenti e le raffinatezze di una storiografia non grossolana – come in buona parte è quella marxista italiana – resta però un discorso tetragono a ogni altro spunto, a ogni altra suggestione. E ha finito per fagocitare anche le altre interpretazioni «classiche», certo quella radicale, e, a ben vedere, anche quella liberale o della «malattia morale».

Questo spiega perché la teoria del totalitarismo non ha avuto circolazione in Italia; infatti tale teoria voleva dire, bene o male – con tutte le differenze possibili e immaginabili – mettere su uno stesso piano, almeno morale, il fascismo, il nazismo e lo stalinismo. (Non dico nemmeno il comunismo, dico lo stalinismo.) Questo però, in una cultura

come quella italiana, condizionata e determinata dall'egemonia culturale del Pci, è una cosa assolutamente inaccettabile. Ecco perché la teoria del totalitarismo è stata liquidata tanto sommariamente. Secondo me, però, anche se non l'accetto, andrebbe discussa perché, se come teoria non spiega niente, alcune componenti del suo discorso hanno una concreta validità per spiegare il funzionamento del regime. Invece è stata completamente liquidata con l'accusa di guerra fredda, di anticomunismo; se qualcuno ne ha parlato, si è sentito accusare di essere un fascista camuffato che cerca di contrabbandare tesi fasciste sotto vesti pseudoscientifiche.

Nei confronti del mio lavoro direi che l'atteggiamento è stato parzialmente diverso. Da un lato ho avuto un attacco sistematico, perché il mio discorso non rientra in uno schema di tipo marxista, in quanto non accetta l'interpretazione che riduce il fascismo solo ed esclusivamente a motivi di classe e – pur riconoscendo che questi motivi ci sono e sono importanti – nega che siano i più importanti e caratterizzanti. Da un altro lato vi è stato chi ha voluto vedere nel mio lavoro un tentativo di giustificare la classe dirigente prefascista e lo stesso fascismo, presentandone nella «luce migliore» alcuni aspetti e momenti. In entrambi i casi, comunque, il discorso è stato molto più politico che scientifico. Non si è mai discusso sui problemi che stanno alla base della mia ricerca sul fascismo. Lo si è evitato.

D. *Come lo spieghi?*

R. Lo spiego con un'accusa che mi è stata fatta in varie forme; è stato detto, cioè, che il mio discorso sul fascismo finisce con l'essere pericoloso politicamente.

D. *Pericoloso in che senso?*

R. Pericoloso perché, probabilmente, chi fa queste affermazioni pensa che un discorso come il mio possa riabilitare il fascismo. Io sono convinto invece che se da tutta la

mia opera un personaggio esce intimamente criticato a fondo e per molti aspetti distrutto, quello è Mussolini. Distrutto al di là della sua capacità tattica, della sua capacità politica – che credo nessuno in buona fede gli possa contestare: vedo che persino Terracini[76], ultimamente, ha riconosciuto la grande capacità politica di Mussolini.

La mia è la critica dall'interno più profonda di Mussolini, al di là delle frasi roboanti, delle accuse vere e qualche volta false che gli sono state mosse, per distruggerlo sommariamente, ma che non distruggono niente. Io credo che questo sia il lavoro concreto da fare: i fatti sono assai più eloquenti e persuasivi delle filippiche di certo antifascismo da comizio e di tante schematizzazioni che fanno acqua da tutte le parti.

Ciò che ha dato fastidio a molti, specie agli anziani, è quella che viene definita la mia imparzialità, la mia serenità nel giudicare certi personaggi, certi avvenimenti, come se si trattasse di avvenimenti di due, tre secoli fa.

D. *Vuoi dire che prima si dovrebbero scavare i fatti, ricostruire la storia di una determinata faccenda, e solo dopo la si dovrebbe giudicare. Prima di arrivare all'analisi, al modello che spiega, bisogna ricostruire quello che va spiegato.*

In Italia, invece, se ho capito bene, c'è già una tradizione interpretativa che parte da certi presupposti, da certi modelli, che spiegano già quello che non è stato mai ricostruito a fondo; di qui una certa resistenza contro chi tenta di portare avanti questo lavoro di ricostruzione.

R. Anni or sono – era già uscito il mio primo volume, *Il rivoluzionario*, e sicuramente il primo volume del *Fascista*, ma forse anche il secondo – Ernesto Ragionieri pubblicò le lezioni di Togliatti sul fascismo. In queste lezioni, che io non potevo conoscere quando avevo scritto i primi volumi, ho ritrovato alcune delle affermazioni centrali del mio discorso sul fascismo. Però non vi è stato nessuno, che, sia

pure *en passant*, abbia notato questo «strano» fatto. A parte gli aspetti personali, mi sembra che ciò possa spiegarsi in due modi: o con l'imbarazzo per dover ammettere la cosa o con il timore di dover aprire un dibattito che in realtà non si vuole fare, preferendo ad esso una progressiva revisione di giudizi e valutazioni «fatta in casa», senza il rischio di dover fare bilanci culturali ritenuti «prematuri» o «pericolosi».

D. *E allora, quali sono secondo te le prospettive di sviluppo della storiografia italiana sul fascismo?*

R. La storiografia italiana sul fascismo è stata, e sarà ancora per un certo tempo, condizionata dal clima politico. Se il clima politico italiano si rasserenerà, anche la storiografia sul fascismo ne guadagnerà molto in scientificità. Altrimenti, credo che corriamo il rischio di tornare velocemente sempre più indietro. Torneremo alle affermazioni apodittiche, alla demonologia, alle interpretazioni basate su un classismo rozzo ed elementare che non tiene conto di nessuna sfumatura e non cerca di vedere la realtà veramente da vicino. Questo è un grosso pericolo, di cui non mancano già sintomi, manifestazioni eloquenti.

Anche se la cosa non fa piacere a nessuno, non fa piacere alla stragrande maggioranza degli storici, non fa assolutamente piacere a me, il fascismo è stato un grosso avvenimento della storia d'Italia, e non solo d'Italia, ma anche d'Europa. Fino a quando non riusciremo ad affrontare questo grosso problema in termini storici, non riusciremo nemmeno a liberarci da tutta una serie di contraddizioni e di incapacità di comprendere non solo la storia italiana, ma direi la cronaca, la politica italiana di oggi. Cioè, in ultima analisi, a fare politica seriamente.

D. *Un filosofo americano, George Santayana, ha scritto: «chi non conosce la sua storia, è destinato a riviverla».*

R. Io non credo a certe resurrezioni, a certe riproposizioni del fascismo in termini analoghi. Ad ogni buon conto, mi sembra che ciò confermi la necessità di affrontare lo studio della realtà fascista senza schematismi o paraocchi, per capirla e rendersi conto del perché il fascismo c'è stato e di quanto eventualmente la nostra società è ancora impregnata di esso. Questa esigenza mi pare che oggi sia sentita ancora da pochi, relativamente, ma forse da più di quanti a prima vista può sembrare. L'interesse che – a livello di vendite e giornalistico – ha suscitato il quarto volume del mio *Mussolini* è forse un sintomo che qualche cosa anche in questa direzione si muove, specie tra i giovani e tra quei politici che concepiscono la politica non in modo statico, come «patriottismo di partito» o difesa ad oltranza di tutte le proprie prese di posizione passate, ma dinamicamente, come una continua acquisizione di nuovi elementi, come un continuo progresso nella conoscenza della realtà presente e passata. Più e prima la politica acquista consapevolezza storica, più e prima si adegua alla nuova realtà e può incidere veramente su di essa. Certi recenti tentativi di storicizzare il fascismo e la resistenza che un politico come Giorgio Amendola ha sentito la necessità di fare[77] mi sembrano emblematici dell'attuale situazione politico-culturale italiana. Per un verso mettono in luce – per contrapposizione – l'astrattezza e il conformismo culturale di molti dei nostri storici; per un altro verso offrono la possibilità di misurare l'egemonia culturale comunista. In bocca o sotto la penna di un non-comunista molte delle affermazioni di Amendola sarebbero considerate delle eresie e lo spirito del suo discorso verrebbe considerato moderato se non addirittura retrivo, in bocca ad Amendola acquistano autorità e cittadinanza…

[71] Michael A. Ledeen, *Fascist Social Policy*, cit.

[72] J. Stuart Woolf, *The Nature of Fascism*, cit.

[73] Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967.

[74] Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge 1965.

[75] Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo (da furore a cenere)*, Garzanti, Milano 1967.

[76] Umberto Terracini, in «Epoca», 8 febbraio 1975.

[77] Giorgio Amendola, in «Mondo operaio», n. 10 del 1974, pp. 80-3.

Persone e avvenimenti storici citati

L'Action Française, movimento monarchico e nazionalistico francese (1899-1944), che faceva capo a Charles Maurras.

Ion Antonescu (1882-1946). Generale rumeno. Nel 1940 costrinse Carol II ad abdicare e assunse tutti i poteri con il titolo di «conducator». Stabilì così una dittatura, che finì per reprimere anche le Guardie di ferro, su cui pure si era in un primo tempo appoggiato.

Alberto Beneduce (1877-1944). Finanziere e uomo politico. Nel 1912 organizzò l'Istituto nazionale di assicurazione, e fu poi ministro del Lavoro (1921-1922). Dapprima antifascista, si avvicinò poi progressivamente al fascismo. Presidente del Consorzio di credito per le Opere Pubbliche e dell'Iri.

Subhas Chandra Bose (1897-1945). Dopo aver militato nell'ala sinistra, violentemente anti-inglese, del Congress Party dell'India, giudicando troppo lenta l'azione di Gandhi, fondò nel 1939 il movimento ultranazionalista «Forward Block». Fuggito in Europa nel '41, appoggiò l'Asse.

Giuseppe Bottai (1895-1959). Uomo politico, futurista, poi fascista. Ministro delle Corporazioni (1929-1932) e dell'Educazione Nazionale (1936-1943).

Burghiba Al-Habib (1903-2000). È stato il maggior esponente del movimento nazionalista tunisino contro la dominazione coloniale francese. Per molti anni ha poi ricoperto la carica di presidente della Repubblica di Tunisia.

Delio Cantimori (1904-1966). Professore di Storia moderna alle università di Messina (1940), Pisa (1941), e Fi-

renze (1951). Autore di molti studi a carattere critico e metodologico (*Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, 1963[3]) e per il periodo fine Settecento - primo Ottocento (*Utopisti e riformatori italiani (1794-1847)*, Sansoni, Firenze 1943). Ha scritto, tra l'altro, le Prefazioni a due opere di De Felice (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, 3ª ed. riv. e ampliata 1972, e *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, 1970[3]).

CASTELLO ESTENSE. Dopo i fatti di Bologna, quelli di Ferrara del 20 dicembre 1920 furono il secondo e più importante momento dello scatenarsi della reazione squadrista.

FELICE CAVALLOTTI (1842-1898). Uomo politico e giornalista. Deputato radicale.

FEDERICO CHABOD (1901-1960). Professore di Storia moderna alle università di Perugia (1934), Milano (1938) e Roma (1946), direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli dal 1947. All'età contemporanea ha dedicato una serie di studi assai importanti, tra cui: *Storia della politica estera italiana dal 1871 al 1896*, I. *Le premesse*, Laterza, Bari 1951, 1971[4]; *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, (corso di lezioni tenuto alla Sorbona), Einaudi, Torino 1961, 1974[17]; *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari 1964, 1974[6]; *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1967, 1974[3].

VITTORIO CINI (1885-1977). Industriale, finanziere. Ministro delle Comunicazioni nel 1943.

CORNELIU ZELEA CODREANU (1899-1938). Fondatore della «Legione dell'arcangelo Michele», da cui nacquero le Guardie di ferro rumene. Nel '38 fu arrestato e fatto uccidere per le sue attività dal governo di re Carol II.

LA CRISI DEL '31 contrappose il fascismo alla Chiesa per la questione dell'Azione cattolica. La crisi ebbe origine dalla volontà di Mussolini e del fascismo di non permettere che la formazione morale e politica delle nuove generazioni fosse sottratta anche solo in parte al regime.

GIUSEPPE DE LUCA (1898-1962). Sacerdote, erudito ed editore. Importanti sono soprattutto i suoi studi di storia della «pietà».

ALBERTO DE STEFANI (1879-1969). Economista e uomo politico fascista. Ministro delle Finanze dal 1922 al 1925.

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE (1893-1945). Scrittore francese, si avvicinò negli anni '30 alle posizioni fasciste e collaborò coi tedeschi durante l'occupazione della Francia. Si suicidò nel 1945.

AMERIGO DUMINI (1896-1968). Ardito di guerra, accanito squadrista in Toscana, fu capo del gruppo che rapì ed uccise nel 1924 G. Matteotti. Fu condannato per questo a 6 anni nel 1926 e all'ergastolo nel 1947. Fu liberato nel dicembre '53 per condono.

JULIUS EVOLA (1898-1974). Pittore e scrittore. Tradizionalista, mistico spengleriano, razzista spiritualista.

LUIGI FEDERZONI (1878-1967). Giornalista e uomo politico nazionalista e poi fascista. Ministro delle Colonie, 1922-1924, dell'Interno, 1924-1926, ancora delle Colonie, 1926-1928.

ENRICO FERMI (1901-1954). Fisico, professore di fisica teorica all'università di Roma. Premio Nobel 1938. Emigrò negli Stati Uniti a seguito della campagna razziale del regime fascista. Fu tra gli scienziati che costruirono la bomba atomica.

MOHANDAS GANDHI (1869-1948). Apostolo della nonviolenza, lottò instancabilmente per la libertà e l'indipendenza dell'India. Fu assassinato il 30 gennaio 1948 da un fanatico indù.

VINCENZO OTTORINO GENTILONI (1865-1916). Presidente dell'Unione elettorale cattolica, che nel 1913 (in occasione della introduzione del suffragio universale) si accordò con Giolitti (Patto Gentiloni) affinché gli elettori cattolici votassero, laddove vi era pericolo di un successo socialista, i candidati liberali moderati, che, a loro volta, si sarebbero impegnati, dopo eletti, a non appoggiare leggi contrarie ai princìpi cattolici.

GIOVANNI GIURIATI (1876-1970). Presidente dell'Associazione «Trento e Trieste», dannunziano a Fiume nel 1919, poi fascista. Ministro delle Terre Liberate nel 1923, e poi

dei Lavori Pubblici, 1925-1929. Segretario del Partito nazionale fascista dal 1930 al 1931.

DINO GRANDI (1895-1988). Esponente fascista di Bologna. Ministro degli Esteri (1929-1932), poi ambasciatore a Londra sino al 1939. Successivamente ministro di Grazia e Giustizia. A lui si deve l'ordine del giorno di sfiducia a Mussolini del 25 luglio 1943, approvato dal Gran Consiglio.

MARGHERITA GRASSINI SARFATTI (1883-1961). Scrittrice e critica d'arte, amica di Mussolini, di cui condivise l'iter politico. Condirettrice della rivista personale di Mussolini «Gerarchia», emigrò in America nella seconda metà degli anni Trenta. A lei si deve la prima biografia ufficiale di Mussolini, *Dux*, tradotta in molte lingue.

Le HEIMWEHREN austriache furono milizie armate nazionalistiche sorte dopo la prima guerra mondiale per la difesa dei territori (Carinzia merid. e Stiria merid.) rivendicati dalla Jugoslavia. Apartitiche prima, assunsero poi caratteri spiccatamente di destra. Nel '30 si costituirono in partito. Nel '32 si scissero: una minoranza si proclamò nazista, il resto, sotto la guida del principe E.R. Starhemberg, sostenne il governo Dollfuss. Furono sciolte nel '36 in seguito al ripristino del servizio militare obbligatorio.

GUSTAVE LE BON (1841-1931). Scrittore francese reazionario, autore della *Psicologia delle folle* (1895), Longanesi, Milano 1970.

ALFONSO LEONETTI (1895-1984). Socialista, poi comunista, attivo nel gruppo dell'«Ordine nuovo»; direttore del «Lavoratore» e dell'«Unità». Membro dell'ufficio politico del Pcd'I, nel '30 fece parte del «gruppo dei tre» che venne espulso dal partito per divergenze politiche con la maggioranza. Si avvicinò allora a Trotskij di cui fu per vari anni stretto collaboratore. Dopo la Liberazione rientrò nel Pci.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE avvenne nel settembre del 1920. A proposito della «grande paura», Chabod ha scritto: «Dopo il settembre 1920, sebbene lo slancio rivoluzionario sia ormai in declino, gli scioperi continuano e si re-

gistrano ancora disordini, sommosse, violenze rosse. Ci si chiede come tutto ciò andrà a finire… Paura, dunque, malcontento e disagi…».

ARTURO OSIO (1890-1968). Banchiere. Di origine popolare, si accostò nel 1925 al fascismo e venne nominato direttore generale dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, che ristrutturò e trasformò in banca ordinaria (Banca Nazionale del Lavoro).

PALAZZO D'ACCURSIO. A Bologna, fu sede il 21 novembre 1920 dei gravissimi scontri tra socialisti e fascisti, che diedero il via alla reazione dello squadrismo.

OTTAVIO PASTORE (1887-1965). Socialista, poi comunista; direttore dell'edizione piemontese dell'«Avanti!»; fece parte del gruppo dell'«Ordine nuovo» e successivamente fu direttore dell'«Unità». Esule in Urss e poi in Francia, nel secondo dopoguerra è stato senatore del Pci.

PEARL HARBOUR è il nome della base navale americana nelle Hawaii attaccata dai giapponesi il 21 novembre 1941. Tale attacco determinò l'entrata degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale.

GIOVANNI PREZIOSI (1881-1945). Sacerdote, poi ridotto allo stato laicale; giornalista nazionalista e poi fascista. Antisemita. Durante la Repubblica sociale di Salò fu tra i responsabili della «politica della razza».

JOSÉ ANTONIO PRIMO DE RIVERA (1903-1936). Leader del movimento falangista, fu fucilato dai repubblicani nel 1936. Il governo franchista approfittò della sua morte per trasformare la falange nel proprio partito.

VIDKUN QUISLING (1887-1945). Uomo politico norvegese. Collaborazionista durante l'occupazione tedesca, nell'aprile del 1940 diventò capo del governo norvegese. Il suo nome è diventato successivamente sinonimo di «traditore».

WALTHER RATHENAU (1867-1922). Industriale e uomo politico democratico tedesco. Nei primi anni della Repubblica di Weimar fu ministro della Ricostruzione e poi degli Esteri. Fu assassinato da elementi ultranazionalisti.

MASSIMO ROCCA (1884-1974). Anarchico individualista, giornalista e pubblicista (pseudonimo Libero Tancredi). Interventista, seguì l'iter di Mussolini e fu, subito dopo la «marcia su Roma» il principale esponente dell'ala revisionista e moderata del fascismo. Espulso dal Pnf, emigrò in Francia.

ALFREDO ROCCO (1875-1935). Giurista, esponente nazionalista e poi fascista. Dal 1925 al 1932 ministro di Grazia e Giustizia. Ebbe parte notevole nell'organizzazione dello stato fascista.

CESARE ROSSI (1887-1967). Sindacalista rivoluzionario, passato poi all'interventismo. Tra i fondatori dei Fasci di combattimento, fu sino al delitto Matteotti il più stretto collaboratore di Mussolini. Come capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio si trovò implicato nel 1924 nel delitto Matteotti. Fatto dimettere da Mussolini, si rifugiò successivamente in Francia, ma nel 1928, grazie ad un agguato tesogli in Svizzera, fu portato in Italia e fu condannato a 30 anni di carcere. Dopo la Liberazione, svolse intensa attività giornalistica.

Lo SCIOPERO LEGALITARIO, proclamato dall'Alleanza del lavoro, ebbe luogo dalla mezzanotte del 31 luglio 1922, fino al suo definitivo fallimento, il giorno 3 agosto. I fascisti, che ingiunsero al governo di reprimerlo, e infine passarono a farlo direttamente con azioni squadristiche, uscirono molto rinforzati dal suo insuccesso. Come scrisse Mussolini: «Se lo sciopero è stato un miserabile aborto non lo si deve alle misure del Governo… La prova è stata solenne e decisiva». Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, pp. 273 sgg.

ARRIGO SERPIERI (1877-1949). Studioso e professore universitario di economia agraria. Vicino ai socialriformisti e a Nitti (che nel '12 gli affidò l'organizzazione dell'Istituto superiore forestale di Firenze), dopo la «marcia su Roma» si avvicinò al fascismo: fu sottosegretario all'Agricoltura (1923-24) e per la Bonifica integrale (1929-1935).

GEORGES SOREL (1847-1922). Sindacalista rivoluzionario francese, autore, tra l'altro, delle *Considerazioni sulla violenza* (1908), Laterza, Bari 1909, 1970[3].

ALBERT SPEER (1905-1981). Architetto preferito di Hitler; durante la seconda guerra mondiale fu ministro degli Armamenti e uno dei massimi capi del Reich. Condannato a Norimberga a venti anni di reclusione, che scontò nel carcere di Spandau.

ERNST RÜDIGER PRINCIPE STARHEMBERG (1899-1956). Uomo politico austriaco. Dopo un primo momento di simpatia per il nazismo, divenne il capo delle Heimwehren alle quali impresse una politica filoitaliana e contraria all'*Anschluss.* Fece parte dei governi Dollfuss e Schuschnigg. Durante la seconda guerra mondiale combatté nell'aeronautica della France libre.

AUGUSTO TURATI (1888-1955). Segretario del Pnf dal 1926 al 1930. Durante il suo segretariato compì una vasta epurazione del partito, allontanandone molti elementi intransigenti.

A VICHY risiedé il governo collaborazionista del maresciallo Pétain, che dopo l'armistizio franco-tedesco del 1940 amministrò i territori francesi non occupati dai tedeschi.

Le WAFFEN SS furono le forze armate delle SS naziste. In quanto non facenti parte dell'esercito, la loro partecipazione alla seconda guerra mondiale fu volontaria. Perciò furono processati a Norimberga quali criminali.

Appendice

Articolo comparso nella «Fiera letteraria» del 14 settembre 1975 con il titolo *La storia recente è ancora da capire*. Nel ripubblicare il testo, che traeva origine da un colloquio con Franco Palmieri, è stato corretto qualche errore materiale di trascrizione e di punteggiatura.

Le polemiche che sono sorte in seguito alla pubblicazione della mia *Intervista sul fascismo* si appuntano soprattutto sulla distinzione che io ho fatto di fascismo come movimento e fascismo come regime. Alcuni hanno addirittura inteso che, nel definire il fascismo un «movimento», io abbia voluto rivalutare in chiave rivoluzionaria il fascismo stesso. È questa una di quelle domande che molti mi hanno fatto dall'uscita del libretto. Ora ci tengo, facendo un momento una parentesi, a dire una cosa: io sono stato intervistato più volte; però direi che, nelle varie interviste che io ho rilasciato fino ad oggi, l'unica che rispecchia pienamente quello che io ho detto è quella che io feci al «Giornale» di Montanelli. In tutti gli altri casi, in uno in particolare, di una lunga intervista, anche abbastanza argomentata, è venuto fuori solo un frammento del tutto incomprensibile che non ha nessun riferimento con il complesso del discorso che era stato fatto. È l'intervista uscita su «Panorama».

E io ho intenzione di dare una risposta ai miei critici, ma questa volta vorrei dare una risposta non di tipo pubblicistico, ma una risposta più ampia, o di tipo più scientifico, se così vogliamo dire, perché proprio l'esperienza del libretto di Laterza ha dimostrato alcune cose, che a me sembrano quasi ovvie, o che almeno dovrebbero essere intese in un

certo senso in quanto hanno alle spalle se non altro quattro volumi finora pubblicati della biografia di Mussolini e che nell'intervista sono invece appena accennate, le quali sono state intese da alcuni di questi critici in termini del tutto antitetici, o addirittura, appunto, non tenendo conto che nascono da anni e anni di lavoro e di ricerche. Uno dei punti, dunque, su cui si è di più discusso è la questione movimento-regime. L'ho già detto, e qui lo ripeto: è una questione che mi ha molto meravigliato che suscitasse tali reazioni. Perché se noi prendiamo tutta una serie di studiosi di scienza politica, di storia, di sociologia politica stranieri, e anglosassoni in particolare, Mosse, Weber – e i nomi si potrebbero moltiplicare – scopriamo che questo discorso del movimento e del regime è già stato fatto da loro ed è un discorso diciamo così che nella fattispecie io ho applicato al fascismo italiano; ma è un discorso che secondo me si applica a qualsiasi realtà politica di qualsiasi Paese. Qual è il problema che sta al fondo di questo mio discorso su movimento-regime?

Il regime, ovviamente, è facile a definire: è la realizzazione in termini politici del potere, della politica di un governo, di un certo partito, di un certo movimento, appunto. Il movimento cos'è: è come i sostenitori a vario livello, ossia con vario impegno nel sostenere questo governo, questo regime, questo partito, si prospettano quello che dovrebbe essere realizzato da questo governo; in fin dei conti mi pare di poter affermare che ciò avviene in tutti i regimi. In questo senso io ho distinto il regime dal movimento, e non vuole affatto essere un modo – come qualcuno ha detto – di assolvere sotto l'apparente formula di condannare. Cioè: condanna al regime, ma assoluzione per il movimento.

Non si tratta dunque di dividere il fascismo in due facce, una positiva l'altra negativa. Si tratta bensì di capire cosa i fascisti, cosa gli italiani che a vario livello di adesione segui-

vano il fascismo, si aspettavano che il fascismo realizzasse, quali erano le aspirazioni secondo loro da concretizzare, quale era la strada in cui avrebbero voluto che il fascismo si muovesse. E questo appunto, secondo me, è anche poi essenziale per capire quale è stato l'atteggiamento nei confronti del fascismo stesso da parte di vasti settori del mondo italiano. Per capire gli alti e bassi che il fascismo ha avuto a livello di opinione pubblica nel Paese, e per capire come mai certi intellettuali, uomini politici, imprenditori e, in definitiva, tutta una vasta categoria di cittadini non proprio sprovveduta che erano stati fascisti o filofascisti – e qui bisognerà anche andare a vedere tutta la diversa gradazione di adesione al regime – come mai ad un certo punto costoro hanno modificato la loro posizione e perché. Se non entreremo in questi dettagli e se non diversificheremo in ogni sua sfumatura il rapporto che c'è stato tra popolo e fascismo, non riusciremo più a capire nulla, se vogliamo veramente capire il fenomeno che il fascismo è stato. Come mai, per esempio, le nuove generazioni nate e cresciute ed educate sotto il fascismo, soprattutto quelle di estrazione borghese e intellettuale, hanno aderito al fascismo; e come mai ad un certo momento di questa loro adesione queste persone, che si possono individuare ancora oggi perché militano con rilievo nei partiti democratici e in quelli comunista e socialista, hanno abbandonato il fascismo e anzi lo hanno combattuto. Di queste persone, alcune si sono ritirate, alcune sono passate all'antifascismo, altre sono finite poi con la Repubblica sociale, mentre altre pur non essendo fasciste hanno seguito la vicenda repubblichina: tutte queste posizioni si spiegano, secondo me, solo cercando innanzi tutto di capire il tipo di adesione che davano al fascismo. In particolare, cosa si aspettavano dal fascismo, le delusioni subìte e come hanno reagito a queste delusioni. In tal senso, dunque, parlo di fascismo come movimento; cioè cosa i fascisti

si attendevano dal fascismo stesso, cosa insomma avrebbero voluto che il fascismo fosse.

Mi hanno poi accusato di aver fatto tale distinzione come per riconoscere nel fascismo come movimento, almeno all'inizio, una qualche sua ideologia positiva. Ora io non capisco proprio perché il solo fatto di parlare di un movimento comporti un giudizio di valore a priori. Ma comunque sia stato, il fatto veramente importante resta che, per un certo numero di anni e fin dal suo sorgere, il fascismo sia stato inteso da tutti gli italiani come un evento innovatore, un qualche cosa a suo modo rivoluzionario rispetto ai governi precedenti. Ora si tratta piuttosto di capire che tipo di rinnovamento, che tipo di rivoluzione questa gente immaginava e avrebbe voluto che fosse realizzata, e vedere proprio in cosa queste attese non hanno trovato risposta nel regime, al punto da portare questa gente o a condannare il regime completamente, e quindi passare all'antifascismo, o in pratica a condannarlo ugualmente entro una logica di una nuova specie di fascismo più duro che poi si attuerà tra coloro che dettero vita alla Repubblica di Salò. Ma direi che in entrambi i casi c'è la consapevolezza del fallimento di quello che era stato il fascismo fino al 25 luglio. C'è dunque una risposta negativa nell'uno e nell'altro caso.

Devo tuttavia sottolineare qualcosa di più di una sensazione che mi viene dal tipo di risposte che ho ricevuto dai miei critici: e cioè, di aver ricevuto molte risposte, quasi tutte, impostate in chiave politica, e devo dire sinceramente che risposte da storico, in chiave storica, non ne ho trovate. Perché anche quando sono intervenuti nella polemica degli storici, questi lo hanno fatto portando nel dibattito, secondo me, non un discorso di tipo storico, ma rilevando in primo piano un discorso di tipo politico e ancora di più di tipo ideologico. Paradossalmente, e naturalmente lasciando da parte tutti quelli che hanno condiviso il discorso e le tesi ve-

nute fuori dall'*Intervista*, tra i critici il più storico s'è dimostrato – tra i politici – Giorgio Amendola, cioè un politico di professione. Amendola ha detto di non essere d'accordo su tutta una serie di mie posizioni, però è stato l'unico a ribadire che di queste cose bisogna discutere, che questo tipo di discussioni è importante che si faccia. E ho l'impressione, ed è solo una impressione, che pur sulla base dell'articolo che lui ha scritto sull'«Unità», pur dicendo che non è d'accordo, ha tuttavia lasciato intendere che su molti punti particolari lui è della mia opinione.

Ma c'è un'altra cosa a cui intendo rispondere: il solo fatto che in pieno regime fascista, alcuni dei partiti antifascisti, in particolare il partito comunista, svolgessero un'attività, e la svolgessero non in modo rapsodico ma in modo sistematico, all'interno delle organizzazioni fasciste, dai Guf fino ai sindacati, vuol dire che consideravano i guffini, gli organizzati nei sindacati, coloro cioè che a vario livello fanno parte del fascismo come movimento, delle forze ampiamente recuperabili alla loro strategia contro il regime.

Da come si è sviluppata questa polemica, capisco una cosa: che è difficile ancora oggi, dopo trent'anni, impostare i nodi di un dibattito sul fascismo e condurlo avanti in termini squisitamente storici, perché sono pochi quelli che sanno o che vogliono farlo. Il problema secondo me è uno, ed è secondo me un problema fondamentale. Se si intende il fascismo un fenomeno storico conchiuso o un fenomeno storico ancora aperto. Io personalmente credo e sono convinto che il fascismo, quello che io ho definito fascismo storico fra le due guerre mondiali, è un fatto chiuso, morto, che non è assolutamente ripetibile. Se oggi noi parliamo di fascismo dobbiamo pensare che questo fatto che definiamo per l'oggi fascismo sarà una cosa, se mai sarà, profondamente diversa. E anche oggi – sperando che nessuno pensi che io voglio difendere il fascismo di ieri – sono convinto

che se caso mai fosse, sarebbe molto peggiore. Perché secondo me il fascismo storico, come lo chiamo io, aveva a suo modo delle prospettive che io rifiuto e che considero sbagliate, ma appunto perciò, ricollegandosi a quelle prospettive, poteva far pensare a della gente che fosse un fenomeno rinnovatore, un fenomeno rivoluzionario. C'è voluto del tempo, c'è voluto del sangue perché questa gente si rendesse conto che non era vero. Oggi secondo me queste prospettive un movimento di tipo neofascista – diciamo così per adoperare un termine concreto – non le ha nemmeno. È soltanto un nichilismo assoluto, un rifiuto totale di quello che è l'attuale civiltà, una negazione che coinvolgerebbe tutto e che perciò assumerebbe l'aspetto del peggior nazismo. Per il resto, secondo me molto di ciò che viene oggi considerato fascismo è semplicemente una serie di posizioni conservatrici, genericamente di ordine a cui viene polemicamente dato questo nome. Ma che col fascismo storico non ha niente a che vedere. Perché è cambiata completamente la realtà, la società e sono cambiate le forze politiche che agiscono nel Paese. Le forze sociali che espressero il fascismo e sostennero il fascismo oggi sono scomparse o sono profondamente mutate. Al riproporsi di un fascismo in quei termini non credo assolutamente, e finisce per diventare un errore, non solo storico ma anche politico, il fossilizzarsi a volerlo vedere in quei termini. Un atteggiamento di questo genere può secondo me portare ad una sottovalutazione di altri pericoli, perché si pensa che il modello di allora sia quello che si dovrà combattere oggi. Oggi si deve combattere, mi pare ovvio, una realtà diversa che è necessario capire per come si manifesta, ma anche rispetto a come essa si diversifica dalla realtà di ieri.

In questo senso l'apporto che può venire dagli storici è essenziale, se gli storici si limiteranno a fare soltanto gli storici e basta, senza lasciarsi intimidire da certe campagne. Adesso io non voglio dire che nei miei confronti sia stata

orchestrata una campagna, certo però che vi sono parecchi elementi che fanno pensare a qualcosa di abbastanza simile a un tentativo di orchestrazione poi fallito. L'importante è appunto non farsi intimidire, continuare a fare le proprie cose seriamente. Certo, questo non basta assolutamente, soprattutto per chiarire il problema del fascismo a livello di coscienza nazionale. Ma non è il singolo che deve intervenire. Qui il problema è quello dei rapporti di forza effettivi nel Paese, e oggi secondo me questi rapporti di forza sono indubbiamente a vantaggio di uno schieramento sia pure antifascista che però non è d'accordo con me su come impostare e conoscere questi problemi. Io ho l'impressione che nell'ambito di un certo tipo di cultura di estrazione radical-marxista – e dico radical-marxista perché nell'ambito della cultura marxista vera e propria secondo me ci sono molti che si avvicinano alle posizioni della cultura radical-marxista – vi sono non pochi che hanno un atteggiamento diverso, di cui quello di Giorgio Amendola rappresenta in fondo un'eco. Ora, certe posizioni radical-marxiste, che in un certo senso ereditano altre posizioni di ispirazione azionistica, indubbiamente oggi, per la loro semplicità, per il fatto che si presentano come spiegazioni che spiegano tutto con semplicità, trovano maggior udienza. E, essendo poi rimbalzate da una tribuna all'altra con tutta una serie di echi, creano in certi ambienti una determinata assimilazione culturale che io certo non considero positivamente, né in questo momento facile da controbattere. Però io credo che sta alla coerenza personale non farsi intimidire, e fidare che alla fine tale posizione verrà accolta. A me non sono mancate accuse di fascismo che mi fanno ridere, ma che fanno ridere molto meno chi non mi conosce, chi parla per sentito dire. Ma per rispondere a tutti i miei interlocutori polemici, mi pare che si debba dire una cosa: che il giudizio deve sempre uscire dai fatti. E mi pare che la ricostruzione del periodo fascista come io la vado facendo sia una continua

demistificazione del fascismo e della personalità di Mussolini. Quindi un giudizio nettamente negativo. Il problema è vedere se si intende il lavoro di storia come quello di chi procede scavando e facendo venir su via via i termini del giudizio, le motivazioni del giudizio, per cui alla fine il lettore soprattutto alla fine dà un giudizio negativo, o se si deve invece intendere questo discorso come una presa di posizione che fin dall'inizio deve ribadire il proprio giudizio personale e la propria estraneità al tema di cui si sta occupando.

Ora questa presa di posizione negativa è certo in tutti noi, oggi, ma secondo me, proprio perché facciamo un lavoro da storici, va dimostrata, non va asserita. Insomma, facciamo storia o facciamo la litania? Ho l'impressione che da parte di qualcheduno si vorrebbe che si facesse invece di una ricerca storica una litania, in cui continuamente si ripetessero certe affermazioni. Questo non mi pare sia un lavoro di tipo storico: questa è una presa di posizione di tipo politico, di tipo ideologico, di tipo morale che ognuno può fare, ed è giusto anche fare, ma non mi pare sia compito dello storico fare questo. Lo storico deve giungere alla dimostrazione di tutto ciò. Il problema si potrebbe allora spostare, e il fatto non sarebbe più circoscritto al giudizio positivo o negativo sul fascismo. Infatti per alcuni dei miei critici il problema è diverso: il giudizio che a loro interessa non è tanto sul fascismo, ma su certe classi sociali. Ad un certo punto si vuole sostenere che la classe operaia, grandissima parte del mondo contadino, non hanno avuto nulla, mai, in nessun senso a che spartire con il fascismo, mentre invece le classi borghesi, le classi capitalistiche, il mondo dell'economia, della finanza, eccetera hanno praticamente creato il fascismo. E poi c'è il discorso sugli intellettuali, ma che è secondario, direi. Il discorso principale nella loro logica è questo: delle contrapposizioni di classi. Io dico di essere d'accordo con loro quando si afferma che il fascismo ha

trovato più adesioni in certe classi che in altre, ma il problema è capire il come e il perché, e tenendo conto che non si può assolutamente affermare, perché è storicamente falso, che tutti gli operai e tutti i contadini fossero contro il fascismo e tutta la borghesia fosse a favore. Il lavoro dello storico, anche in questo caso, tende a capire perché nel tempo queste posizioni di sostegno o di soggezione ad esso si sono via via modificate, capire in una parola la trasformazione che c'è stata.

Del resto, se oggi la sinistra considera il dialogo con la grande industria indispensabile per un corretto esercizio del sindacalismo e dei rapporti tra mondo imprenditoriale e mondo operaio, vuol dire che considera il mondo capitalistico a livello di partner nell'ambito di una democrazia, e non la sfiora nemmeno l'idea che questa grande industria possa essere il luogo di partenza di un movimento egemone di tipo fascista, ma anzi essa è vista come uno dei punti di differenziazione tra oggi e ieri; e allora qui c'è qualcosa che non è chiaro nei miei interlocutori: se oggi non può meccanicamente applicarsi lo schema di ieri, allora andiamo a vedere se ieri, durante il fascismo, era davvero così meccanico il rapporto tra industria e fascismo e soprattutto così totale come si dice. Qui la storia non fa altro che andare a rivisitare i fatti, soprattutto per scoprire se certi schemi di oggi rispondono alla realtà di ieri. Il problema rimane dunque questo: andiamo a vedere come e perché si stabilì durante il fascismo un modus vivendi, una adesione, un sostegno da parte della grande industria verso il regime. Ma è il come e il perché che mi pare non voglia essere ricercato da una parte dei miei critici: si vuole solo affermare una contrapposizione in bianco e nero o, se vogliamo, in rosso e in nero.

In verità questo deriva dal fatto che in Italia oggi si è arrivati alla politicizzazione di tutto. E non solo così esasperata come è avvenuto dopo il '68. La tendenza c'è stata sempre.

E risale proprio al fascismo: il fascismo ha lasciato in eredità, secondo me, a tutte le forze politiche – in maggiore o in minore misura – un certo modo di condurre la lotta politica: cioè la squalifica totale dell'avversario. La squalifica morale ancora prima di quella politica dell'avversario. L'avversario non è mai un interlocutore, è una cosa con cui non si discute, l'avversario va sempre distrutto. Questa grossolanità del fascismo nella polemica politica è secondo me passata, filtrata, accentuata nel dopoguerra ed è arrivata intatta fino ad oggi. È comunque una costante. E non può addebitarsi la colpa di questo al cosiddetto temperamento italiano, perché io al temperamento dei popoli ci credo abbastanza poco, a meno che non ci riferiamo a radicate tradizioni, ma allora parliamo di tutt'altra cosa. Se vogliamo possiamo parlare di un certo stile, degli inglesi per esempio, che è ben diverso da quello francese o italiano, appunto.

Ma, tornando alle accuse dei miei interlocutori, devo rispondere ad un'altra imprecisione, e cioè quella secondo cui io mi documento sui documenti di parte fascista. È falso, io mi documento sui documenti di tutte le parti e, comunque, credo che il problema non sia tanto quello della origine dei documenti, ma sia quello della capacità che lo storico deve avere di rendersi conto del valore dei documenti stessi, e quindi accertarsi della attendibilità che questi documenti hanno. Però io non credo che si possa fare una discriminazione a priori dei documenti perché o sono della parte che ha vinto o della parte che ha perso o della parte cattiva. I documenti sono documenti. Lo stesso vale per le testimonianze. Perché quando io dico di diffidare delle testimonianze, io diffido delle testimonianze di tutti; di fascisti e di antifascisti e di afascisti. E non tanto perché io credo che c'è la volontà di falsare o di deformare le cose, ma perché mi sono reso conto, attraverso le centinaia di interviste che ho fatto e i miei dialoghi con un numero enorme di testimoni, che la memoria fa dei terribili, tragici

scherzi. Perché un ricordo, un episodio, a parte il pericolo del senno del poi che modifica tutta una prospettiva, ma anche senza il senno del poi, io mi sono accorto che anche persone con una memoria di ferro, persone lucidissime, danno un racconto preciso di un episodio in tutti i suoi particolari, solo che per questi scherzi tragici della memoria lo spostano, per esempio, di due o tre anni. Ora quel certo fatto, quella determinata reazione psicologica, spostata di due o tre anni ha tutto un significato diverso.

Quindi io trovo le interviste estremamente utili, ma le considero come elementi per rendersi conto di una atmosfera, di certi stati d'animo, di come sono certi personaggi, e poi perché da queste interviste possono emergere delle situazioni che funzionino un po' come dei campanelli d'allarme per rintracciare il documento. Queste interviste sono invece più fruttifere via via che scendiamo nel livello culturale dell'intervistato, perché l'intervistato di cultura più modesta ha una maggiore capacità, secondo me, di fermare nel proprio ricordo quegli avvenimenti che per lui sono stati di particolare importanza, anche perché sono stati rari, data la sua condizione sociale. E poi un tale interlocutore è più autentico, gli manca quasi completamente il senno del poi, non ha rivisitato e inconsapevolmente corretto certi giudizi e certi eventi. La testimonianza del protagonista può spesso trarre in grossi equivoci, tranne quando non è servita come stimolo per andare a verificare fatti e circostanze che aveva trascurato o sottovalutato.

Ora vorrei concludere. In tutta questa polemica che avevo in parte preventivato, non ho previsto una cosa: la violenza. Una polemica dura, accesa, sì, ma non pensavo che arrivasse a tanto. E questo, così come è avvenuto, trascende il fatto personale e si spiega nel quadro di una situazione oggettiva, del momento in cui viviamo. Però una cosa ho notato e che mi ha fatto piacere, la quale esiste e a livello di

cultura democratica e anche tra i giovani, studenti, neo-laureati – e in vari casi si tratta di studenti e neo-laureati che militano in partiti di estrema sinistra –, che c'è stato cioè un consenso sostanzialmente abbastanza vasto a questi miei studi e presso gli studenti e presso gli studiosi, soprattutto quando non ci si è rifugiati nel silenzio per non ammettere di essere d'accordo con chi stava per essere linciato. E questo mi pare un fatto positivo che mi convince delle profonde radici che ha la democrazia in questo Paese. Ho accennato prima a quella che è stata la posizione di Amendola. Ma anche sull'«Avanti!», sia con Arfè, sia con Signorile, sia con Ajò, il dibattito si è svolto in maniera civile, la discussione è rimasta nel suo livello scientifico. E così pure sulla «Discussione», il settimanale della Democrazia cristiana, sono usciti due articoli estremamente civili e soprattutto aperti al dialogo. Cioè: con questo voglio dire che i giornali di partito, «Unità», «Avanti!», «Discussione», si sono dimostrati molto più aperti al dialogo e a dibattere l'argomento in chiave storica e scientifica e comunque in maniera civile, di quanto invece hanno fatto i grandi giornali d'informazione. Addirittura qualche grande quotidiano ha perfino inventato la pugnalata dello storico per controbattere una mia tesi. Anzi i grandi giornali d'informazione hanno politicizzato la polemica più di quanto avrebbero potuto fare i giornali di partito. Si è avuta la sensazione netta che questi grandi giornali d'informazione sono in balìa di certi atteggiamenti radical-marxisti, più radicali che marxisti per cui il dialogo diventa impossibile e la discussione impensabile. Ma la cultura è discussione.

Io ho trovato nei giovani questa grande capacità di discutere. Mentre i politici più anziani, in attività di esercizio o giubilati, questo non ha importanza, hanno assunto un atteggiamento perentorio e aprioristico, ad eccezione di Amendola, le voci che hanno impostato il dibattito in termini culturali sono tra i politici, quelle dei giovani. Signori-

le fra i socialisti, Gerardo Bianco fra i democristiani. Come si spiega questa diversa disponibilità dei miei interlocutori: direi che in parte, per alcuni, lo scarto di generazione c'entra, anche se a me i discorsi che dividono gli uomini per generazioni non piacciono. Ma senza dubbio, chi ha vissuto e combattuto il fascismo in prima persona per molti anni, trova in genere maggiori difficoltà a mettersi di fronte a quella realtà con occhi storici, come ad un fatto troppo legato alla propria vita, alla propria biografia. Questi altri, i giovani, sono antifascisti ma il loro è un antifascismo che non ha quel tanto di personale che c'è negli altri. Ma in genere, i più accesi contro di me tra gli anziani sono tutte persone che sono state nel partito d'Azione: Leo Valiani, Paolo Alatri e altri. Con questo non voglio assolutamente generalizzare e ciò non toglie che io abbia poi avuto, in sede privata, grosse attestazioni di solidarietà da esponenti e militanti del partito d'Azione. Da gente della resistenza, insomma.

Un'ultima cosa: l'*Intervista* di Ledeen esce dopo il 15 giugno, dopo le elezioni, e non si può certo dire che le abbiano vinte i fascisti. Perciò mi sembra tanto più assurda la virulenza di questa polemica, di questa campagna intorno a un tema della nostra storia contemporanea che è ancora tutta da capire.

[*Testo raccolto da Franco Palmieri*]

INDICE